C
94
548

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
LXIV
A
40
NAPOLI

LXIV.A.40

1620 HN

Este libro es de [illegible]

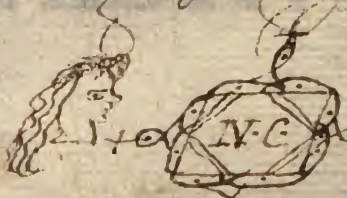
de la Mancha q. [illegible]

Jues en la Cera hijo de

D. Geronimo [illegible]

Jo. Fran.co de Matute y

Letrios y hago [illegible]



N. C.

2 LXIV. A. 40

L A
HIDRVNTE.

LA

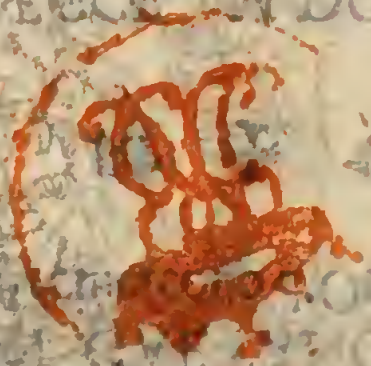
HIDRAVNTE

LA
HIDRVNTE
ESPVGNATA
DA TVRCHI
Nell'Anno 1480.

TRAGEDIA,
ò uero
RAPPRESENTATIONE
Tragica
Del Dottor Fisico
GIROLAMO PIPINI.

All'Illustrissimo
DON GAETANO COSSO
Arciuescouo d'Otranto.

IN LECCE, M.DC.XXXXVI.
Appresso Pietro Micheli.
Con licenza de' superiori.



ALL'ILLVSTRISS. SIGNOR

D. GAETANO COSSO

ARCIVESCOVO D'OTRANTO.

E difficultà fatte da V. S. Illustrissima, che alla Hidrunte mia non le conuenga forse nome di Tragedia, mi mossero tutto l'animo,

perche non deue restar in lei persona consolata . I santi Martiri restano felicissimi ; dunque il nome di Tragedia non le conuiene. A gli primi incontri della prima attione dell'intelletto si quietò l'animo mio, mà poi nella seconda attione mi disse l'intelletto, che si può intender quel restar consolata persona, mà viuente, con tuttociò, essendomi gli auertimenti di V. S. Illustrissima per veri dogmi, e come vere regole, diedi il secondo nome all'Hidrunte di Rappresentatione tragica . accioche chi vorrà leggerla come Tragedia, troua rà forse tutte le cose conuenienti al nome, comandando Aristotile, che *finiatur actio ambitu Solis, & sit subiectum vnicum, & reperiatur Peripetia, & agnitio simul*, e che sia lo

sco-

ſcopo ſuo il terrore, e la pietà, & altre coſe neceſſarie. Chi ſi compiace poi di leggerla come Rappreſentatione mi ſcuſerà ſe Hidrunte fà attione Epica nel proſcenio, eſſendo coſa inanimata: Mi difenderà Lucretio Autore grauiſſimo, che introduce Roma armata con la picca in mano, Ouidio introduce la Terra pregando il Sole, che fulmini Fetonte. Monſignor Illuſtriſſimo, e come l'vno, e come l'altro io le dedico la Hidrunte mia, degniſi con l'altezza del ſuo intelletto abbracciarla, e ſomigliarà il Sole, che con la ſua virtù genera dalla Terra finiſſimo oro. Reſti V.S.Ill felicissima, e viua mille ani. Otranto le 28. Giugno 1646.

Di V.S. Illuſtriſſima

Seruitore, e Creato affettionatiſſimo.

Girolamo Pipini Autor dell'Opera.

Del Signor

ASCANIO GRANDO

DI sangue pio nobil Coturno intinto,
O come fregia l'Hidruntina Scena,
Mentre Pipini tù, Diua Sirena,
Mostri adombrato il vero, e schietto il finto:

L'auanzo de lo stuol, che in guerra estinto,
Schermì l'Italia da seruil catena,
Tal dūq. hebbe per Christo oltraggio, e pena,
Di barbara bipenne à i colpi accinto?

Mà; se trà quei, ch'à l'arme d'Oriente
Poi ritolsero Hidrunte; anch'io famoso
Per tè soruolo, e chiaro il mio Giouanni;

Non mi caglia, che storto, e che pendente
Io finsi Pluto, e che però d'affanni
L'ēpio hor mi colma, in mille forme ascoso.

Di

Di Don

CONSTANTINO DE ROSSI

Chierico Regolare di Soma Veſcouo hora Illuſtriſs. di Veglia, e prima Veſcouo del Zante.

MEntre in tragico Stil gli empi furori
Del ſuperbo Acomath deſcriui, e canti
De l'arſa Hidrunte i figli anciſi, e ſanti;
Gran furor, gran pietà ſuegli ne' cori.

Furor contra il fellon, che crudi horrori
De l'atra vrna Infernal versò cotanti;
Pietà, ver quelli Heroi porporeggianti
Nel proprio ſangue, infrà i beati Chori.

Onde à le tue sì graui, e dolci note,
Scoppia di nouo l'alma infame, e vile,
E d'altra vita i ſanti Duci auuiui.

Opra Pipini è queſta del tuo ſtile,
Che tant'alto, e gentil, arrecar puote
Nouella morte à i morti, e vita à i viui.

Del

Del Reu. Padre

FRA CARLO BRESCIA.

De' Minimi di S. Franceſco di Paola.

SOrger Tempio famoſo hoggi ved'io
Sù le ſponde de l'Idro, il cui lauoro
è di carmi conteſti in Metro d'oro,
Che cantan'armi, amor, Martiri, e Dio:

Quanto hà di dolce d'Elicona il Rio,
E di pregio immortal l'Aonio choro,
L'Opificio richiude, e in bel teſoro
Scopre il Pindico dir ſoaue, e pio:

Tè che l'Idol Pipino, e'l fabro ſei,
Adorano in sì nobil magiſtero
Chinati gli alti Cigni, e i Semidei:

E con raggion di cor pari al penſiero
Sacrano Arabi odori, Indi, e Sabei
De la tua gloria in sù l'altare, altero.

IVLII CÆSARIS GRANDI.

EPIGRAMMA.

Quò Tragicus Musas sacra trahis arte Pipine ?
Et quæ sacra sui funera vidit Hidrus ?
Dum recinis, stygius stygio flet Lucifer astu :
Flet pietate solum, plorat amore Polus.

CL. IOANNIS BAPTISTÆ RICCARDII.

EPIGRAMMA.

Melpomenem Tragicos defessā scribere versus
Sub viridi Lauro ceperat alta quies.
Ecce quiescentis calamum (sine crimine latro)
Pipinus tacitè surripit, inde fugit ;
Visus, & excussa Diua est, quæ fronte serena
Furta tulit ; Phœbi credita surta patris.
Auguror. Æthereas tangent hæc Scenica sedes,
Dum Musæ pennis Auctor ad Astra volat.

P.F.

P. F. HIERONYMI SECVRI
Capuccini Lupienſis.

EPIGRAMMA.

Hydruntum ſi cerno, nitet mihi candida tellus;
Si Pipine tuum legero, carta rubet.
Scilicet in Lethen fluxit ſacra ſanguinis vnda;
Hãc Pipine in Hydrum carmine tu retrahis.

F. MARCELLI RVLLI
Lequilenſis Capuccini.

EPIGRAMMA.

Hydrunti caſus, gemitus; Hydrique dolores
Sanguine candentis, magne Pipine refers.
Purpureas terræ violas, noua Lilia Cęlo
Irriguus lymphis ſpargis ab ore tuis.
Mel premit his tellus, niueũ lac ſugit Olympus,
Nectar es Aeuigenum, Nectares Aligenum.

Don

DON PETRI LANZILAI

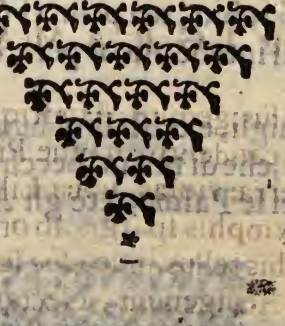
Iurdinianenſis.

HIERONYMVS PIPINVS.

Anagramma.

PINVS IN HYDRO VIRENS.

Hinc procul inuidia, inſigni dum funera Plectro
Hydrunti è Turcis facta cruenta canis.
Flamina ſint procul hinc (Arbor tu firma ſuſurris)
Pinus in Hydro, quę permanet vſque virens.



Del.

Dell'Illustrissimo

DON GAETANO COSSO

Arciuescouo d'Otranto.

MEntre spieghi, ò Pipin l'acerba sorte
D'Hidrunte inuitta, che ferita langue,
Nel fosco inchiostro il suo purpureo sangue
Veggio, e nel chiaro stil l'ombre di morte.

E dentro vn foglio fral, petto sì forte,
Che ancor guerreggia semiuiuo essangue,
E de l'Insegna sua somiglia l'Angue,
Che in saldi marmi hà le sue mẽbra attorte.

E se freggiolle il Tracio ferro il manto
Di liquidi rubin, tua penna i Cori
Apre, e gli intesse ancor perle di pianto.

Si con vermigli, e cristallini humori,
Che di lei, che di tè fan specchio al vanto,
Inaffi à lei le Palme, à tè gli Allori.

LE PERSONE, CHE PARLANO nella Tragedia.

Prologo.
Ombra di Selim Guerriero di Turchi.
Hidrunte.
Neride. } compagne d'Hidrunte.
Pratea. }
Zurlo Duce delle genti Christiane.
Falconi.
Dagoberto.
Vibertino.
Lisandro.
Angelo Custode d'Hidtunte.
Megera. }
Tesifone. } Furie.
Aletto. }
Acomath Generale de' Turchi.
Beglierbei, cioè Vitale figlio non conosciuto di Polifide.

Aria-

Ariadeno Agà di Giannizari.
Angelo in forma d'Echo.
Bagliuo di Negroponte, cioè Polifide, Padre di Vitalia, di Vitale, e di Dagoberto.
Vitalia guerriera sorella di Beglierbei, e figlia di Polifide non conosciuta.
Nutrice di Vitalia.
Teresio. Calcante. Sacerdoti di Turchi.
Filandro.
Sargenti.
Choro di donne Hidruntine guerriere.
Spirito tentatore in forma di Filandro.
Choro.

PROLOGO.

Hidro Fiume d'Otranto. Sebeto Fiume di Napoli.

Hidr. TRibutarie del Mar frenate il corso
Acque gelide, e chiare,
Che vincete i più limpidi Christalli;
Voi voi onde; de l'Hidro
Prole adottiua, e bella,
Mà del Sol naturali Illustri figlie,
Che di liquidi argenti,
Ondeggiando, e scherzando
Soura odorosi prati
D'herbose collinette,
Portate il Tesor vostro al Mar d'Hidrunte;
E s'io son, che v'accoglio, e insieme vnisco
(Progenitor in sorte)
Dentro de l'Vrna mia
(Vrna, che sembra vn lucido Diamante,)
Così comando, e voi
D'vbedir v'accingete.
Drizzate dunque il corso
Co'l torto piede ondoso,
Ver quella parte, oue dechina il Sole,
Ad incontrar, ad honorar Sebeto

Fiume, che dal'occaſo à noi ſen' viene)
Gite, gite volando
Con l'ali del deſio,
Che già vicino, io di ſentir m'auiſo
Il nobil mormorìo del'onde ſue.
Sebeto, che di faggi, e ſalci ſdegna
Coronar la ſua fronte, e ornar le tempie,
Mà le cinge di gemme, e d'ori, e d'oſtri,
Ch'io non sò qual ventura à mè l'inuia,
E inaſpettato hor viene :
Così vn mio cieco ſogno
Veder chiaro mi feo.

Seb. *Rotti i fianchi de' colli*
Di queſte fortunate alme contrade,
Superbamente humille
Quì ſorgo à riuerirti Hidro famoſo.

Hidr. *Sono Iperboli queſte, e ſon tue gratie*
Sebeto; honor del Mondo.

Seb. *Mà qual ſtupor m'ingombra?*
Veggon pur gli occhi miei
Quel Tempio sì famoſo,
De la famoſa Hidrunte,
(Ottaua merauiglia al Mondo forſe,)
A voi Sacrati Marmi
Ecco io m'inchino, e con pietà vi honoro,
Saldiſſime colonne,
Che reggete ſotto archi sì ſublimi
Mole, che à ſoſtenerla

Sforzarebbe à chinar gli homeri alteri
Ad Atlante, ad Alcide,
Che infaticabilmente
Sono à vicenda fondamenti eccelsi
Sotto il gran peso de le eterne sfere.
O sassi auenturosi, ecco hor vi bacio;
Voi, che il beato Sangue
De' Martiri Hydruntini
Farà porporeggianti.
Hidro gentil, non sia, ch'aura fallace
D'honor terreno, e vano
Tigonfi il petto. Il Tebro à te m'inuia.
Hidr. Alto principio; Seb: Il Tebro,
Quel che del Mondo tutto hebbe l'Impero,
Mi comandò, che à lui ratto io ne gissi,
E di repente di partir m'accingo.
Corro per sconosciute, ignote strade
Nell'insolito corso.
(Mà che non può l'Impero di chi regge?)
Giungo oue nasce il Tebro,
E in quelli humidi Specchi
Con humiltà m'inchino, e cento, e mille
Vedo intorno di lui famosi Fiumi
Che proni gli offeriano Incensi, & Ori;
Come capo del Mondo.
Quel Tebro à cui già fur angusta meta
L'orto, e l'occaso, e'l Borea, e l'humid' Austro,
Allhor, che venne à illuminar le carte

Christo e sanò de l'huom la piaga antica;
Et hor che del Gran Dio, Vicario è in Terra,
Adopra ambe le chiaui,
E l'vno, e l'altro Impero
Con pietà regge, e l'alme, e i corpi insieme,
Quelle per dare al Ciel, questi à la pace.
Altri honori, altre pompe
Gli dan per sacro Voto.
Mi disse, tù Sebeto,
Se di lethe beuesti
Forse l'onde d'oblìo,
Nè ti rammentan le grandezze d'Hidro,
Hor vuò, che ti sian conte.
(Quell'Hidro che (se ben) picciolo ondeggia)
Sen' và superba di tal nome HIDRVNTE
Città, che dal suo nome, il nome prende;
Digli (& io te'l comando) che frà tanti
Fiumi che nascon da quest'antri oscuri,
Sol' egli è gloria mia, perche in lui miro
Opere fatte da sua man guerriera
Ne i secoli volati,
Non d'imitar, mà d'ammirar, mai sempre.
Quando Italia sì grauida d'Imperi,
Italia, che fù grande alma Regina
(Ahi dolor che m'accora)
Diuenne ancella sotto il duro giogo
Di Vitige Rè Goto;
Venne già per sottrarla da l'incarco,

Che

Che le premeua il collo ,
(Son più di cento, e cento lustri corsi)
Belliſario quel grande ,
Quel Duce inuitto, che fù poſcia ſegno
Miſerabil' à' colpi di fortuna .
Venne ſolcando il Mar con mille naui
Sotto il rigor del più neuoſo Inuerno,
E trouò chiuſo il varco à i lidi tutti ,
A tutti i Porti, che il Tirreno mare ,
E'l Mar d' Adria famoſo abbraccia e cinge.
Non era all'hor Città, ſia nelle riue
Del Mar fondata, ò nelle ſponde altere
(Son forzato di dirlo)
Del ſacro Tebro, & io ſon quello, ò in quelle
Con la fronte di Toro
Arenoſe del Pò ſuperbe corna,
O di qualunque fiume errando verſa
Nell' Italico Mar ſuoi freddi humori,
Che non foſſe domata, arreſa, ò cinta.
Egli intanto non ceſſe e ſempre inuitto
S'oppoſe à' colpi del furor ſtraniero ;
A lui dier poi (ſia con tua pace) ò Tebro,
(Tebro, che foſti capo, e ſei del Mondo)
Degno nome d'intrepido, e fedele ;
Accolſe egli quel Duce, e i legni ſuoi,
Onde cominciò lieto
Guerreggiando à ſottrarle il duro giogo.
Mà quanto fece all'hor Hidro guerriero

E quasi vn'ombra chiara
De gli splendori suoi.
E se il Danubio, e'l Gange, e'l Nil, ch'in questo
Artico nostro Polo,
E'l Maragnon à i nostri opposti Climi,
Si preggian di lor acque,
Che quasi vasti Mar entran nel Mare,
Egli di sangue sparso
Si vanterà ben tosto
Hoggi, quando darà prodigo al Mare,
Gran tributo di sangue in vece d'acque;
Sangue di merauiglia, e d'honor pieno,
Che verseranno i Martiri Hidruntini,
Per amor di Giesù, che sparse il suo
D'infinito valor; Chiaue possente
Per chiuderne l'Inferno, e aprirne il Cielo.
E per giunger più gloria al suo gran nome,
Dopò vn secolo d'anni
Vnito à diece lustri,
Per ingrandir le sue grandezze eccelse,
Vn Pastor gli darà più d'Argo occhiuto,
Che la Greggia de l'Alme
Da Mille insidie, e mille
(Del Reo lupo Infernal difesa, e scorno)
Lieta conduca al fine
Del sacro Olimpo à lo stellato Ouile.
GAETAN COSSO fia, che tragge i suoi
Natali illustri da Romani COSSI,

On-

Onde gli Aui suoi grandi
Sen giro ad illustrar con gli splendori
Partenope sì grauida d'Heroi.
GAETAN, che dal ceppo de' gran COSSI,
(Onde pria colse ROMA allori, e palme)
Degno Germe fia questi, e forse vn giorno
D'vn de' grandi Aui suoi Emulo al merto,
L'ostro non sol gli freggiarà la Chioma,
Ma di Pier la Tiara in Vaticano;
Valor, senno, e virtù così dan speme.
Questi sarà pria caro
A due Regi de l'Alpi,
Famosi, e gran Guerricri, horror del Mondo,
A Carlo il Padre, & à Vittorio il figlio;
Quindi di quello pria, poscia di questo
Andrà Legato al gran Monarca Ibero,
Di mostruosa guerra,
(Stragge d'Italia) sedator prudente.
Tanto mi disse il Tebro, e à te'l ridico.
Tempo è homai di partir; Io mi rinselvo
Dentro pallide Salci,
O grand'Idro, honor mio,
Mentre l'aura sospira, e mi richiama
Co'l dolce tremolar di lieui canne.
E torno à dar tributo al patrio lido;
Oue poi canteran con alto metro
Le figlie di Calliope, e d'Acheloo,
Concordi vguali al suon di questa Cetra,

Che frà sospiri ardenti
Non sai se pianga, ò canti,
E le funebri corde
Hà temprate hor piangendo, in misto canto,
Per augurarti sempre
Felicissima, e quasi eterna vita.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Selim, Guerriero di Turchi.

HOR, che i baleni, i tuoni, i nembi ardenti
Sciolti in pioggia di foco; i terremoti,
I terrori, le lacrime, i sospiri
Ne i Regni oscuri là del cieco Inferno,
Non mi fiedon l'orecchie;
E chi regge le stelle (per mia sorte)
Creator infinito,
Vuol ch'Io sospiri in questo Ciel sereno,
O Numi, ò voi, che da fulgenti chiostri
Precipitaste d'tenebrosi abissi,
Non mi chiamate, ò crudi
A l'vsate mie pene.
Ecco, io sì solo errando,
Consigliero in vn tempo, e consigliato
(Nud'ombra) consigliar potrò me stesso,
Come posa sfogar lo giusto sdegno.

Con-

Contro quell'empie mie nemiche mura,
E come in tutto vendicar poi deggia
La mortal piaga mia,
Piaga tal, ch'ancidendo il corpo, spinse
L'alma nocente, oue Plutone impera;
Io quel Selim; quel sì possente; Io quello
Primier frà tante, e tante
Ottomane falangi,
Caddi, no'l niego à' primi assalti estinto,
Non da mano guerriera,
Che non potea contro Selim far tanto,
Mà da bronzi tonanti
(Io che sol primo à l'alte mura ascesi)
Fulminato alfin caddi;
Io terror de gli eserciti, che osaro
Opporsi al gran Mameth mio Rege inuitto,
Io, che solo il mezz'orbe de la luna,
(Diadema d'vn tal Rè gran tempo ressi,
E'l sostenni cadente)
Io caddi? ahi sorte; e se com'huom pur caddi,
Ecco sorgo immortale, e più spietato
D'ogn'altro, che vscì mai da Regni stigi;
E morto tento ancor di dargli vita.
Mà doue giunto io sia veder non posso,
Così eclissati fur miei lumi à l'ombre
De la caliginosa eterna notte.
Nè mi resta sin'hor speranza, ond'io
(V'l'occhio indebolito ohimè non giunge)

Pos-

Possa almen con l'orecchie
Far congettura, oue mi troui errando,
Che l'immenso stridor d'alme nocenti,
Miserabile ancor l'vdito ingombra.
Mà qual fiesc'aura il Ciel nemico spira
A questa dispietata, e cruda faccia
Di mè spirto dannato in fiamme eterne?
Non spiri, tù non spiri aura fallace,
Obimè per rinfrescar gli incendij miei,
Mà per crescer tormento, al mio tormento.
Qual per giusta mia pena
Inseparabilmente m'accompagna.
Che quanto dolce più, tanto più noce
L'amara rimembranza; E nell'Inferno
I piacer di quà sù, son doppie pene;
Mà sia, che che si voglia, à mè pur gioua
(Mentre m'è dato in queste
Lucide Piaggie di quiete viua)
Di goderti, ò soaue
Aura dolce, e viuace
Refrigerio inemico à questo core
Esca infelice di voraci fiamme.
Perche non m'è concesso
A mutar voglia e stile?
O come in dissusate, e dolci tempre
A poco à poco tutti i sensi auuiua.
Ecco l'orecchie à cui chiuso era il varco
Del suon proportionato si dischiude.

Mi

Mi par, che vn mormorio di voci, e d'onde
Misti in vn senta; Ah fosser questi i lidi,
De la nemica mia guerriera Hidrunte;
Fosse à sorte il bisbiglio, oue i guerrieri
D'Acomath se ne stan tepidi, e lenti,
E'n tutto scemi del valor primiero?
Tentan forse partir senza hauer vinto?
Ecco per mia ventura ambe le luci
Rinchiuse in cieche Ecliſſi,
Par, che s'apran'homai. Deh mura infami,
Anzi famose con la morte mia,
Mura, che à gl'occhi miei chiudeste il giorno,
Pur vi riueggo a fin troppo diuerse
Dal mio desir. Non sarà nò, non fia;
Giuro per quegli oscuri horrori eterni,
(Se mi lece dir tanto)
Giuro per Flegetonte, e per Cotito,
(Acque, che à spergiurar temon gli Dei)
Ch'io farò sì, che pietra sopra pietra
Di voi non resti eretta; E i difensori
Cadran mal grado lor, spargendo il sangue
Soura i figli piangenti,
Che tutti insieme correran tal sorte.
Oh qual sarà mia gioia, e mio contento,
Veder ne' seni dell'afflitte Madri
Semplicetti bambini
Versar (succhiando il latte)
Sangue innocente, mentre il ferro gli apre

Il molle petto ; E le feroci destre
Di crudi scithi con vn colpo solo
Daran, ferendo i figli,
Morte à le Madri, e sarà ferro il duolo.
E s'io vedrò, in quel loco, oue hebbi morte,
Sorger monti funebri
Di cadaueri essangui di Christiani,
E di là scaturir fiume di sangue,
Che ondeggiando se'n corra à far vermiglie
L'onde azzurre del Mare,
Mi fian care le pene,
Dolci i fieri tormenti,
Se capir può dolcezza il crudo Inferno.
Vedrò così mi diè speme sicura
Il Monarca de l'ombre,
Non sol le mura dar l'vltimo crollo,
Ma l'alte Torri, e gli edifici alteri,
Pria che del Sole il bel rotante Carro,
(Dal primo Ciel sforzato)
Giri del Mondo la terrestre Mole.
Vendicatrici mie seran le fiamme,
Indi fia tutta la Città dolente
Ampia scena di cenere, e di foco.
Oue starà godendo
Spettatrice la Morte in fier sembiante.
A che più perder tempo ? Io là nel Campo
Inuisibile andronne ; e quanto io vaglia
A destar nouo sdegno, odio, e furore

Con-

Contro questa superba
Mia nemica Città, vedrallo hor hora ;
Mà tempo fora homai ,
Che le furie tremende
Figlie de l'adra notte, e d' Acheronte
Fossero già tornate ;
Ch' vna di lor la più spietata, e cruda
D'irsene ad Acomath, vantossi à Pluto ;
Acomath fiero Scitha, à cui Mamete
Gran Rè di Turchi diè il sourano Impero
Di cotanti fortissimi Guerrieri ;
E con la face ardente
Tartarea inestinguibile infiammarli
Il fiero petto, e farlo in tutto crudo ;
E le restanti Erinni andar d'intorno
Con mille aguati à danni
Di queste mura ; se ite pur non sono
A noue risse, à noui incendij altroue .
Son già vere di Pluto le promesse ,
Me'l promese, io l'attendo ;
Non lece à vn Dio mentir quando promette .

SCENA SECONDA.

Neride . Hidrunte .

Ner. MEntre il pallido Occaso ,
Mesto, e couerto d'atre nubi il volto
Mo-

Mostraua à noi di sepelire il giorno
Entro il sepolcro d'vna horrenda Notte,
Dicesti, ò bella Hidrunte
(Frà sospiri versando humor da gl'occhi)
O tenebroso occaso ; Ahi quanto, ahi quanto
Sei tu conforme al mio dolente stato.
Tù di nero t'ammanti ,
Io d'oscuri pensier la mente ingombro.
Tù da l'Orto partendo, e da la vita
Giungi à la morte, oue hai feretro, e tomba
Ed io da l'Oriente di mie gioie
Lontanandomi (ahi lassa) il duol m'ancide
Tù l'azzuro del Mare
Tù della Terra, i bei color nascondi.
A mè cura mortal, che da mè nasce
Ricopre nel mio volto
Le viue rose, e gli animati auori.
Vna sol differenza appar frà noi,
Che ne la morte tua
Tall'hor non spiran l'aure,
Mà al mio viuo morir sempre hò presenti
Austri infelici di sospiri ardenti.
E mentre sì diceui ,
Quasi human senso hauesse, di repente
Serenò la turbata horrida fronte ;
Stupida all'hor mirando tù il vedesti
Luminoso, e ridente
Più d'Aurora, che apporte il Dì sereno.

Che

Che se le cose di quà giù, disposte
Son da' giri superni,
E spesso il Ciel con taciturna lingua
D'Astro tal'hor verace,
L'euento del mortal parlando mostra,
Qual alta speme à noi pietoso il Sole
(Non mentitor) promette
(Chi sà ?) di pace, e di riposo insieme ?

Hidr. Deh quai segni l'Occaso
Può dimostrar, se non d'oscura luce ?
E se di lui la fosca notte, e figlia,
Et essa de le furie è Madre horrenda,
Come, ò Neride mia,
Come esser può, che mostri
Segno di pace à noi ?
E'l Sol, che more, & hà per tomba oscura
Il tempestoso, e torbido Oceano,
Come potrà dar vita,
Come potrà dar pace,
A chi la morte guerreggiando attende ;
Il Sol, che all'hor rinchiuse
I folgoranti suoi lumi dorati,
Forse per non mirar la fiera stragge
Di questa nobil mia guerriera Prole.

Ner. Chiuse forse il Rettor de l'alma luce
Gli occhi per non mirar, di sdegno acceso,
Questi fieri Ottomani,
Che son di Dio ribelle alme nocenti,

Non

Non ti rammenta, ò Hidrunte
L'vltima sanguinosa horribil pugna.
Hor due Dì sono à punto,
Come s'immortalar tutti i tuoi figli?
E del nemico sangue,
Tepido fiume al Mar vermiglio corse?
Tù pur vedesti il Sole,
Come all hor giunse à la sua chiara fronte
Ragi à rai, lume à lume,
(Se giunger puossi al Sol splendore e lume)
Per più chiaro veder l'alme ben nate
Di tuoi figli girar l'inuitte destre
In difesa di Christo?
Queste superbe schiere,
Che parean dianzi minacciar le stelle.
Non che tè pur mortale,
Taciturne, e rinchiuse à' lor ripari,
Tutte intese al partire,
Pur vedi, e di pugnar più non le cale.
Spense tema, e viltà quei spiriti ardenti.

Hidr. *Ahi, che quanto più tace*
Fiume profondo, e men sonoro inonda,
Tanto via più mentisce,
E morte, e Tomba asconde al seno vorace.

Ner. *Ecco à punto l'Aurora*
Tutta ridente il volto,
Fugatrice de l'Ombre,
Grauida di splendori

Bella Madre del Sole,
Che partorisce, e porta in braccio il giorno;
Ecco l'aura, che spira
Da quei giardin Sabei
Odorosi, del lucido Oriente,
Messaggiera felice de gli Albori,
Deh perche, ò bella Hidrunte i vaghi lumi
Giri pensosi, e graui?
Non così variata Iride mostra
Mesti, e misti colori
Frà rugiadose nubi oprando il Sole,
Come tù pallidetta il volto cangi
Colorata di morte, e di dolore.

Hidr. *Non perche molto io pensi, ò più sospesa*
Erga la instabil mente, il mio pensiero
Morte vera ritroua, ò certa vita;
Pendo Neride mia librata in lance,
C'hora accenna salir, hor gir' al fondo.
Nè mi tragge in abisso, ò manda in alto,
Così il gemino senso
D'vn sogno, che m'offrì portenti, e gioie,
In vn tempo mi turba, e in vn m'affida.

Ner. *Se mai le luci io volsi*
Intenta à' cenni tuoi, se i miei desiri
Fur pronti ad obedirti, e queste piante
Veloci ad eseguir quanto volesti,
Dimmi qual van pensiero,
O qual di lieue sogno ombra dipinse

Simu-

Simulacri fallaci à la tua mente ?

Hidr. *Neride mia dirotti in breui note*
Il senso del mio sogno :
Splendea (compito l'Orbe)
L'humido sen de la gelata luna
Nell'altezza maggior del minor Cielo ;
E i ce'esti piropi co'l tremante
Splendor. haueàn ne i campi de la notte
Trascorso già la maggior parte oscura ,
Et à l'occaso homai chinando il corso ,
Cedeano il loco à la sorgente Aurora.
Ned'io (Neride mia)
Combattuta da cura egra funebre,
Potea chiuder con gli occhi i pensier miei ,
Alfin chiamai più volte il sonno e dissi,
O frà tutti gli Dei
Nume più dolce, e grato ,
O de la bella Astrea Progenie illustre ,
Deh vieni homai ristoro de' mortali ,
E lascia il dente opaco eburneo, e'l corno
Lucido, che terrore e speme danno ,
Venne spietato in tanto
A le pietose mie giuste preghiere ,
E dal' Ali scotendo
Piume fatali, e lieui ,
Sopra il mio capo, i lumi stanchi io chiusi.
Fù tempesta il dormir, e la quiete,
Che si tragge da lui, fù guerra, e lite,

Che combatteano il mio dubbioso stato.
Mi parea (tremo à dirlo) in questo collo,
Che ornato pria vedesti
Di gemmato lauoro in ostro, e'n auro,
Pender ferrea catena ; E queste braccia,
Che i coralli sdegnar, sdegnar le perle,
Quasi freggio di lor pouero, e vile,
Eran da funi auuinte in strane guise.
Nè quì fin bebbe il mio funebre sogno ;
Pareami di veder frà oscure ambagi
(Ahi spettacolo immenso di dolore)
Tutti i miei figli anciśi,
E quel che più contrista
Il misero mio core,
E, che di tanta miserabil stragge,
Cagion primiera io vidi
Vno strano mio figlio in tutto crudo.
Preualse all'hor lo sdegno à la pietade,
Mà non sì, che spegnesse amor materno,
E combattendo insieme amore, e sdegno,
Restò vincente amore ;
E pianśi in sogno, e quasi desta hor piango,
Sì del figlio homicida,
Come de' figli anciśi il duro scempio.
Nè saprei dir, come cangiando sorte
Questo spietato figlio
Pietoso alfin diuenne, e morir volle
Di propria voglia; e sanguinoso cadde

Trà

Trà freddi corpi de' fratelli eſtinti.
E s'io diuenni per dolor di ſaſſo
(Viua morta nel ſogno)
Ben può penſarlo ſconſolata madre.
Indi l'aſpro martir, che il ſogno diemmi,
(O merauiglia) trasformoſſi in gioia,
E di repente tranquillarſi, i ſenſi;
E frà dolci armonie
D'Angelici concenti
Vidi (ch'il crederia?)
Tutti i miei figli in luminoſo Trono,
D'inacceſſibil lume ornati, e cinti;
Ond'io per vista tal ebbra di gioia
Diſſi, deh chi mi vieta
Il poterui abbracciar cara mia prole?
Non ſia (per Dio) chi mi contenda il varco,
Nè chi mi vieti l'adito bramato,
Sì ch'io non giunga oue voi ſiete. E in tanto
Le rinchiuſe nel ſogno, e ſtanche membra,
Da l'ardente deſio fur ſciolte, e deſte;
Et io reſtai co'l vaneggiar de' ſogni.

Ner. *Queſto fine hanno, i ſogni,*
Ne ſon altro che vn fumo,
Che il foco de' penſier eſala ardendo.

Hidr. *Dir che ſian tutti vani*
I ſogni, è coſa vana.

Ner. *Vano è più chi lor crede.*
Dì quanto ſai, ch'io ſempre haurò nel core

Il ſoſpetto, che ancor m'ingombra, & ange.
Andiam Neride mia nel ſacro Tempio
A dar l'vſate preci
Al Redentor del Mondo;
Che in lui ſol trouan pace
Frà tante guerre, i triſti penſier miei.

SCENA TERZA.

Beglierbei.

L'Ira vltrice, che accese empio furore
Nel guerriero mio cor; la ſete ardente,
Che dianzi hebbi del ſangue de' Chriſtiani.
O come à poco à poco alta pietade
Ambe ſpense, e piantouui la ſua ſede
Profonda sì, che in van ſpiantarla hor tento.
Io Beglierbei, quel grande, che frà tanti
Fortiſſimi campioni,
Reſſi, e reggo vn eſercito famoſo,
In vece d'Acomath mio Duce, e Sire;
Quell'io, che diſpietata, e cruda ſtragge
Fei d'Hidrunte infelice, e mille deſtre
Non mi vinſer pugnando,
Ahi ſon confuſo, nè penſar sò come,
Spietato vincitor, pietà mi vinſe.
Che dirò al Duce mio? mentre egli ardendo
D'incendio Martiale,

Sa-

Saper vorrà minutamente, i modi,
Ch'io tenni in dar gli aßalti à la Cittade?
Vorrà l'empio ch'io dica
Come poßa ßpianarßi, già che à guiſa
Tal la riduſſi, che non hà più ſchermo;
Et io dirò fingendo,
Che ineſpugnabil ſempre oſta, e reſiſte.
Terrò pur modi, e vie
(S'eßer potrà) che freni
Rapido il corſo al furibondo Marte;
E che mandi huom à' Cittadin dolenti,
Che ſi rendano à patti. E in queſto mentre,
Chi sà? forſe dal Ciel lor verrà aita.
Meraviglia, e ſtupor mi preme il petto.
Non così fier leone
Bramò gli adunchi artigli
Inſanguinar contro nemica Belua,
Com'io, queſta mia deſtra al ſangue loro.
Mà qual virtù m'incanta ò qual poſſanza
Strana nò'l sò, ſe tù nò'l mi riueli,
Che mi feſti cangiar voglia, e diſegno.
Queſto concetto aſcoſo,
Qual parto mandrà in luce,
Tu ſol lo ſai prima cagion del Mondo.

SCENA QVARTA.

Vitalia guerriera.

DA qual arco innocente, e da qual foco
Vscir le caste fiamme,
Vscir gli amati strali
Onde fù incendio, e piaga il mio cor egro?
Questo cor, che già in vano
Tal'hor arder tentò, tentò colpire
Chi colpisce à suo senno i Numi eterni,
Non fù, ne creder voglio,
Che sì mirabil colpo vnqua scoccasse
Cieco fanciullo, Arcier libidinoso,
Così contrarie tempre
Distemprano il desio de la mia mente,
Arsa, e consunta da pudica fiamma,
Qual già forse sperai senza speranza,
Che per man d'Himeneo fosse già spenta;
Che se mai co'l pensier la bella imago
De l'Idol mio ritraggo
Tutto incendio è il mio core,
Che gelando gioisce ne l'ardore.
E se con gli occhi poi,
Del bel volto il rigor, contemplo ardendo,
Al centro del mio petto
Corre di gel, di foco vn misto effetto,

E quel ghiaccio, che m'arde, e sì possente,
Che in vn'istesso tempo è fiamma algente,
Trouossi mai? Deh vdite amanti, vdite,
Pena che sia gioire?
Gioia che sia martire?
Così dunque mi tratti amor tiranno?
Mà che far deggio? ohimè, tù che l'Impero
Reggi del mio voler, tù alfin mi sforzi,
Ch'io debba riuelar l'amato nome;
Mà che prò se non gioua?
Dirollo. Vdite, ò voi ~~contenti~~
Circoli eterni de l'eteree Sfere,
Che à voi sfogo il mio foco,
Odi, e tù Aura amica
Secretaria, che ascolti, i miei lamenti,
Bello mio Beglierbei,
Tù sei l'Anima mia, tù l'Idol mio,
A le cui fiamme di begli occhi tuoi
Fui (sacrando mè stessa)
Vittima innamorata, accensa, & arsa.
Tù Beglierbei, tù che col nome ancora
Dimostri il tuo valore,
Tù puoi farmi beata, perche i Dei
Ti dier forma sì bella,
Che sei beato, e bei.
Sfortunata Vitalia,
S'all'hor la vita tua
Da teneri anni in libertà godesti,

E di donne ſpregiaſti i chiuſi Chioſtri,
Come ti chiuſe Amor ne' campi armati?
Tù, che intrepida ſempre à' fier nemici,
Moſtrando (il vuò pur dir) la bella fronte,
O ſe in lucido acciar rinchiuſa foſſe,
O ſe ſcouerta apparſe,
Eri gioia, e ſtupor, eri terrore,
Come hor pauenti, e tremi
Il folgorar di due terrene ſtelle?
Stelle care; e ſoaui,
Fulmini, mà vitali, anzi fatali,
Da cui naſce la morte, e'l viuer mio,
Deh ſiano i giri voſtri, e i voſtri ſguardi
Pietoſi in tutto, ò in tutto ſian crudeli,
Che così certa poi,
Beglier bei ſpirto mio,
O la morte, ò la vita
Haurei da gli occhi tuoi.
Stolta che dico? e come trouar deggio
Vita frà' morti, e pace entro la guerra?
Il meglio è di morire;
Mà (obimè) ſenza vendetta, è troppo pena;
Nè vorrei, ch'altra ſia,
Se non quel dolce ſtral, che il cor mi punſe,
Vgual piaga ti dia.

SCENA QVINTA.

Zurlo Duce della gente Christiana;
Falconi, Vibertino.

Zur. Fidi compagni illustri,
Fortissimi guerrieri
A i sudori di Marte,
Tolga, deh tolga Dio, che i pensier miei,
Non habbiano quel fin, che il cor predice;
Anzi pria, contro mè caggian dal Cielo
Geminate saette,
E si dissolua il corpo in cener freddo,
Che pria sudò sotto il feruor de l'ira
Di Bellona, in fauor di queste mura.
Fal. Sempre gl'animi grandi,
Quando ne' più riposti, eccelsi gioghi
De la mente hanno asceso,
Veggon frà l'ombre oscure
De la spesso fallace congettura,
Quanto debba accader, di ben di male;
Zur. Così non fosse; e voi pur lo vedete
Fidi campion di Christo.
Vib. Chi può vietar di Dio gli alti decreti?
Zur. Vorrei più dir, mà à l'vltime parole,
Pensier noioso il varco tronca e chiude.
Mà più direi. Nè perche queste mura

Ve-

Vediam battute, ò tremule, e cadenti
Son disperate le speranze nostre.
Sono al gran braccio eterno,
(Ancor che di pietà s'armi la destra)
Gli empi Nembrotti, i Gerion, gli Atrei,
Come al rapido vento arida foglia.
Mà chi è colui, che in habito straniero,
Tutto anhelante il petto,
Verso noi gl'occhi intende, e i passi moue;
Non vedete, che stassi immobilmente
Ammirato mirando queste mura?

Fal. *Peregrino hà le vesti,*
Barbari sono i gesti,
Mà di nobile aspetto, e di sublime
Prole à noi lo predice la sua fronte.
Che di bell'alma pellegrina, i raggi
Sono le ben disposte alme fattezze.
Chiedasi quel che brama,
E s'introduca auanti al nostro aspetto.

SCENA SESTA.

Dagoberto, Vibertino.

Vib. *O Qualunque tù sei, che hor quì giungesti,*
Che richiedi mirando?
Qual profondo pensier t'ingombra i sensi?

Dag. *Desto da vn cupo sonno di dolcezza,*

Che

Che i sensi mi rapiua,
Non sò s'io creder deggia à gli occhi miei.
Vedo il mio suol natio; Ecco m'accoglie
(Quasi che senso haueſſe)
Pietoso, e'l suo bel Cielo mi nutrisce;
E par che in respirarlo mi console.
Ecco ch'io pur vi veggo.
Dopò varie fortune,
Dopò sì lunghi, e dolorosi affanni,
Amati marmi, e cari,
Di tè Padria mia grande.

Vib. *Dinne se nostro sei,*
Donde, e come quì giungi?

Dag. *Lunga istoria tù chiedi.*

Vib. *Entra che il Duce nostro*
Pietoso hor ti riceue,
A cui narrar potrai le tue sventure.

SCENA SETTIMA.

Dagoberto, Zurlo, Falconi, Vibertino.

Dag. *SIgnor Nuntio son Io*
(Così non fossi) di nouella rea;
Non mentisce mia lingua
Cose io dirò, che i propri orecchi miei
Vdir, dentro i secreti, e chiusi ostelli
Di Mameth Rè di Turchi.

Zur. Come à tanto fauor giunger poteſti?
Dag. Dirò, ſe pur t'aggrada del mio male
Iſtoria lacrimabile, e pieoſa.
Zur. Comincia pur, che di aſcoltar m'accingo.
Dag. Mentre il mio Genitor, con legni armati
Solcaua il Mar con lieui aure ſeconde,
(Ma poi troppo fallaci)
Per condur preda quì da eſtraneo clima,
Era io ſeco d'amor ſuo caro pegno,
Come anco eran pur ſeco
La belliſſima ſua leggiadra figlia
Pargoletta infelice mia ſorella,
Co'l minor mio fratello
Nati in vn parto iſteſſo.
Queſti era per ſua pena
Vnica, e maggior ſpeme,
Ancor che minor figlio;
Nè potea, nè ſapea laſciarne altroue,
Poiche à la cara Genitrice noſtra,
Ne gli infauſti natali
De i gemini duo figli,
Atropo il fil reciſe,
E diſfece la tela
De la ſpoglia di lei caduca, e frale.
Zur. Come ſpeme maggior s'era il minore?
Dag. Perche d'animo grande
Le pargolette membra eran veſtite;
Onde il mio Genitor dicea ſouente,

Que-

Questi è mia vera imago ,
Nel sembiante così, come al valore,
Sì, che più volte la fraterna lode,
Di generosa inuidia il cor mi punse.
Zur. *Segui il parlar primiero.*
Dag. *Premeua il dorso al mar con legni armati*
Il mio parente all'hor (ahi troppo audace)
Che il Sole inuerna, e sono i Dì più algenti
Nelle strade del Ciel correndo, volti
Oue Austro inchina ; e l'Orsa
Dal suo Plaustro rimira
Il tergo al grande Auriga de la luce ;
Quando, ecco d'improuiso Austro spirante,
Quando pur Borea opposto irato freme
Ad incontrarlo, e'n distemprate tempre ,
Frà baleni tonanti ,
Empiono di armonia tremenda il Mondo.
Ed escon poi da cauernosi Monti,
Mille Settentrioni, Euri, e Ponenti ;
E tutta scioltala ventosa prole,
Ch' Eulo frena, e dißerra
Dentro à i liquidi campi
D'ondeggianti Zaffiri errando vanno ;
E per maggior irrepa'abil danno,
Liuidißimo esercito di nubi
Cinge d'assedio il Sole ; e poi sdegnat;
Occulto genitor de le tempeste ,
S'arma di strali ardenti, e cento, e mille

Volte, saetta l'humide lor schiere,
Che à forza gl'inuolar l'arme lucenti.
Mille di queste infauste oscure nubi,
Ch'an più di lieue, e secco
Si dissoluon tonando in fieri lampi,
L'altre più greui, in procelloſi Nembi.
Cangia all'hor volto il Mare
Horribilmente tumido di flutti,
E in tutto sconoscente,
Noi, che in pace affidò, disfida, à guerra;
E tempestando entro à suoi vasti campi
Par che minacci gli Elementi, e'l Cielo.
Scorgemmo all'hor la nubiloſa fronte
De la gran Dea Giunone,
E'l Sol rinchiuso in tenebroſe Eclissi.
Parea (ò terror) che il Ciel contrario al Mare,
E'l Mar nemico al Ciel di fiamme armato,
Si sfidassero à guerra.
Fulminar questo, e quello
Frà geminate horribili onde, sorte
Dal contrario lor moto,
Ampie valli scoprendo, & rupi, & antri,
E scogli, e alpestri Monti
Sotto i Monti de l'Onde
Ne l'ime parti del profondo Mare,
Vedeansi à vn tempo stesso;
Sì, che vapori accesi, e tuoni horrendi,
Flutti gonfi da spirto di procelle,

S'vrtaro in giostra in vari modi ardendo.
Tremò (cred'io) per tema
L'ampia terra; & nel centro
Di se stessa si strinse; & impallidita,
Voluto haurebbe la sua vasta Mole
Tornar tutta in essenza vn picciol centro
Per sottrarsi al furor del mar, del foco.
I miei German (che à pena vn lustro hauea
Compita loro età tenera, e verde)
L'aura d'vn lieue fiato in mezo i prati,
Temuto haurebon, nõ che vn mar, che frem
Tempestando al furor di fieri venti.
Ed'io, che di due lustri il fior viuace
Del mio sereno apri il godea felice,
Giunto c'e'ei per mè l'horrido inuerno
Di mia morte immatura; Indi à le braccia
Del caro Genitor ratti corremmo
E pallidi, e tremanti
In vn tacito dir, che hauea la lingua
Muta sì, mà loquente
Dentro i languidi lumi,
Dicemmo sconsolati,
Sian le tue braccia, ò Genitor pietoso
Porto animato à noi piangenti figli.
Misero Padre, ahi troppo amante; ahi tutto
Si trasforma al pallore
De l'infelice sua
Tenera cara prole

E nell'Inferno de le pene sue.
Viuo al timor, morto a la speme resta;
E tutto asperso di color di morte
Quasi Niobe al dolor de' propri figli
S'impetra e nel stupor, e vn viuo sasso.
Necessità l'anuiua.
Che disperato poi fatto sicuro
Nel campo del timor, diuien più forte;
E tutto ardito à Marinar comanda.
Che stiano attenti à le forza e antenne.
Et al fido Nocchier, di sudor molle,
Del timone ripon l'vltima speme.
Vano è de' fragil tempestati legni
Ogni poter, ogn'adoprato sforzo;
Che ponno ostar à sì terribil Mostro
Vele; Antenne, Timon, Anchore, e Sarte?
Alfin sospinti, i miseri Nauiggi,
Fatti scherzo de l'Onde.
A i gran scogli d'Arcadia vrtando apriro
Gli sdrusciti dal mar infermi fianchi.
L'infelice mio Padre, i serui, e i figli
(Tranne la mia Sorella)
Che fù da l'onde absorta
Con sua Balia infelice,
Fummo di Turchi miserabil preda,
Indi donati al gran Signor Mamethe;
Il qual forse mirando la mia forma
Non disforme, gli piacque,

Ch'io

Ch'io frà gli altri il seruissi.
Zur. *E di tuo Padre e del minor suo figlio,*
Che dispose il Tiranno?
Dag. *Cosa, che in tutto eccede*
Facilmente i confini di credenza.
Visti à pena da lui sedente in Trono
(Opra ricca di gemme)
Nel cui Ciel tempestato di Zaffiri
Splendea co nuto il globo di febea
Di pallid'or, frà mille accessi lampi,
Di lucenti pi opi.
Sorse da'l sublime, e ricco Soglio,
E ponendo in oblio (cosa à lui noua)
L'eccelsa Maestà del grande Impero;
Mirò trè vo'te e quattro in lieta vista,
E Padre e figli, e con parole amiche
Ci consolò parlando.
Soggiunse poi; Questi, ch'è minor figlio
Sarà grande nell'armi,
E'l dice ad alcuar frà grandi Heroi,
Onde apprendesse la vera forma
Con gli primi elementi de la guerra.
Indi disse à mio Padre, e tù n'andrai
Sotto la disciplina di quel Duce,
Che segue ggia in mio nome A i ricchi Persi,
Nè chiedo altro da lè, che quanto mostra
La magnanima fronte. E di repente
Fummo diuisi; e negli amplessi estremi,

Frà discorde harmonia
Di sospiri, e di lacrime dolenti,
Proroppe a fin mio Genitor dolente
In voci tali; e disse,
Ahi dolente partita,
Diuision crudele,
Che indiuisibilmente ne diuidi.
Figli, che in questo tempestoso mare
De la mia vita vn tempo foste (ahi lasso)
Mete lucenti, oue drizzar sperai
L'animata mia Naue de' pensieri;
Quanto oscuri hor vi scorgo, ò segni amati,
Che più sperar mi resta?
Se chi fù fida Tramontana mia,
Se chi fù Polo amato
A mè Padre infelice,
Nube di lontananza hoimè nasconde:
Sì parlando versò due viui fiumi
D'amaro pianto, e'n quei sospiri ardenti
Restò di ghiaccio gelido, e tremante.
Pianse (ch'il crederia?) quel crudo Rege
All'hor, tanto poteo nel Regio petto
Pietà, sempre compagna à nobil core.
Infelici Fratelli,
Disuentur'ato Padre,
Parlo io di voi? ne si dissolue in fonte
Di lacrime il mio cor? ne poi per gl'occhi
Stillando inaridisce, e resta jecco?

Tem-

Zur. Tempra il pianto e'l dolore.
E da quel tempo in poi foste mai forse
Per vostra sorte vniti insieme? Da: Ahi lasso
D'indi in quà non gli vidi;
Mà sò ben dirui, che in sublime altezza
Gli pose, e riuscir famosi in guerra.
Zur. E poi di tè, che auuenne?
Dag. Io crescendo, cresceua al Rè il desire
Di farmi grande con promesse, e doni,
Pur ch'io negassi Christo.
M'allettò con dolcezze,
M'atterrì con fierezze,
Mà furo a fin e quelle, e queste vane,
Che il risoluto mio fermo pensiero
Era accinto à patir mille, e più morti.
Hor mentre in questi affanni era io dolente,
Ecco vien hi om d'aspetto venerando,
Cui die secreta vdienza il Rè di Turchi.
Questi era in base ador, nè sò di cui,
E trè volte inchinato, e riuerente,
In dolce arringo di parole amiche,
Pregne d'vn adular couerto, e finto,
(Che suole partorir mostri nefandi)
Cominciò poi parlando.
Signor la fama tua là doue splende
D'ardenti stelle l'agghiacciato Clima,
E'n quella parte, oue curuato il Mondo
Pendente inchina tutto al feruid'Austro;

E'n verso quelle lucide contrade,
Là doue nasce la ridente Aurora;
E doue il biondo Apollo i raggi ardenti
Spegne ne l'Ocean, u' langue e more,
La fama tua dico Signor è nota,
Che dico nota è anzi temuta insieme,
E più direi se il vero
Non parrebbe hauer faccia di mensogna.
In Asia, ch'è si vasta; In libia ardente;
In Europa guerriera,
Ampie parti del Mondo,
Comandi à cenni, i tributarij Regi,
Quai si recano à gloria esser tuoi serui;
Anzi i Rè non soggetti,
Pur ammirando temon le tue forze.
Vn so' frà tanti troppo altiero, e audace,
Poco curando il lucido splendore,
E men la Maestà d'vn tanto impero,
Non stima tè, che sei Rettor del Mondo,
Anzi hor guerreggia nell'Etrurie parti
Il suo figlio guerrier, superbo, inuitto,
Nouo Mezentio ardito,
Sprezzator de la morte e de' viuenti.
Questi è quel grand'Alfonso,
Figlio di maggior Padre,
Possente Rè di due famosi Regni,
C'hor d'vn di questi, il suo grand'Auo Ispano
Lo corona, e l'inuestе.

Que-

Questi son le Trinacrie,
Che Sicilia, e Partenope son dette :
Aspira, e non inuano
A la gran Monarchia d'Italia tutta.
Però Signor cresciute le lor forze,
Oseran temerari darti guerra ;
E quando altro non fora,
Hauranno eterna fama
D'hauer tentato guerra
A tè Signor, che sei gran Rè de' Regi.
Deh fiacca hor tù, che puoi le corna altere
Di questa Hidra superba ;
Fà che senta tue forze, e'l graue pondo.
Sì che curuando gli homeri superbi,
Riuerente t'inchini, e dia tributo.
Manda Signor sublime armati legni
Ad espugnar (pugnando)
Hidrunte, ch'è Città nelle più estreme
Parti, che bagni il Mar del bel Saleuto ;
Che se ciò auuien, com'io già son sicuro,
Italia già fia tua ;
Quella che preme il collo al Mondo tutto
Co' piè superbi, in humil sede assisa.
Non così secca inaridita Sterpe
Arse al fragor celeste
Di tonante saetta
Come l'Animo all'hor del fiero Turco.
Che sia comanda, e non sà trouar pace ;

Solo il pensier fù l'opra:
Radunò in tempo breue
Da diuerse del Mondo, e stranie parti
A lui soggette, e scielse à tanta impresa
I più forti, i più esperti
Duci à reger l'incarco
Di Caualier, Caualli, arme, e pedoni,
E mette in punto mille armate naui.

Zur. E da che sdegno era la mente tocca
Di chi mandò sì imbasciador proteruo?

Dag. Non d'altro io credo, che per deuiare
Il felice progresso
Del grande Alfonso nella bella Etruria,
O che temesse alfin suoi propri danni.

Zur. Come fuggir potesti?

Dag. No'l sò quasi ridir, sì varij casi
Passai fuggendo, e in quanti
E di terra, e di mar perigli incorsi.
Fù felice il principio, e al mio fuggire
Hebbi secondi gli Astri,
Eulo, e Nettunno in mio fauor s'vniro,
E con fragil barchetta
(Quasi feace legno)
Senza guida volando sopra l'onde,
Corsi al brun de la notte,
Del Mar Mediterraneo i dubbi Campi;
Mà duro incontro al mio veloce corso
S'oppose al far del giorno,

E ne l'istesso loco mio fatale,
Doue primiera preda
Mi vidi vn tempo, à punto là m'assalse
Empio Pirata, e con armati legni
Prigionero mi fè trà lacci, e ferri.
E mentre à maggior preda
Giua aspirando il reo,
Ecco scorgemmo intorno al mare vn bosco
D'arbori andar vagando entro de l'onde.
Eran queste le Naui
Del Rè di Turchi à danni nostri vnite.
Posersi ale al seguir, e in vn momento,
Quasi volanti augelli
Giunsero del ladron gl'infami legni.
E trè volte io fui preda.
Piansi all'hor non mia sorte,
Mà di tè, Hidrunte vobil Patria mia,
Che d'improuiso à danni tuoi giungesse
Hoste sì numerosa, e dispietata.

Zur. *Come scampar potesti i duri lacci*
Di sì possente Armata?

Dag. *Io guidato da l'Angel mio sourano,*
(Così creder mi gioua)
Diuisai che fuggendo à l'aer fosco,
Noua portassi à voi troppo importante.
Appresi là frà più ingegnosi Sciti
Secreto d'ammollir temprato ferro
Men'annalsi à tant'vopo;

E mi disciolsi da quei ferrei nodi,
E nel cupo silentio de la notte
Quando hà forza maggior il pigro sonno,
Mi calai dentro l'acque,
Che distauan da terra, vn stadio à pena,
Et arriuai nuotando al patrio lido;
Ond'io vi scopro gli vltimi disegni
D'Acomath crudo Duce.
Minacciò tutti i suoi guerrier più forti,
Che di morir, ò di espugnar Hidrunte
Fossero accinti, prima che l'alma luce
Del Sol sen' gisse ad illustrar l'occaso;
Così diceano i più guerrier famosi,
Ch'erano in sù l'Armata; & io lor vidi
Forbir loro armi, e star à l'opra ardenti.
Non è ver ch'egli parta come hà finto,
Son tutti inganni, perche d'improuiso
Vi assalga spensierati,
Per dar l'vltimo fine à suoi desiri.
Zur. *Ecco i barbari inganni in tutto chiari;*
Tù giouane gentil troppo hai sofferto;
Mille gratie ti rende
Tua Padria istessa;
Et io t'abbraccio, e honoro.

Choro Fine del Primo Atto.

CHO.

CHORO.

L'Huom, che inuola sè stesso
A i piacer di quà giù caduchi, e frali,
E à contemplar sormonta
Le diuine del Ciel Menti immortali,
Stima l'humana vita
Ombra di lieue fumo, aura fugace,
Che in vn baleno si dilegua, e sface.
Deh perche dissi ombra di fumo, & aura?
Hanno almen queste l'esser lor reale,
Mà la vita mortale,
C'hà nel tempo breuissima misura
è sua base il presente, ch'è vn sol punto,
Indiuisibilmente,
Dissunisce il passato, è l'auuenire.
Dunque vn sol punto fia l'ampio Teatro,
Doue ingannato l'huom superbo accampa
Innumerabil stuolo di pensieri?
E non gl'imprime alto terror nel core,
Che nato àpena, giunge à l'vltim'hore?

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Megera, Tesifone, Aletto.

Meg. Giù da i Regni del pianto,
Oue han perpetua notte, i ciechi abissi.
V' non splende altra face,
Se non quanto riluce,
(Se pur riluce) in tenebroso lume
L'vltrice fiamma à l'anime nocenti,
Guari non è partimmo, e quì siam giunte;
Non per goder queste lucenti piagge
Del Ciel sereno, e bello,
(Che infausta è à noi questa gioconda luce)
Mà per giunger furor à l'ira istessa,
Anzi per crescer ira al gran furore
D'Acomath fiero Turco.
Io Megera, che Duce, e capo sono
Di voi Furie spietate; ò de la notte
Possenti figlie, e degne mie sorelle,
Crudelissima Aletto à tè comando,
Che mi racconti (nè mentir ti lece)
Se festi opra simile à le tue forze,
Che già di tanta impresa

Non t'increbbe pigliar lo duro incarco,
Pur odi merauiglie hor da mè fatte
Che oprai nel dispietato, e crudo petto
Di questo fiero inesorabil mostro.
Io prima fei, che in tutto il varco chiuda
A la pietade il core,
Purche il suo petto sia
Nouo tempio di Giano,
In cui l'empio furor rinchiuso freme;
Gli diedi per compagni
Il pallido Timore,
E'l Terror brutto in variati aspetti.
La mia forza maggior, che oprai fù questa,
Ch'io gl'impressi vn desir, che ardendo auampi
Di far, che do ò vinta, e fatta preda
La Città, tutti i Cittadini suoi,
Che resteran reliquie, à tanta strage;
E che à tanto furor restranno viui,
Debban morir di dispietata morte.
Dopò sì generoso empio misfatto,
Haurà per pena vn tal terror nel core,
Che vincitor vorrebbe esser perdente.
Nè pensate, che questo sia pietade,
Che non cape pietà quel crudo petto,
Mà teme il fier, ch'il suo Signor tiranno,
Versare gli facci a fine,
Per quel sangue christiano, il proprio sangue.

Tesif. *Come scaltra in oprarlo t'accingesti?*

Pur

Alet. Pur è noto à noi tutti insupe. biti.
Angeli disdegnosi.
Che nella nostra estrema alta caduta.
Volle il voler eterno.
Che non fossimo priui
De i doni naturali;
Ahi che fù gratia, e pena al merto nostro:
Potrem dunque applicando
L'attiue à le passiue
Qualità, far che apprenda
Pur come gli altri sensi
Falsamente la vista anco, e l'vdito.
E sia quasi verissimo il mentito.
Io cangiai questa brutta
Faccia, che spira horror d'alto spauento.
In vn sembiante tal, che gli allettai
A' primi sguardi, l'ostinato petto.
Questa torbida fronte
In cui s'ascondon torti
Questi due infausti lumi trasformarsi
In vn sereno volto:
Così gl'occhi nocenti ancor mutai,
Onde parean benigne, e chiare stelle.
Queste pallide guancie
D'atro veneno asperse.
Furo due pomi d'animati Auori.
Temprati di color dolce di rose.
E queste labra liuide, e mortali

Si

Si trasformar viuaci
In tepidi, e mollissimi coralli,
E queste chiome d'Hidre, e di Ceraste,
E d'Aspidi letbai, e di Faree,
Onde le fie e tempie io porto auuinte,
Le fusi lucidissimi crin d'oro.
Tesif. Al tartareo vestir, che forma desti?
Alet. Conformità simile
A le menti e mie cangiate membra.
Io scelsi l'hora all'hora,
Opportuna di dar credenza à' sogni;
Gli fui presente quando
Ne le otiose piume,
Nutrendo alletta il matutino sonno.
Io fei, che desto miri il mio sembiante,
E di dolce sopor gli velai gl'occhi,
Sì, che non seppe, se veggiando, dorma,
A' primi incontri all'hora
De' suoi con gl'occhi miei,
Già bebe il mio veneno, e la sua pena;
Tanto gli seppi dir, ch'ei ratto, & ebro
Di gioia, di dolcezza, e di stupore,
Vinto in tutto pendea da la mia bocca;
E così à poco à poco andò serpendo
Per le vene il pestifero veneno,
Sì, che giunto nel core
L'infettò, e vaporando indi al suo capo,
Sì il perturbò, sì l'agitò di mente,

Che furioso, e timido vaneggia.

Meg. Tù colpisti nel segno ; hor più non puote
Oprar spirto d'Inferno . Ecco mirate
Mirate, come l'aria si perturba,
E quai d'atro color aure mortali
Spiran gli Aspidi, e l'Hidre, che à noi sono
Crini spietati à più spietate tempie.
Non vedete, che infetta è l'aria intorno ?
Gli augei volando chiudon l'ale, e morti
L'impression maligna già gli atterra ;
Miriam, come de gli alberi frondosi
Cadon le verdi chiome,
E in vn gli ameni campi
Dianzi fioriti, son languenti, e secchi.
Non vedete, & vdite il mar che incalma
Era pria, come roco mormoreggia
Frà liuid'onde, e sembra vn Flegetonte.
Nè sol le cose di quà giù caduche
Mutan sembianza, mà del Cielo ancora
I Santi e lucidissimi splendori
S'attristan di mirar sì infausta prole.
Vedete Febo, che i rotanti lumi
Impallidisce à i liuidi colori
Di noi peste del Mondo,
Che non può sostener più i nostri volti.
Seguite l'orme mie
O sorelle maligne ;
Fuggiam del Ciel sereno, i campi aperti,

Che

Che homai precipitar conuienci à l'onde
D'Acheronte infelice,
Degno progenitor di figlie tali,
E lasciar queste (ahi sorte)
Auenturose; à noi nemiche piaggie.

SCENA SECONDA.

Bagliuo di Negroponte.

O Sia tenor di stella, che predice
Cosa immutabilmente; ò sia pur Nume
Maggior di lei. quì mi ritragge e sforza;
Sento dentro al mio cor chi mi raggiona
Tacitamente, e dice; Tù sol dunque
Starai lontan mirando,
E da sicura parte
Vedendo i lampi, vdendo i tuoni horrendi,
Che d'infocati bronzi escono ardendo,
Contro queste nemiche eccelse mura?
Nacqui io Christian no'l nie, o (ahi rimembranza)
Mà di seguir Macon anco mi piace,
Così il mio Fato incerto
Mi trasse da lontana, e nobil parte
Donde Ida in Creta sporge al Ciel la fronte,
(Oue fur gli Aui miei Signori, e Regi)
Ad habitar vn tempo
In questa pertinace alma Cittade.

E come piacque al mio destino occulto,
Poiche i primati Cittadin d'Hidrunte,
Troppo superbi, fer più volte saggio
Del mio valor, e come fù lor chiara
De' miei progenitor la Regia prole,
Tentar d'vnire il mio co'l sangue loro;
Mà che allungo il parlar? mia ferma mente,
Che ritrosa sdegnò mille Himenei
Cento, e più volte, alfin piegò il volere,
E fù mia sposa eletta
Vergine bella, oltre i costumi santi,
Che fean di sua prosapia vn chiaro segno,
Mi diè nel primo, e nel secondo parto
(Dolente rimembranza)
Trè cari figli (vnica gioia, e speme)
(Mà lasso; & à chi parlo?)
I quai meco portando,
Mentr'io correa del mar gli ondosi Regni,
Duro Fato mi tolse; ond'io con loro
Corsi (misero mè) pur dura sorte,
Non starò nò rinchiuso
Soura ondeggianti legni; che non puote
Chi vola co'l pensier, star pigro, e lento,
Souraslante à guerriere, eccelse naui,
Di cui mi diè l'incarco il Rè de' Regi,
Sà pugnar questa destra;
Spegnerò la mia sete di vendetta
Co'l sangue d'Hidruntini; E tù mia donna,

E voi cara mia prole
Perdonate lo ſdegno,
D'incognita cagion concetto, e nato.

SCENA TERZA.

Nutrice, Vitalia.

Nut. *SE mi ſenti troncar il tuo bel nome,*
Bella Vitalia, e via io vuò chiamarti
Non è ſenza miſtero,
(Sia con tua pace, ò fig'ia) in tè non miro
Le primiere bellezze,
Non il culto de' Crini,
Che natura con l'arte in aurei flutti
Increſpaua ondeggianti à l'aura eſpoſti;
Nè da la eburnea fronte cader ricchi
(Frà gli argini di gemme) i fiumi d'oro,
Nè quel dolce candore,
Che l'alba di tua età facea il bel petto
Di congelato latte;
Non le roſe vermiglie,
Che primauera di begli anni apria
Ne i colorati campi del tuo volto,
E per finirla, quei viuaci lampi
De gli occhi tuoi ſereni,
Men lucenti, che pria rimiro, e ſcorgo.
Che ſoſpiri ſon queſti?

Se pur non son di disperato amore,
(Figlia, e Signora mia)
Scoprili pur à chi di tuoi secreti
Vrna chiusa ritroui in cui gli ascondi.

Vit. *Chi Bellona hà per guida,*
Fugge il molle nutrir de gl'aurei crini;
Perche nel fiero campo,
Oue il ferro di Marte horrido solca,
Rosa non s'apre, e giglio non fiorisce:
Miracol dunque fora,
S'io non sembrassi in tutto
Sterpe aridita di languente rosa,
O secca pianta di caduto giglio.

Nut. *Amor più tosto dir douresti.* *Vit:* *Amore?*

Nut. *Non tel' diss'io, che Amore*
Disfiora dal giardin de le tue guancie
In vn le bianche, e le vermiglie rose.

Vit. *Odi Balia mia fida,*
Tù che sola pietosa
Ascolti i miei martiri.
Quando quì teco io giunsi
Frà queste genti armate
Peregrina guerriera,
Bella forse così, che in Oriente
Oscurai lo splendor de le più belle;
Arser di mia beltade
I più eccelsi Campioni;
E vedendomi Amore

Sprezzar la forza sua, che vince il tutto,
Mè quasi inuitta, vinse ;
Ond'io, che vidi frà l'armate schiere
Mille occhi innamorati
Pascer di mia beltà gli auidi sguardi,
Gli disprezzai scherniti .
Mà poi mirando apena
Vn guerrier, che sembraua
Amor ne gli occhi, e al volto ,
Marte nell' arme auuolto ;
A i primi sguardi suoi
Ch'indi fur geminati ,
Con la lingua de gli occhi,
Disse dammi il tuo cor, & io gliel diedi ;
E sì sforzata arsi in vn tempo, & alsi
D'amorosa , gelosa
Pudica, e cara fiamma .
E rapita dal nobil mio desire ,
Con le penne d' Amor, volai tant'alto ,
Che forse giunger mi credei felice
Oue la speme mia fatal mi spinse .
Nut. *Dimmi chi fù cotesto*
Caualier fortunato ? non rispondi ?
Se Beglierbei non fosse,
Altri forse non fora
Degno de l'amor tuo .
Non arrossir, che tremi ?
Vedi, che i tuoi rossor misti al pallore ,

O più tosto al candore,
Fariano innamorar la morte istessa,
Ch'è priua d'ogni amore.

Vit. *Se tù il dicesti, d'vopo già non fia,*
Ch'io di nuouo ridica il nome amato.

Nut. *Non interromper figlia*
L'incominciate tue dolci querele.

Vit. *All'hor gli occhi guerrieri*
Ne l'Agone d'Amor giostrando insieme,
Gl'innamorati sguardi
Corsero, e sì feriro
Con dolcissime piaghe,
In quei vani de l'aria;
E in mezo de l'arringo in vn rinfranti,
Restaro i miei di foco, i suoi di neue;
Espinti onde vscir prima,
Se'n gir da gli occhi al core,
Mà in differenti modi,
Ch'iui l'incendio mio
Rinforzato crescendo,
Sempre il deuora, e'l suo ne'l'ando indura.
L'Idolo mio, con suoi loquaci lumi
(Questo è quel che m'ancide)
Mi parea che dicesse
In vano ardi Vitalia;
E questi incendij tuoi
Saran quando men pensi in tutto spenti.

Nutr. *Segui chi t'impedisce? Perche taci?*

Se-

Vit. Seguirammi il morire,
E così sarà spento il foco mio.
Nut. Figlia, sei poco auezza
Nelle scole d'Amor; ti pensi forse
(Tù che à pena imparasti
La ba, be, di suoi libri)
Esser dotta? t'inganni.
Chi più studia men sà trà quei sofismi;
Che de suoi sensi occulti,
Non è chi possa dechiararne vn solo:
Credi, com'io già credo,
Quel dir in van tù ardi,
Non l'affi mò; mà disse in van tù ardi?
E quelli incendij tuoi
Saran quando men pensi in tutto spenti;
Per mano d'Himeneo, tù saggia estoni,
Quando sarete vniti
Con casti ssimi nodi à i dolci amplessi.
Così senza parlar parlano i Dei,
Con questa lingua parla
Sempre l'Olimpo in queste basse sfere.
Vit. Dunque meglio è il morire;
Qual' Himeneo fia mai,
Che congiunga due cor tanto lontani?
Nut. Perche? *Vit:* L'vn tocca la sublime altezza
De le glorie di Marte; onde è mestiero
Che l'altro resti in dietro:
Nut. Mà non sai, che trà vezzi di Ciprigna,

E trà gli horrori de l'atroce Marte
BELLEZZA vince il tutto,
E calpesta co i piè Marte, e Bellona;
Datti quiete, ò figlia, & vdrai cose,
Che t'importano assai, più che non pensi,
E forse ad ottener quanto disperi.

Vit. *Comincia. Nut: Era tua Madre*
Discinta, e accinta al partorirti à pena,
Quando dolente, e trista,
I dolori di morte
Lei circondaro, e ne i maggior clamori,
Da l'aluo suo materno vscisti al Mondo
Con vn' altro bambin gemino parto;
E mentre entrambi à l'aura, oue il Dì splende,
Piangendo apristi gli occhi,
Ella chiudendo i suoi,
Entrò lieta, e festante al giorno eterno.

Vit. *Dunque se'l nascer mio*
Infausto mi produsse,
Più infausto aspetto l'vltimo Natale.

Nut. *T'inganni. Vit. Segui pur. Nut. Il tuo parente*
Signor di legni armati,
Alta progenie de i gran Rè di Creta,
Dopò alcun'anni, quando
A le lagrime sue pose alcun freno,
Sciolse anco à le sue naui
Le chiuse vele, e dispiegolle al vento,
Es partì da le funeree piagge

V l'a-

V'l'amato suo ben restò sepolto.
Giunse à i lidi feaci,
Seco portando i suoi trè cari figli;
Iui scelse per Balia à tanta figlia,
Mè povera, mà ricca di costumi.
E poi narrommi i suoi passati affanni,
Che mi sforzaro à trar da gl'occhi il pianto.
Indi partimmo; E in mezo
De le Vie senza Vie,
Dentro de' vasti regni D'Amfitrite
Tempestò da le quattro opposte parti
Il mar, che non sà star senza tempesta.
E correndo i Nauiggi
Fer l'estremo naufraggio
Frà Scogli, e Sirti, e restò sotto i flutti
Sommerso il tuo gran Padre, e i tuoi germani.
Et io teco mio ben da l'onde absorta,
Trà mie braccia ti strinsi,
E tù frà viua, e morta,
Con le tue pargolette
M'allacci il collo in sì tenaci nodi,
Che non potea disciorli altro, che Morte;
La qual sotto dell'onde,
Mirando sì mirabile bellezza,
Diuenne amante, e ti serbò la vita:
O pur com'è douere,
Doue è la vita, indi lontana è morte.
Così mal viue, e morte.

Di morire aspettando; Ecco, ò stupore
Da i più profondi spechi di Nettuno
Vscir notando Dee Marine, e Numi,
A darne aiuto, e vita.
La più bella di loro tè prendendo,
Frà l'humide sue braccia,
Quasi cosa del Ciel l'honora, e adora,
Così fer l'altre, e tutte insieme vnite
Ti portar sopra l'onde,
Che già cessato era il furor de' venti,
L'Onde parean cristalli, e senza moto,
E l'aria più che mai serena, e bella
Poi cominciar cantando,
Qual ventura è la nostra
Veder di nouo partorire il Mare
E produr altra Venere più bella?
Vedi tù Dea fanciulla,
Fà che vna gratia a' men conceda al Mondo.
Quando adulta sarai,
Non parturir figlio crudele Arciero.
Mà perche esser non puote
Venere senza figlio, & infeconda
Chi fà fecondo ogn'animal viuente;
Tù gli dà gli aurei strali.
Nè accoglia mai la sua faretra aurata
Dardi di piombo liuido, e maligno.
E sarà vero Amore,
Amor senz'odio, senz'ira, e furore.

Pure

Pure all'hora vn Triton mè prende, e abbraccia,
E mi tragge dal fondo algoso à l'aura;
E mi fà vezzi, e m'accarezza, e scopre
La fiamma, c'hà per mè dentro al suo petto;
Indi volle inuolar da la mia bocca
Vn bacio, & io ritrosa mi ritrassi
Da le libidinose auide labra.
Gli dissi: ah non conuiene à Dei de l'onde
Far violenza à forastiere Ninfe.
Et ei tutto modesto
(O vituperio de le nostre genti,
Che non sanno por freno à i loro sensi)
Salua mi tragge, senza oltraggio al lido.
Non rider vita mia;
Che se ben hor mi vedi
Rugosa, e tutte argento le mie chiome,
Pur mi diede natura in quei bei l'anni,
(Forse con larga mano) oltre il sapere,
Oro al crin, ostro al volto, auorio al petto.
Sono (così non fosser) questi solchi
De l'increspata mia ruuida fronte,
Colpi ingrati del tempo,
Dolce tiranno donator rapace.
Vit. O fosse stata all'hora
La tema, ò i teneri anni,
Che m'ascosero vn tanto magistero;
Cosa nulla souuiemmi;
Mà dimmi, che fin hebbe in tanto il fatto?

Resta

Nut. Resta più che non pensi
De l'opra, che tù cerchi.
Ti trassero da l'acque,
E dopò mille inchini; sopra l'herbe,
Trà le piagge del Mar, e vn erto colle,
Circondato, e couerto
D'arbori annose, e d'intricate Selue,
Vicino al lido t'assettar festanti;
E così nude, e belle, poi fuggendo,
S'attuffar dentro à salsi, e molli argenti;
Mà, dopò quando, in quei romiti alberghi,
Noi sole sbigottite,
Sesso fragile inerme in terra assise,
Pensose più d'vn hora, e sconsolate
Spente quasi d'aiuto, e in vn dal fredlo,
Vdimmo gran stridor di rochi corni
Accompagnati di romor argenti,
E vedemmo in vn tempo, anzi in vn punto,
E saltar damme, e fuggir capri, e cerui;
E seguì di Cignali
Gran fremito, e grugnito,
Che con bauose, & arrotate zanne,
Era poco al furor del corso loro,
Romper sterpi, aprir selue, e sueller piante.
Ecco poi d'vn grandissimo Leone
La magnanima fuga à passi lenti,
Che fugge occulto i cacciator guerrieri;
Ve' so noi gl'occhi drizza; ond'io tremante,

Non

Non soffrendo (atterrita) i fieri sguardi
T'abbraccio, e teco di morir m'accingo.
Giunge egli in tanto, e con gli artigli horrendi,
Dal mio sen ti rapisce, indi sen fugge,
Portando seco sì pregiata preda;
Mà in van, perche repente,
Vn garzon nobilissimo vi accorse,
Qnasi hauesse ali, à le veloci piante;
E frà cent'altri, che il seguian correndo,
Preso vn pennuto strale il più pungente,
Con intrepida man sù l'Arco il tese;
Disse drizzami tù lucente Arcero,
Saettator del gran Piton lethale,
Questo stral, che già vola.
Disse à pena queste vltime parole,
E colpisce il Leon sù l'ampia fronte;
Di ferita mortale, onde trafitto
Nelle parti del cerebro più interne,
(Che fur termine, e meta al Tel volante)
Si diuelle, si storce, e cade, e more,
Frà ruggiti, ch'empian d'horror le piaggie;
E tù caro mio bene,
Dal leon, da lo strale illesa resti.
Il magnanimo giouane Regale,
Superbo d'vn tal colpo,
Lieto per tè, preda sì cara, e bella,
Crede à pena à la man, men' crede à gl'occhi,
Questi era vnico figlio disser tutti,

Del Rè d'Arcadia al gran Mameth soggetto:
E rendute le gratie al biondo Apollo,
Fè l'anciso Leone,
Che auanzò di grandezza il fier Nemèo,
Portar soura vn gran Carro,
Che di pompa seluaggia
Era couerto di Cipressi, e Mirti,
Per honorar la generosa belua,
Mà ne le nobil braccia
Il Cacciator magnanimo tè prende;
E'n gelosito di sì caro pegno,
Ti stringe, e bacia, e giura poi dicendo
Tù sarai tù, quando à quegli anni giunta,
Cara mia sposa, e al Regno mio Consorte;
E tù pur giunta à quella età più bella,
Ch'è dolce meta à i maritali amplessi,
Chiuse il giorno supremo il Fato infausto
Del destinato tuo Regal Marito.
Tù ben lo sai, che mesta, e sconsolata
Portasti lungo tempo
Purpurei gli occhi, e grauidi di pianto.
Indi poi tutta intesa
A i sudori di Marte,
Ti festi in arme singolare al Mondo.
Dunque perche disperi
Altro Himeneo minore?

Vit. Il dispero, che il dolce mio crudele,
Hor amante mi segue

Co'

Co' giri de' begli occhi,
Hor nemico mi fugge
Turbando i suoi bei lumi,
Perche restino spenti i guardi miei.

Nut. Son chimere di amanti.

Vit. Troppo il vedo pensoso, e quel ch'è peggio
Non cura i miei sospiri.

Nut. Datti pace, chi sà, s'altro pensiero
Maggior gli calca l'alma?

Vit. E qual pensier maggiore,

Nut. D'espugnar queste mura.

Vit. Egli sà che pugnando,
Quando più ardea il furore
Frà i baleni de' concaui metalli,
Gli fui schermo, e riparo.
Osò tanto di dir; tanto può Amore.
Quante volte la mia
Cangiai con la sua vita?
E contro i ferri hostili,
Che minacciauan morte,
Soura il suo capo, imposi il capo mio;
Et obliai mè stessa in sua salute.

Nut. Odi l'vltimo fin del tuo natale,
Stampò l'alma natura
Vite animata co i racemi d'Vua
Frà le viue colline del tuo petto
(Oue tutte d'Amor cadder le neui)
Se pur non fù la mano

De la tua bella Genitrice all'hora,
Che toccò volontaria à caso quelle
Beate parti trà le sue mammelle,
E fù freno à quei spirti vaganti,
Mossi dal pensier fisso,
Che imaginò la pampinosa vite,
Con l'ambre sue dolcissime, e mature,
Tanto, che vi restar viue scolpite,
Mentre eri dentro à l'aluo suo Materno;
Onde l'istesso segno
Portò il bambin gemello.
Et ambi poi sortiste il proprio nome
De la Vite natiua à i vostri petti;
E tù Vitalia; Egli Vital fù detto.
Mà perche mille volte, à mille rischi
Mortali io vidi esposta la tua vita,
E viua sempre vscir da tante morti,
Vita nomar ti debbo;
Nè parlar più di morte,
Che non può star la vita senza vita.

Vit. *Vita, ch'altra non è, che vera morte.*

Nut. *M'adoprerò, credimi, ò bella mia,*
Che l'amato tuo bene,
Sospirerà chiedendo
Quel che da lui tù hor brami,
E sarete in vn punto, amanti, e sposi.

SCENA QVARTA.

Acomath Generale de l'Eſercito Turcheſco.
Calcante.

Aco. MA qual influſso di maligna ſtella
M'induce à ſtar sì ſconſolato, e meſto?
Qual diſcordante humore
Nell'armonia del corpo,
Mi dan terror, mi danno
Timoroſo furore?
Dimmi tù, tù m'inſegna, ò mio Calcante,
Tù, ch'à ſecreti di natura occulti
T'interni sì, che poi ti ſon paleſi.

Calc. Odi mio Duce. E il tetro humor, che annera
La parte più ſottile, e più lucente
Del ſangue puro, onde han l'eſſenza viua
Gli ſpiriti Vitali;
Che quaſi aura animata
Volando in quelle parti, oue raggiona
L'Anima imaginante,
Le perturbano à guiſa d'atra notte;
Indi naſce il timor, indi il merore,
Indi il terror, indi il furor inſano.

Acom. E non dunque nel cor hà la ſua Sede
Il timor? Cal: Duce inuitto
Lunge è da tè queſta viltà del core,

Simil timor in sin da primi instanti,
(Formato à pena l'Embrion ne l'Aluo)
E compagno del core.

Acom. Dunque il primiero ardire
Non è spento al mio petto.
Non è questa la destra inuitta, e forte;
Che fù ministra fida
Del magnanimo core?

Cal. Tù (chi no'l sà?) ne' teneri anni tuoi,
Quando à pena trè lustri
Hauea girati la tua bella etade,
Atterrasti vn fier Orso,
Terror di mille petti,
E mille all'hor di Cintia, e di Bellona,
E di Marte magnanimi guerrieri
T'ammirar i'inuidiar opra cotanta,
Mà più gli punse il petto
Acuto Asil d'honore,
Quando l'empio Gigante
(Torreggiante Colosso)
Sfidasti in campo chiuso à guerra aperta;
Tù quasi nouo Alcide,
Egli superbo Anteo,
Frà i nodi di tue braccia
Da la terra fatal suelto, e sospeso,
L'vltim' aura vital spirar gli festi,
Non hà, non hà l'intrepido tuo core
Timor vile, mà stando in queste tempre

Dolorose, risorgono à turbarti
Neghittosi pensier, torpati sensi.
Acom. *Diffusa a tristezza*
M'induce à star dolente.
Cal. *Tù Signor poco dianzi*
Eri forza, e valor del campo nostro,
E sembraui nel volto armato Marte,
Qual' infortunio poi,
Si repente hà cangiato il tuo vigore?
No'l mi celar, confida à mè, che l'alma
Porrei Signor per è frà mille spade;
Che se per darti aita
Fora mestier, opre farei mirande;
Op arei potentissime parole
Di terso formidabile, e profondo,
E farei (s'hor t'aggrada
In queste nostre sfere)
Correr contro natura
L'acque di Flegetonte, e di Cocito.
Verriano à le mie voci, à mille, à mille
Stormi d'Angeli sliggi;
Tutti in aiuto, e guida
Di tè Signor sublime.
Acom. *Tù mi sforzi, ò Calcante,*
Ch'io cominci à narrar dolente Historia,
D'vn sogno tal', che mi contrista l'alma.
Vsciua allhor la ruggiadosa aurora
Da' pallidi confini de gli Albori,

E con la chiaue d'oro
Apria la porta di cristallo al giorno ;
Quando, nè sò, s'io desto, ò se dormendo
Vision fosse, ò sogno,
S'offrì ne gli occhi, e ne la mente mia
Terrena Imago di beltà celeste.
Spirauà da la bocca
Aure dolci amorose,
Che rinfrescando l'animate rose
Di quelle dolci labra,
Ruggiadosi auuiuaua i bei colori ;
E co'l soaue odore
Struggeami di dolcezza, i sensi, e'l core.
Mi rapì l'alma à i primi sguardi suoi,
Che quegli occhi beati
Eran d'amor due viue stelle ardenti ;
Anzi gemini Soli, che rotando
Fatali intorno à l'orbe del mio core,
Mi prometteau felici, e vita, e sorte.
Poi cominciò parlando,
Che parea da la rosea eburnea bocca
Versar fiumi di nettare eloquenti
Ed è ver? ella disse, e rigorosa
Anzi che nò (ma dolce in miste tempre)
Che tù dorma Acomath? E la quiete
Tempestosa de l'armi (ahi) non ti sueglia?
Chi crederia, che à l'animo guerriero
D'vn tanto Heroe resista vna Cittade,

Se ben famosa, e forte,
A tè, cui saria poco
Domar l'Europa tutta;
Tù, che in vn cenno sol, quando più freme
De gli eserciti hostili il mar, che ondeggia,
Puoi spianar l'onde; E qual Nettuno armato
Co'l tridente di sdegno
Scoter de' petti l'orgoglioso ardire,
Ahi dunque dormi? (ò pigro)
Dormi quand'altri è desto à danni tuoi?
Io per mè non potrei
Soffrir sì vergognosa dimoranza.
Che dirà il tuo Signor? hauer fidato
Vno esercito inuitto
Ad huom che giace in vil riposo immerso?
Non sai, ch'egli superbo non gradisce
Pigra vittoria quando i guerrier suoi,
Tardi pur habbian vinto?
Tù pur lo sai; deh rompi homai gl'indugi,
Dà furibondo assalto à queste mura,
Prometti al vincitor corona, e palma
De l'opra sua co'l premio de le spoglie;
Pene al codardo imponi,
Se segno di viltà pugnando mostra;
Sia lor vena la vita il vincer tardi.
Incrudelir contro il comun nemico
È vn atto di magnanima pietade,
Spiana le mura, abbatti l'alte torri,

I marmorei palagi al suolo adegua,
E le stanze minori, e i vil tuguri
Sentan (se pur vi son) gli stessi colpi.
E sembrarai l'onnipotente Dea,
Che morta viue, e tronca dal bel prato
Di questa humana vita,
Così i fetidi fior, come le rose.
Fà crudo scempio di spietata morte
Di tutti i difensor di queste mura,
Sian di qualunque etade,
Sian di qualunque sesso,
Sì, che non resti vn minimo rampollo
Di queste piante altere;
Tù troncale, tù sterpale, ò possente
Co'l tuo valor, e dalle in preda al foco.
Partissi in tanto il sogno,
E in vn sparir le rose, i gigli, e gli ostri
Di quel volto amoroso,
E dileguossi il bel sembiante in tutto;
E si come da gli occhi il bel disparue,
Così dal cor partissi il mio giorire,
A poco à poco intorbidati i sensi;
Anzi hor, che desto son, par ch'io rammenti,
Come da quei color dolci di rose,
Che feano adorno vn tal leggiadro viso
Spiraua vn non sò che d'atro veneno;
E'n quegli occhi, oue Amor sedeua altiero,
Tralucean raggi d'eclissato lume.

Mi

Mi parea pria dormendo.
Che la Città nemica era mia preda,
E fea ſtragge crudele
Di tutti quei, ch'eran reſtati in vita.
Indi il mio Rè per guiderdon de l'opra,
Diſſuſata corona
Di funebre cipreſſo à le mie tempie
Preparar mi parea;
E meſſaggier mandommi à vn crudo Rege,
Che m'accolſe ſdegnoſo,
Crudel più di Teſifone, e d'Aletto,
Più di Megera iſteſſa.
M'atterrir ſoli gli occhi à i primi ſguardi;
Hor mi par di vedergli infauſti, e acceſi
Più di Comete, che minaccian morte.
Di sì ſpietato ſogno
Dimmi tù la cagione,
E l'occulto ai lui ſenſo profondo.
Cal. *Finſero i ſavij ne le antiche carte*
Mille menſogne, e l'affermar per vere;
Diſſero poi; Naſce il terror ne i ſogni
Da diuerſe cagion tutte nocenti;
Quei che apportan ſpauento,
Dimoſtrano tal'hora
L'infortunio paſſato, ò l'auuenire;
Ma s'auuien, che da triſti humor peccanti
Naſcan, quaſi homicidi,
Son portenti di morte, ò di ruine;

Altri son, c'han principio da le stelle,
Et inducono ingiurie, ò carcer tetro,
O naufragio di corpo, ò duro esiglio.
Nascon sogni tal'hor, c'hanno il lor fonte
Da l'Anima, che vigila dormendo
Il corpo infido suo caro consorte;
Questi mostran veraci
Gran perdita di cose amate, e care.

Acom. *Questo è quel, che m'accora.*
Che quando il corpo dorme,
L'Anima è più veggiante.

Cal. *Hor tanto basti.*
Son vani i sogni; e quel, che'n essi finse
Diuinità sotto sembianza humana
Fù più de sogni, in vaneggiar leggiero.
Signor chi vegghia in queste finte larue,
S'addormenta nel vero, e si confonde.

Aco. *Mi par, che diero à sogni*
Di bianchi auori, e di lucenti corna
Gemina porta; onde s'auuien, che d'vna
Escan, son falsi e se da l'altra, veri.

Cal. *Quando mai da l'eburnea opaca porta,*
O dal lucido corno i sogni vsciro?
Dimmi qual'è follia simile à questa?
S'hanno l'oscura stanza
Ne la primiera chiostra dell'Inferno?

Aco. *Questo saper desio;* **Cal.** *Disser fingendo;*
Frà ruinosi scogli, e marmi alpestri,

Che

Che fan cortile in horrido Teatro,
Di Radamanto à le Tartaree porte,
Sorge d'Olmo infeconda arbore altera,
Che tanto verso il Cielo i rami estolle,
Che par, che si querele
Al Rettor de l'Olimpo,
Di star sceura, e lontan de l'altre piante,
Nè del temprato clima, i raggi goda;
Sotto tai fronde d'infelice stelo,
Hanno i sogni lor stanza
Instabile, tremante, & inquieta.
Com'esser dunque ponno e fermi, e veri?
Se dal mendace Inferno escon volanno
A turbar la quiete de' mortali?
Sono i sogni fallaci,
Nè sono altro che un'ombra
De le cose pensate.
Aco. Segua che, che si sia; vengan nocenti
Contro mè mille Anthei mille Ciclopi,
Mille armati Orioni, e mille mostri,
Fieri Giganti che dier guerra al Cielo,
E con crinite fronti
Di serpenti lethali,
L'horride figlie de l'oscura notte,
Anzi l'istesso Gioue
Cò i fulmini tonanti,
Ch'io sarò sempre inuitto, e nelle auuerse
Fortune sarò sempre

Mag.

Maggior, che quando vinsi ;
Nè fia mai, che dimostri vn picciol segno
Di timor, di viltà questo mio petto.

SCENA QVINTA.

Lisandro, Zurlo, Falconi.
deputati al gouerno.

Lis. *O come à miei desir diero fauore*
L'õbre notturne; io pur sõ giunto al fine
Dentro le patrie soglie ;
Ahi come hor vi riueggo, ò care mura
Rotte da' bronzi, e d'atro sangue asperse.
Mà fora ben, pria, ch'à veder l'amata
Consorte io vada, i cari, e dolci figli,
(Se viui son per alta mia ventura)
Porti questo del Rè, secreto foglio
Al Duce Zurlo. A punto
Il veggo là, frà Cittadin guerrieri.
Trè giorni sono homai
Ch'io partij da Partenope, e quì giunsi
Al più profondo grembo de la notte ;
Indi passai gli assedi de' nemici
Taciturno, e mentito ;
Così di vesta, come di parole,
E à par co'l Dì nascente,
Per gli aditi secreti à voi men venni.

Tor-

Torno dal nostro Rege, ò Duce, ò speme,
Che auuiui i petti nostri.
O Cittadini inuitti,
Ecco la Regia carta
Leggasi homai, ch'io poi dirò gran cose.

Zur: *A Cittadin d'Hidrunte; Al Duce Zurlo,*
ouero *Io Rè mando salute.*
il Secre- *L'vltimo nuntio, che volando giunse,*
tario. *Quasi hauess'ale, à noi spiegò (dolente)*
Il periglioso stato, il dubio fine
Di coteste abbattute illustri Mura,
E come di danni estremi homai sian ginnte.
Non sbigottite Heroi Campion di Christo,
Ch'io verrò à darui tempestiua aita.
Sostenete pugnando
Co'l solito valor l'vltime forze
De' Barbari nemici à Dio rubelli,
Ch'esso sarauui, e Fosso, e Mura, e Torre,
Chi viuamente in lui fonda i desiri.
Non haurà mai di morte horrida scossa.
Guarda i Regni il Signor, guarda le Torri
Di Città ben fondata, e poi la rende
Inespugnabil, quando l'innocenza
La circonda, e difende.
Voi dal Nuntio, che viede vdir potrete,
Come greui pensier mi turban l'Alma.

Zur. *Deh dinne homai, dinne Lisandro. Lis.* *Vdite,*
Cosa vera io vi narro, vdite. Mentre

Da

Da noiosi pensier mia mente oppressa,
Giua io cercando di sgombrar con gl'occhi.
Andai là doue con soaui incontri
Del mar, più che mai placido, e tranquillo.
Riceuea per tributo
I liquidi cristalli di Sebeto.
Iui mirando io mesto all'hor paseeua
De gli occhi miei famelici il digiuno
De le gioie passate;
Quindi poco lontan dal manco lato,
Ou'è la Regia de' destrier Regali.
Vidi nitrir mille corsier feroci.
Romoreggiar di calpestìo la terra
Intesi, e là i miei passi, e'l guardo occorse.
Vidi in palchi superbi, ampie cortine
Frà gli ostri splender di ricami d'oro.
Pompa degna di Regi in cui sedendo
In vari gradi in vari ordin diuise
Illustri Dame, fean nobil corona
A la Regal Consorte.
Iui frà Caualier, frà grandi Heroi
Era la Maestà del gran Fernando
Di guerreggiar in fiera giostra accinto.
Soura vn destrier, che d'agilezza auanza
Il vento rapidissimo che vola.
Hor da l'estrema parte de l'arringo,
Nobil drappel di Caualieri armati.
Che incitò spirto di guerriera tromba,

Mos-

Moßer leggiadramente i lor deſtrieri.
Altretanti aſpettando
Da l'altra oppoſta parte,
Pur di lucido acciar, armati, e cinti,
Spronando vrtàro in gioſtra
I corridor ſuperbi; e in vn moſtraro
Il valore, e l'ardire; e in mille guiſe
Chiari ſi fer con l'opre.
Era bello il veder, come altri ardeua
Di ſdegno ſenza ſdegno
Co'l ſuo nemico amico;
Hor correndo, hor girando ogn'vn minaccia,
Vera, e mentita guerra,
Perche regge la pace il fren guerriero.
Altri ſoura i magnanimi corſieri
Vengono à ſtretta lotta; e mobil ſuolo,
Anzi animato campo è il lor deſtriero
A gli Atleti, che ſtan, nè in Ciel, nè in Terra.
Hor mentre guerreggiando ardea la pugna,
Intondro le trombe
Dolci note di pace.
Onde ritrarſi ogn'vn fù di meſtiero.
Quando di nouo in più guerrieri carmi
Dier nobil ſuono gli oricalchi, e ſegno,
Ch'vſcir douean ſublimi Duci in gioſtra.
Ecco il Rè d'vna parte, ecco da l'altra
Vn Duce inuitto ambo à incontrarſi accinti,
Tanto leggiadri in atto, e tanto fieri

Ogn'

Ogn'vn di lor calò la lancia in resta,
Che impallidir le rose, e i molli auori
A la Regal Consorte; e à più di mille
Vaghe donzelle il cor tremante isuenne.
Colpirsi ambo gli Heroi;
Ch'oue l'occhio segno, colpì la mano,
Le poderose antenne
Paruer di fragil vetro a' colpi, e rotte
Sen'giro al Ciel le scheggie
Di volanti tronconi, accompagnati
D'vn nembo di fauille,
Che da i lucidi acciar percossi vsciro,
Dir non si seppe all'hora
Chi di lor fosse Marte,
Onde gridar molti guerrieri illustri,
(Arbitri del Duello)
Ecco due Marti insieme vniti; Hor ecco
Come il globbo terren più ornato splende
Del quinto Orbe celeste, c'hà vn sol Marte.
Zur. Fù troppo alto il fauor di questo Duce,
Poi c'hebbe incõtro vn Rè giostrãdo in cãpo;
Sapresti forse il nome? Lis. A tutti è noto.
Questi è quel grand'Heroe,
Quel magnanimo Conte, honor del Mondo,
Quel gran Giulio Acquauiua,
Di cui son molti Vaticin concordi,
Da più veraci bocche vsciti, e scritti.
Dissero di questa altera,

E glo-

E glorioſa pianta
O quai Germi felici.
E quali ſorgeran arbori immenſe?
Alla cui ombra ſedrà lieto il Mondo;
E ſopra i lor fecondi, e ſaldi ſteli
Ergerà poi ſicura
Archi di pace la cadente etade.
Queſto gran Ginlio inuitto
Con l'acqua, ond'egli appreſe
La fortunata origin ſua Diuina,
C'hà per paterno fonte il Ciel de l'acque;
Tenterà di ſmorzar, e non fia guari,
Vn dilluuio di foco,
Ch'oſerà di verſar l'Hidra Ottomana.
Come di par lodati al fiero arringo,
Così fur anco pari
A lo ſchermir di minaccioſi ferri.
Mà al fin foſſe arte, com'è ver; l'Heroe
Chinando à terra la ſuperba fronte
Cedergli piacque, e diſſe. ò Rege inuitto,
Deh qual lode è la mia d'eſſer perdente?
Queſta ch'è troppo per mia gloria baſte.
Altri guerrier in gioſtra
Sfidaua il ſuon de la guerriera tromba;
Quando per diſturbar sì lieto giorno,
Venne vn nuntio anhelante; e in arriuando
Gridò da lungi, hor chi di voi al gran Rè
Mi condurrà, per dar nouella degna

De le Reggie sue orecchie ? ancor che tristo
A quel parlar, à quelle voci anhele
Ognun fè strada ; Et egli al Rè sen' venne.
Disse, ò Sacrato sire, alti secreti
Alti portenti io porto
Per scoprirti, e narrarti ; Onde parole
Hauer degne vorrei di tal sogetto.
Giunger più lieto io quì Signor credea,
Co'l mio fratel, cui cruda fera estinse,
Mentre venia per darti aiuto, e vita.
A sì altissimo senso di parole,
Di respirar l'aura vital al core
Pose in oblio ciascun ; Et ei soggiunse.
Homai trè lustri son, che il mio germano,
Giouin (oltre il sape') sacrato à Dio,
Sacerdote innocente,
Fù già di Turchi vn tempo
(Obimè) misera preda.
Da quai fuggendo (così piacque al Cielo)
Misero à goder venne il patrio loco.
E perche à Dio promese in sacro voto
(Giunto quando che fosse
A riueder gli amati suoi parenti)
Di repente partirsi, e gire al monte
Taburno, che in Campania al Ciel torreggia;
Oue diuoto splende
Nobil tempio sacrato
Alla Madre di Dio Vergine, e Sposa.

Scio-

Scioglier volendo il voto ambo concordi
Da la patria partimmo, Città illustre
Ne i secoli passati,
Là ne i campi lucani.
Mentre eraumo in via, più che mai soglia
Di pensieri ingombrato il cor gli scorgo,
E frettoloso far più lunghi i passi.
All'hor dimmi gli dissi,
Qual pensier, qual dolor ti turba il petto?
Ha egli à mè, non sò qual tristo euento
Rinchiude il cor, e fammi
Quasi presago di funebre incontro.
Strana forza mi sforza à farti noto
Secreto tal, che il palesarlo hor gioua.
Giunta e a homai la glorioſa fama
Del valor più che human di Ferdinando
Rè nostro al Rè di Turchi,
Onde alta inuidia il cor gli morse, e punse,
Mà gli fur sproni più pungenti à l'alma
I bellicosi gesti,
Che in Etruria operaua Alfonso inuitto,
Figlio degno di lui, ch'è il vero Achille
De la Chiesa di Christo, e difensore.
Ne hauendo più opportune arme nocenti
Questo Ottuman Dragone,
Che di lontan potesse
Mortalmente ferir Regi possenti;
Di vomitar pensò veneno occulto,

Che dilettando ancida ;
E misturando insieme
Mortifere sostanze ,
Le condì co' più grati odor Sabei ,
Onde attrahendo il nostro Rè Fernando
I micidiali odori ,
Gisse il venen nascosto à perturbargli
La più sacra del corpo altera parte ,
Indi al cor compartito in breue tempo,
Sol non più, che in sette hore ,
Desse à l'vna stupor à l'altro morte .
Scelse ad opra sì grande
Due gran Fabri d'inganni .
(Da gli antidoti lor fatti sicuri)
L'vn di giouine età, l'altro senile .
Questi fingendo, negli aurati Alberghi
De' Regi, in compartendo i ricchi odori,
De gli Arabi felici ,
Verran menti i in habito, e'n parole ,
Fingendo d'imitar forma, e costumi
De l'Europee contrade .
Non disse à pena l'vltime parole ,
Et ecco vn fiero Lupo,
Che da' vicini boschi à noi sen' venne ;
Più crudel d'ogni belua ,
Che asconda Hircana Selua ;
E con spietate zanne
Sbranò del mio fratello il sacro petto ;

No'l diuorò s'astenne
Fatto pietoso, chi pietà non cape.
Indi ratto fuggendo si rinselua.
In quelle vltime voci il mesto nuntio
Isuenne per dolor di troppo amore,
Onde i Regi occhi à lacrimare indusse.
Fur dopò lungo affanno à pena in tutto
Auuiuati quei spiriti vitali,
Che al nauf agio del core
Doglia oppresse, & amore;
E languendo riprese indi à ridire.
Altra cosa maggiore
Vdrai, s'attendi, ò Rè. Voll'io sì solo
Render de l'infelice mio fratello
Il vo'o à Dio promesso
Datogli all'hor (come potei) vil tomba.
Giunsi, e vidi in quel tempio
Innumerabil gente
Prona adorando intorno al sacro altare,
In cui marmorea Imago
De la Madre di Dio sedeua eretta.
Anch'io l'adoro, e prieghi, e pianti accolti
Da la bocca, e da gli occhi, ho formo hor ver-
Dicendo. Tù di Dio Madre pietosa (so,
Prendi queste mie lacrime, e l'affetto
Di due cori diuoti, ancor che stenti,
L'vn' da fiera crudel, l'altro dal duolo.
Quando ecco, ò Rè mirabil cosa à dirsi.

Quella imagin di marmo,
Quel freddo sasso (io con questi occhi, io vidi
Farsi animato di repente) e cento
Fiammeggianti color cangiando pianse.
E dagli occhi stillò lacrime amare.
Mà se prosume entro à i diuini arcani
Entrar lingua profana,
Direi, che il fè, quasi mostrasse anch'ella
Accompagnar i miei co' pianti suoi;
O per altro portento più maggiore
Pianse forse la morte
De la pupilla cara
De gli occhi suoi sereni,
Che tali sono i Sacerdoti suoi;
Così nomolli la Diuina bocca.
Stupido in tanto resta il Rege vdendo
L'vno, e l'altro portento;
E mentre iua addolcendo il duolo amaro
Di quel misero nuntio; Ecco i felloni
Giunsero à punto, & al vestire, e al volto
Fur conosciuti già da i dati segni.
Hebber facil l'ingresso,
Che fù delusa all'hor l'arte con l'arte.
Fur presi ambi in vn punto, e fer la proua
Di quelli odor lethali
In vn dannato à morte;
E al destinato tempo,
Frà sopori, e sospir finì la vita.

E mentre il gran Fernando
Frà l'onde di pensier tempesta, e corre,
Giunse altro nuntio. Il Rè de' Turchi disse
Potentissima armata
Pose in vn punto, e parte
Per espugnar quel Regno
Di Sicilia, de l'Isole Regina,
Che il Mar Mediterraneo inonda, e cinge.
Zur. *A questa rea nouella*
Turbossi il gran Fernando?
Lis. *Anzi intrepidamente*
In regali, e magnanime parole
Disse al Nuntio primiero
Non tanto la mia vita, & i miei Regni
Cari mi son, quanto mi duol la morte
Del tuo fratel, cui fiera Fera ancise,
Ond'io piango sua morte, e'l tuo dolore;
E de l'opere grande,
Che scoprir volle Iddio per la tua bocca.
Premio ne attendi, che starai pur lieto.
Indi frà pensier grandi
Pensoso il Rè, partissi
Accompagnato da i più grandi Heroi;
E conturbate le serene fronti
Di tante Illustri Dame lo seguiro;
Et à le Reggie stanze à par co'l Sole,
Che i suoi raggi chiudea ne l'Oceano,
Giunser tutti; Et à pena il Dì nascente

Aperse i lumi suoi, che in tutti i luoghi
Di Partenope, il suono de' Martelli
Sù le sonore incudi ardendo vdissi;
Quì romor di tamburi, là di Trombe,
Quì forbirsi i metalli, là gli arnesi
De' corsier guerreggianti ad opra porsi
Vedeansi; E chi d'vn modo, e chi d'vn'altro,
Ponea sossopra la Città sudando.
Questo grande apparato il Rè mi disse
Tosto verrà per darui aiuto, e forza.

Zur. *E noi frà tanto armianci*
D'vn' inuitto valor, che fà sicuri
Gli animi audaci. E'l Ciel curi del resto,
Che in quelli Abissi del saper eterno
Stà la vita, e'l morir di noi mortali.

SCENA SESTA.

Acomath, Ariadeno, Calcante.

Aco. *NON restò il mio pensier deluso, e vano*
Dal tuo valor sublime.
Veggo chiaro così ne gl'occhi tuoi,
Come suole ritrar corporea Imago
Speglio di lucidissimo diamante,
L'opre e l'ardire al gran periglio vnite.

Atia. *Io giunsi, io vidi, io vinsi;*
Non saette, non dardi

Non

Non ſcagliati fremendo horridi Saſſi,
Nò metalli tonanti,
Con infocati lor globi di ferro,
Arreſtàro al mio gir l'audace paſſo.
Arriuai. (lor mal grado.)
Sù gli ali eſtremi del profondo foſſo;
Indi con fune, ardito
(De la vita obliando il caro peſo)
Diſceſi dentro i precipitij ſuoi.
Gli miſurai con gli occhi,
Me n'accertai col tenue lin ritorto;
Sì, che io n'adduco à tè Duce Sourano
Più certo, che non pria vero di ſegno.

Acom. Quanto è più graue il periglioſo incarco,
Tanto è maggior la lode.

Ariad. Almo Signor le mura
Son alte sì, che laſciar può la ſpeme
Coraggioſo Guerrier, con ſcale eccelſe
Di ſormontar ſoura le mete loro.

Acom. Dunque ſterile è sì d'alberi il ſito,
Che rec ſi, ò diſuelti
Non ſian' baſtanti à riempirne i foſſi.

Ariad. Non ſarebbon baſtanti
A sì profonda ampiezza
Quante mai nutri piante Hercinia ſelua.

Acom. Reſtino horrai da' fulmini de' bronzi
Incenerite, ò almeno arſe le mura.

Ariad. Queſto è vero diſegno

D'atterrir atterrando i lor ripari ;
Hò diuisato à tal mistiero il Sito
Oue staranno opposte
(Prospettiua di Morte, e di Volcano)
L'espugnatrici Machine tonanti.
Ned'è più fido loco
Come la falda di quel picciol Colle,
Che riceue del Sole i rai nascenti,
Oue s'inarca il lido incontro à l'Austro.

Acom. E da l'opposta parte
Che ti dimostra il Sito ?

Ariad. Parte è di lui, contrario à i desir nostri.
Ch'egli può da più bande hauer soccorso ;
Propitio è in fauor nostro vn picciol Monte,
Al cui fianco s'appoggia alto delubro,
Lunge da la Città quanto potrebbe
Volar rapido strale
Scoccato d'Arco di robusto braccio,
Poco lontan, mà più vicino al fosso
Sorge d'vgual altezza vn'altro Colle,
Ambi di pietra tenera e cedente ;
E così intorno, intorno
Da la terrestre parte
Corre tutto d'altezza vguale il suolo.

Acom. Tù Calcante, che pensi ? onde quì giungi ?

Cal. Non di lucido acciar, a me di Marte
Inuaghiro, ò Signor la mente mia,
Mà di natura i gran secreti occulti,

E quanto ella dispensa in varij climi
E mia cura, e diletto,
Sia ne le cupe vene de la Terra,
O nel'herbosa fronte del suo volto.
Vengo io da questa parte,
Onde hà di mille freggi
Ricca corona Hidrunte.
E vago di veder quanto la fama
Portatrice di quel ch'era lontano,
Volli spiar le meraviglie sue.
Vidi già, e ritrouai, che tanto eccede
L'opera le parole,
Quanto il Cielo d'altezza
Questo, che si traspira,
E si diffonde in liquido Elemento.
Piacciati ò Duce frà il rigor de l'armi,
(Poco tempo in disparte)
Pascer l'orecchie d'altro che di Trombe
Guerriere, ò di rumor di bronzi ardenti,
E ti dirò. Acom. Mà breue homai comincia.

Cal. *Signor non hà l'Aurora,*
Non l'Arabe odorato,
Orizonte nel Mare,
O terren più felice, e fortunato
Di questo, che hor tù calchi, e miri intorno.

Acom. *Gran principio, ò Calcante,*
Se poi pareggia il fine.

Cal. *Da questa parte onde saetta il Sole*

Con strali d'or il bel nascente giorno,
E da quella, onde spira i fiati algenti
Il neuoso Aquilon dal freddo Plaustro,
è cinta la Città, come tù vedi
Dal mar, che sembra vn liquido zafiro.
In cui si preggia di specchiarsi licta
All'hor, che s'orna la ridente Aurora
Di teneri diamanti i bei crin d'oro;
Anzi il Ciel quando ingemma
La spatiosa fronte
D'immortal lume di Piropi ardenti,
Iui vagheggia le sue luci accese.

Aco. Vago orizonte. Cal. E se rimiri intorno
Al fortunato sito,
Dirai, quì la sagace alma Natura
Pro liga in tutto con sua larga mano,
Spiegò la pompa de' tesori suoi.
Quì Pomona, quì Flora
(Numi odorati, e belli)
Han la feconda lor perpetua stanzi.
Quì frà candidi gigli,
Frà semplicette, e pallide viole,
Frà spinose d'odor siepi beate,
Le trè rose sorelle,
Le Regine de' fiori,
Di trè varij colori apron le fronde.
Porporeggiando l'vna, emula vince
Il freddo fiammeggiar d'almi rubini;

L'al-

L'altra pareggia, anzi di lungo auanza
L'animato roſſor di bella guancia
De la più bella Donna c'habbia il mondo;
L'vltima di candor la neue eccede;
Vi ſpira l'Aura ruggiadoſa intorno,
E con aerea lingua
Lambendo bacia l'odorate fronde;
Et in dolci ſuſurri par, che dica,
O fortunate roſe, ò fiori illuſtri,
Qual'altro fia giamai, che vi pareggi?
Se dal latte, dal ſangue, e da le guancie
(Auuenturoſe figlie)
Naſceſte voi da la gran Dea d'amore?
Aco. *Troppo molle parlar per le mie orecchie;*
Mà ſegui Cal. Dirò al fin coſe più care;
Più in là fioriſce da sè ſteſſo il croco;
Riuolge l'occhio innamorato al Sole
(Amante fuggitiuo)
Clitia troppo amoroſa in fior conuerſa;
E'n tutto baldanzoſa par, che ſfide
A contender con lei c'hà d'or la chioma,
Frà le campeſtre piante
Tutti i color della fiorita prole.
Spiegano à l'aura le caduche fronde
Gl'immortali Amaranti,
E'l Giacinto, che langue in meſto manto,
Il liuido pallor moſtra pietoſo
Al piangente Narciſo,

Che

Che nel ſuo pianto ride
La verdeggiante fronda.
In queſti herboſi prati,
Il pennello ariuato
De la maeſtra man de la Natura
(Dea frà tutte maggior) meſce, e confonde
Mille vaghi color frà vari odori.
Non apre con ſua man la bella Aurora
Tanti fior colorati
In lieui tranſparenti, e opache nubi,
Ne l'aereo giardin de l'Oriente,
Quant'io ne vidi in quelle amenè piagge;
Ch'emulando del Cielo, i lieti Campi,
Pur hanno anch'eſſe nel curuato grembo,
Lune viuaci, e belle,
E viui Soli, & animate ſtelle.
Credo (e vagliami il ver) che Ninfe, e Dee
Intorno à queſte lor ſacrate ſoglie
Gridino ſempre: Ite, ò maluaggi fiori
Lunge da queſti prati: herbe nocenti
Altroue il voſtro piè s'inalzi, e creſca.
Son ſacre queſte piaggie in cui non lice
Fiorir pianta homicida, herba maligna.

Acom. Mi par, che parte ſia de' Campi Eliſi.

Calc. Giace poi trà fiorite collinette
Felicißima Valle
Nobil coſa è vedere
Come Dafne fuggendo il biondo amante,

Qui-

Quiui fermò le sue veloci piante,
E'n vittoria perdente
Vinse, e perdè il Vincente;
Ch'ella vittoriosa frà le braccia
Di chi seguilla, e strinse,
Cangiò i viui alabastri suoi celati,
(Non che del volto le scouerte neui)
In duro lauro, esposto à l'aria, à i Venti;
Egli abbracciò nel tronco
Le belle membra algenti.
Frondeggian' appò lei
(Pallide, e meste i volti)
Le misere Sorelle di Fetonte,
Che à i lieui fiati tremolando pronte
Di Zefiri lasciui,
O d'altre aure volanti,
Non sai se forman note ò dolci pianti.
Quì soura di sì belle, e vaghe Ninfe
(Che in piante transformò lor dura sorte)
Lußureggia la vite alta, e frondosa
Onde Bacco la sete estingue, ò frena.
D'altra faconda valle à lei vicina
Sorgon da l'ime parti al Ciel superbi
I Giganti d'altezza annosi Pini,
(Co onne quasi à sostenere il Polo)
Opportuno sentiero à dar souente,
Se vi fosser gli audaci empi Titani,
Timor di noui assalti al gran Tonante.

Che dirai poi mirando
Il carco Arancio, e l'odorato cedro?
T'inuaghiſcon così per gli occhi il core,
Ch'ogn altra pianta appò di lor par vile.
Di bronzo il ricco ſtelo,
Di ridenti Smeraldi han le lor chiome,
Ori ſono lucenti
I pretioſi pomi, i fiori argenti;
Onde ſpiran corteſi
Al ſoſpirar de l'Aura matutina
Soaue odor, che nutre i ſenſi, e'l core:
Lieta l'Aria ridente,
A tanti gran fauori,
Non hà donde inuidiar gli arabi odori.
Cantan frà rami, e fronde
Mille Chori di muſici Augelletti,
Con tremolante gorga,
Ch'accordandoſi al ſuon de l'acque viue
D'vn Rio corrente frà virgulti, e pietre
Mille Lire vdir credi, e mille Cetre.
In queſta nobil Valle
Sorge frà gli altri, chiaro
Limpidiſſimo fonte,
Che ſgorgando da l'humida ſua Conca,
E ſcherzando, e correndo
Soura l'arene d'oro,
Porta nel mar i ſuoi fugaci argenti.
Queſto è l'Hidro famoſo

C'hà l'vrna sua di lucidi Diamanti,
A le cui verdi sponde
Si scorge eterno Aprile
Tanti, e sì vari fior colora, e nutre.
Quindi poco lontan dal manco lato
Pallade siede à l'ombra
De l'altissime sue pallide oliue.
Da l'altra opposta parte
Cerere ornata il crin di bionde spiche,
Gode i fecondi Colli, e i Campi opimi.
Aco. Finisci homai. Cal. Finisco,
Se volgi gli occhi, e miri
In quella parte oue discende il Sole,
Vedrai colline dolcemente alzarsi,
Che ~~d'poco~~ à poco diuengon monti,
Non sol fecondi d'herbe,
E di gelide fonti,
Mà rinchiudono in seno, & han nascoste
D'oro immense, e ricchissime Miniere,
E di lucide gemme il grembo onusto;
Nè son quel ch'io ti narro
Larue, ò sogni, mà segni
D'immensi, e di ricchissimi tesori.
Aco. Spiegami, ò mio Calcante à pieno il tutto.
Cal. Nasce il Rè de i metalli
Negli altissimi monti, iò già no'l niego,
C'hanno l'apriche spalle
Aride in tutto, e squallida la fronte.

Com'

Acom. Com'esser dunque ponno in questi Monti
Bassi herbosi d'Hidrunte ?
Cal. E questo è quel, che à più stupor mi tragge.
Mà cessa all'hor la meraviglia, quando
La Maestra Natura,
Il tempo, gl'Elementi
Corron tutti concordi
A far proportionata illustre Massa,
Che indissolubilmente ella risplenda;
E'l Monarca de gl'Astri, il Sol ch'è solo
Occhio, e Core del Mondo,
Marito vniversal de l'Vniverso,
Genitor de le cose, vnica speme
A far feconda à propagar la Terra,
Col suo maschio valor scaldando infonde
Virtù, che parturisce e gemme, & auro.
Acom. Difficil parmi. *Cal.* Se più certo, e chiaro
Segno ne vuoi mio Duce,
Mira questo d'or fin globo lucente;
Mira questo pi opo, che lampeggia,
In vn congiunti, e nati;
Io con le proprie man da terra io svelsi;
E questa opaca pietra,
Che in ceruleo color splende adombrata,
Frà tante stille d'oro,
In grembo à questi fortunati monti
Svelsi con duro ferro, e à te l'aduco,
Pur che più certo à creder tù tinuonli.

Ch'oue

Ch'oue questa si forma,
Nascon gemme, nasce oro in varie tempre.
Acom. Tante, e sì varie cose,
Non sol vna Cittade
Potrian far bella, ma far ricco il Mondo;
Onde il cor m'accendesti di desire
Di vincer certo, ò certo di morire.

CHORO.

TAntalo fauoloso Empio Tiranno,
Ne i Chiostri de l'Inferno,
Con le man, con la bocca,
Segue i pomi fugaci, e non gli arriua;
Che se il materno lor fecondo stelo
Grauido parto isce e gli produce,
(Vendicatrice Astrea)
I rami suoi fatali al Ciel alzando,
Alza anco la seguita esca bramata.
Famelico, assetato indi tornando,
Tuffar desia le labbra
Per troppo ardor nell'humido Torrente;
Che in quelle riue ardenti,
Gelido ondeggia; e per sua pena auanza
Di limpidezza, i più viuaci argenti;
Iui immerso, quell'onde
(Misero, & infelice)
Fuggon ritrose; e sì languendo, sembra

Cadauero entro l'acque a ſo di ſete.
Deh quanti in queſte piagge
Oue riſplende il Sole,
Tantali più affamati,
Tantali più aſſetati il Ciel rimira;
Mà di eſecrabil fame, mà di ſete
D'oro, di Monarchie,
Che gli rendono ſempre
Auidi tanto più, quanto più grandi;
Che s'auuien, ch'il b amato lor deſire
Giungano al eſſi par d'eſſer lontani;
Anzi nouello ardor naſce entro il petto
D'ineſtinguibil ſete; e ne le cupe
Affamate voragini del core
Sorge più ingorda fame,
E ſembran ne gli ſcettri, e ne gl'imperi,
Frà gli ori. e frà le gemme,
Di pouertade, miſerandi Moſtri.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Acomath, Beg'ierbei.

Aco. TV, che le genti mie reggi in mia vece,
E in tè certa hò riposta
La vittoria, e la somma de le cose,
Dimmi (ò vergogna) e qual torpore auuinse
E mente, e mani di guerrieri nostri,
A non far in vn punto à' primi assalti
L'vltima strage di Città sì audace?
Beg. Non d'hauer fatte opre simil di Marte,
Non che maggiori il grand'Ettor si vanti,
All'hor, che salda base e fido muro
Fù à l'infelice Impero suo cadente,
Come intrepidi furo à i fieri assalti
Tutti gli inuitti difensor d'Hidrunte.
Nè però contro il gran valor di tanti
Heroi, mancar mille, e più forti Achilli.
Io di tè Duce inuitto, e non men vanto
(Esecutor guerriero)

Il guerreggiante esercito conduſſi
Sette fiate con mirabil arte,
Sotto le mura à cui d'ascender brami;
E'n quest' vltimo assalto,
Con modo militar cauto preuenni
A le insidie nemiche, e posi intorno
In guardia de' pedoni
Mille guerrier soura i destrier correnti.
In tanto, i caui colonnati bronzi
Lampeggiando, intonaro
Horribile armonia, che i campi assorda.
E vibrar globi d'infocoti ferri
A Bellouardi opposti; sì, che, e cento,
E mille ruinosi, e larghi guadi
Aprendo, presentar terrore, e morte.

Atom. *Che fero all'hor l'assediate genti?*
Non corse lor vn gelido tremore
Per l'ossa? e non mostrossi à i volti loro
Morte dipinta in pallidi colori?

Beg. *A pena cadder l'abbattuti sassi,*
Che fean schermo à la Città dolente,
Che in vn momento in vece lor risorse
Dianzi più forte, vn animato muro;
Che quei forti guerrier, i fianchi armati,
Insieme vniro in minaccioſe fronti.
Corser poi sormontando impetuosi
I grandi de l'Esercito, e co'l ferro
Tentar l'ingresso periglioso, e duro

Per

Per quelle fulminate aperte mura.
Mà fù vano il tentar, fù vana ogn'opra,
Fù in tutto van l'ardire,
Fù il ferro à pena schermo,
Che incontro à noi fur mille armate destre
De' Cittadini; e da l'aperti fianchi
De le Torri battute,
Tanti foro auuentati, e sassi, e dardi,
Che fer di dardi, e morti vn misto monte.
E tanti fur gli spenti,
Che à più forti guerrier di nostri Heroi
S'intepidì, si spense il viuo ardore,
Ch'accendeua ne' petti lor pugnando
Il furibondo pertinace Marte.
Io nel fosso cader con questa destra,
Ancor calda di sangue, io fei pugnando,
Di mortal piaghe offesi, e d'altri estinti,
Non dirò Monte, mà funebre Aceruo.
Tante guerrie e machine di Marte
Vomitar fiamme accese,
Tante tonar bombarde,
Tante ruine vsciro
Da colubrine ardenti
D'ambe contrarie parti,
Come già vdir gli orecchi tuoi, tonando,
Che l'aria, pria serena, intorno cinse
Funesto vel di neri accesi lampi.
Quante nel mar profondo,

Entro gli antri argentai
Habitar Dee Marine,
Tutte mostrar sù l'onde i bei crin d'oro,
Mà pallide le fronti al gran romore;
E viste fur da' fondi a gosi vscire
Mille Pistri fuggendo e mille mostri
De l'humida famiglia, errar per l'onde.
S'vdiro all hor frà pianti,
Fremendo il Mare, i Colli
Dar voci di pietade;
E'n gemiti, e'n sospiri, e'n flebil note,
Dentro da' loro risonanti Specchi,
Rispondeua piangendo Echo pietosa.
Tanto di sangue all'hora
Versò l'Hoste Hidruntina,
Ch'vn piccio Rio corrente in ver le mura,
Cangiò il vago tesor de molli argenti
In liquidi Rubini,
E se placido e gelido correndo
Giua frà piagge herbose,
Indi tepido il vidi irato al mare
Dar tributo di sangue in vece d'acque.
Duce pur lo vedesti,
Signor pur gli sentisti.
Altri de' guerrier nostri
In più parti tentar furtiue entrate,
Con sotterranee caue.
Altri giungendo smisurate traui

A

A nodorose antenne,
Di sormontar osaro à l'alte mete
Di sì forte Cittade.
Io poi primier frà gli altri guerrier grandi.
Ch'emulando seguir l'audacia mia,
Osai d'ascender soura à i merli eccelsi
Di quelle ben difese altere mura.
Acom. *Opera grande, e degna*
Di tè che sei trà primi il primo Heroe.
Beg. *Mà che prò? se in ciascun de i fianchi aperti*
De le munite Torri,
Mille Alessandri fur, Ercoli mille,
E di forze, e d'ingegno.
Per atterrar piagando gli ascensori?
Ed io, che ad altre assediate genti
Di più forti Cittadi,
Fui terror, fui superbo domatore,
Temo, nè sò qual fora il dubbio fine
Di questo incerto, e perigliosо Marte.
Sol vna speme resta,
Questa mi nutre il core.
Che per communicarla à tè mio Duce
Vengo, e resto in pensier confusi, e tristi.

SCENA SECONDA.

Zurlo, Vibertino, Falconi,
Agà imbasciator de' Turchi,
cioè Ariadeno.

Zur. CHI crederia, che in tante strane guise,
Fossero queste di Christo
Fidelissime Mura
Assalite, abbattute da nemici?
Mà qual veggio io drappel di gente altera,
Che riluce ne l'Ostro, e verso noi
Moue i passi senz'armi?
Riconoscansi tosto, mà con modi
Degni di Caualier, come tù sei,
Mio fidato Falconi.

Vib. Sia ai fortuna più seconda destra,
Sian gli Astri più felici,
Anzi il voler di Dio sia più secondo,
Ch'impera, e cangia i lor sinistri euenti.

Falc. Giungete quì Signori in questa chiostra,
Inimici? ò vi affida l'alta legge
D'imbasciador? se così non venite,
Stiasi lontan ciascun, che non hà via
Questo sentier, se non frà tuoni, e lampi
Di bombarde, e di spade.

Agà. Giungo amico, e nemico; e guerra, e pace

Io

Io porto al vostro Duce se la chiede.
Non mi si nieghi adito amico. Fal. Io vado
A spiegar al mio Duce il tuo pensiero,
Non ti sia graue l'aspettar risposta.
Agà. Vanne lieto, e pensoso.
Fal. Vien frà gli altri superbi, huom, che v'apporta
Pace, se la volete, e chiede vdienza
Da voi Signor, che siete il Duce nostro.
Zur. Diasi sicura, e certa.
Vib. O che lieue ingannar chi s'assicura
Fal. Ecco il sentier, che adduce
Degni guerrier, al mio Signor sublime.

SCENA TERZA.

Agà imbasciador di Turchi.
Zurlo, Falconi, Vibertino,
con altri guerrieri.

Agà. V'de gli antichi Heroi frà campi armati
Fida legge di dar sicuro il varco
A chi de' Signor loro
Imbasciata inspiega, sia bona, ò rea;
Sotto tanta tutela, che m'affida,
Io quì ne vengo; E se la lingua corre
Più in là che deue, diasi al ver licenza.
Zur. V'agliaui la ragion, che voi chiedete.
Agà: O grande Heroe, da cui s'impara, e sorge

La

La vera norma e'l militar consiglio,
Non come vna Città, nè solo vn Regno
Guardar si debba dal contrario Marte,
Mà Europa tutta grauida d'Imperi,
E quanto Africa chiude, e l'Asia, e l'Indo.
Voi (chi nol sà) più non potete; E'l vostro
Più, che humano valor è noto à noi,
Nè perdete (perdendo) gli honor vostri,
Che resteran scolpiti in fronte al tempo.
Mà che debban perir sì gran guerrieri,
E che deggia cader vn tal lor Duce
(Potendo restar viuo)
Saria il cor d'Acomath (ciò permettendo)
Più crudo di qualunque Armena belua.
Io messaggier di lui quì giungo, e sono
Anima, e voce sua, che à voi dissero
I suoi chiusi pensier c'hà dentro al petto.
Pietà gli mosse il core,
(Cosa insolita à lui) che in tutto è fiero.
Fermo hauea ne l'horribil suo pensiero
Di farui, ò cener tutti, ò tutti sangue,
E di questa Città far vano aperto;
Indi cangiar pensò pensiero, e sorte,
Se da voi fosse con amiche voglie,
Il nemico furor deposto in parte,
E'l Tributo, e l'Omaggio al gran Mamethe,
Fermamente giurato in sacre pompe.
Non mentisce il mio dir; E questa destra

Sia

Sia di ſicura pace il vaſtro pegno;
Queſta deſtra, che mai
Pace non porſe, mà perpetua guerra;
E'n ricompenſa prodigo darauui
La voſtra vita in don, che in tutto langue.
Mà ſe ſdegnate il don (tremando vdite)
V'annuntio da ſua parte, e già v'intimo
Mortaliſſima guerra,
Non d'vna ſola parte,
Mà donde il mar circonda l'infelici
Mura, e da donde gli nemici colli
Fanno corona à la Città cadente,
Nè ſi perdonerà (piangenti) à' vecchi
Inualidi, e tremanti
Non à' teneri infanti
De l'vno, e l'altro ſeſſo.
Qual ſarà il voſtro ſchermo?
Contro tanto furor? contro il torrente,
Che inonda contro voi d'horridi flutti,
D'vn Eſercito inuitto,
Non men di ſdegno, che di ferro armato;
Forſe queſte battute, e fragil mura?
Che cader ſol douriano à vn ſpirar d'Aura
Del furor d'Acomath terror del Mondo.
Miſeri, & infelici,
In qual debole ſpeme,
Fondar potrete i dubbi penſier voſtri?
Forſe ne i defenſori? E quai ſaranno?

Se

Se da l'inuitte man de' guerrier noſtri
Son tutti eſtinti? Io con queſti occhi, io vidi
Vn ampio Rio di ſangue
Correr da dentro queſte chioſtre al mare.
Pur troppo il fulminar de l'arme noſtre
E sì, che il valor grande
Di voi guerrier famoſi il proua, e ſente;
Perche diſſi di voi? s'è chiaro, e noto
Al gelato Aquilon, al feruido Auſtro,
Al nero Occaſo, al lucido Oriente,
Quattro eſtreme del Mondo oppoſte parti.
Forſe dal voſtro Rege
Attendete ſoccorſo?
Vana ſpeme; Non è, come à voi pare;
Mà l'penſier, che vaneggia, lo dipinge
Al cupido deſir, che poi fallace
Tragge da falſa Idea,
Simulacro più falſo.
Non ponno inferme forze,
Non far ſe non vn debile riparo
A sì vaſta ruina che minaccia,
Non ſol Città, mà ſpianar Regni, e Mondi.
Doue potrà primiero
Mandar forze di aiuto
A voi battuti, ò là ne la Trinacria?
Oue poßente armata homai ſia giunta
A ſoggiogar sì gran potente Regno;
Che il mio Rè ſolo è degno hauer l'Impero.

E per

E per terra, e per mar del Mondo tutto ;
E saria il Mondo all'hor lieto, e contento .
Mà sia pur vostra speme
Non fallace al desire,
E venga, ò mandi il vostro Rè superbo,
O con armati legni il mar solcando,
O premendo à' destrier gli homeri alteri ,
Tanti pedoni, e Caualier feroci ,
Che sian contro vn di noi mille di loro ,
Fieuole aiuto, è à queste
Fulminate da bronzi eccelse mura.
Soccorso intempestiuo, e dir potrete,
Dopò le fiamme di Bellona ardenti,
Spente co'l vostro sangue,
Cadder nembi d'aiuto, e freddi, e tardi .
Debbon gli huomini saggi
Esser come Argo ; E con cent'occhi, e mille
E di mente, e di corpo esser veggianti,
Sì, che il mentito armonico concento
Di Mercurio fallace ,
Che da lor nasce, e suona, e molce i sensi ,
Non gli chiuda de l'alma gli occhi interni .
Deh cangiate pensier, cangiate voglia,
Che fù sempre lodata ,
A gli estremi perigli ;
Ne vi sia micidial tiranno crudo
Ostinato voler, perfidia cieca ,
Che veder non vi lascia ,

Il vostro bene, ò il male,
E quanto il velo di superbia adombra.
Mà che più parlo, e persuado à voi
Cose pur troppo certe? à voi che siete
Di senno, e di valor guerrieri illustri?
Nè perche io vegga in voi le meste fronti
Di magnanimo sdegno accese e tinte,
(Sdegno forse concetto dal mio dire)
Mi diffido ottener quanto hò proposto.
Grata risposta attendo e non m'inganno
Da l'honorate vostre bocche; E giuro,
Voi la pace, e la vita haurete in dono
E'l mio Duce appagati i suoi desiri.

Zur. Messaggier troppo audace
Troppo in libere note à noi spiegasti
Del tuo Signor la temeraria mente.
Non minaccie, non lodi,
Che da nemica bocca escan mentite,
Danno terror, ne honor à i gran guerrieri
Di chi regge co'l cenno gli ampi Cieli;
E s'à voi par, che queste aperte mura
Sian mal guardia di noi, sian fragil schermo,
Muro maggior ne cinge, e n'auualora.
Questi intrepidi petti, e queste altere
Fronti di tanti Heroi Campion di Christo,
Son mura di fortissimo adamante
Da cui riluce il gran valor de l'alma.
Mà s'auuien, che i profondi alti decreti

De

De l'eterno saper, hebbia disposto
Altramente; morrem felici, e lieti,
Nè sarà vita sì tranquilla, ò sorte,
Che pareggi la nostra
Auuentvrosa Morte.
Torna dunque repente
Al Barbaro tuo Duce, e digli, come
Troppo gli resta ancor de l'opra incerta;
Molto ardente sudor, troppo conuienli
Caldo sangue versar più, che non pensa.
Vedrà l'eccelsa ampia, stellata Mole,
Che i sette erranti Cieli in seno accoglie,
Rinchiusa al centro de l'oscuro Inferno,
Pria che co'l suo s'vnisca il voler nostro;
E che il fermo pensier di noi si moua
Al suo ingiusto desir, che tanto offende
L'honor di questi Heroi
L'honor mio; e quel ch'è più l'honor di Christo.
Questi è ferma Colonna,
Questi è pietra fondata,
Cue appoggiar potremo
Scala sublime, & erta,
Anzi ponte, che al Ciel ci danno il Varco.

Agd: Chi la vita non vuol, la morte s'habbia.

✠ ✠ ✠

SCE-

SCENA QVARTA.

Falconi, Lisandro.

Falc. L'Aspettar, che il Rè mandi
Aiuto, è fuor di speme; E quando fora
Che prò? se il gran periglio, oue noi siamo
Corre ad hore, e momenti?
Lis. Troppo ahi troppo infelice, ò Patria Illustre,
E il nostro stato, e l'aspettar salute
Da chi dar non la puote è cosa vana.
Fal. Infelice il Rè nostro, e noi delusi
Al fin saremo in aspettando aita
Da sì lontana parte;
Doue potrà primiero
Mandar soccorso à Hidrunte? ò doue il grãde
En celado neuoso arde, e sfauilla?
Troppo nemica sorte,
Troppo d'inuidia occhio sdegnoso, e bieco,
Congiurate miraro i lieti Regni
Di Ferdinando; *Lis.* E chi non sà? che quanto
Più in alto alza la fronte al Ciel turbato,
Arbore, ò scoglio, ò monte,
Tanto più s'auuicina
A le tempeste à' folgori tonanti,
E tanto più maggior da l'alte cime
Cade l'ombra di lor soura la terra.

Tal

Tal de' Regi è lo stato,
Il più sublime (trà gli eccelsi gradi)
Onde hà profondi precipitij immensi.
E maggior ombra, onde gli renda oscuri
I lucenti diademi, e gli aurei manti
Inceneriti dal possente Telo
D'vn inuisibil foco
Che vibra con pietade irato il Cielo.
Fal. *Chi sà di Dio la mente?*
Son pur incomprensibili i pensieri
Di chi calca le stelle, & hà per stanza
Angustissima in tutto il Ciel de i Cieli,
Lis. *Non son le vie di lui come le nostre;*
Ch'iui piede mortale
Stampar orma non sà, nè mouer passo.

SCENA QVINTA.

Acomath, Beglierbei.

Acom. *QVesta Città guerriera,*
Questa hò veduto sol frà tãte, e tãte
Espugnate da noi,
Non rendersi al valor de le tue forze.
Beg. *Non perche à primi colpi,*
D'arrotata bipenne,
Non caggia ben fondata annosa quercia,
E fuor di speme di vederla à terra

L'auido troncator pien di sudori.

Acom. *Tù pur sudasti, & altri*
Gelar sotto il rigor de la tua spada,
Ma che prò? se diluso
Resta Acomath de la concetta speme?

Beg. *Signor troppo m'offendi.*

Acom. *Son io certo, ò guerrier, che al tuo valore,*
Fora poco il domar estranie genti
Ne più riposti, e bellicosi Regni;
Nè incolpo tè, s'vna Città superba
(Quasi inuitta) resista. ma ben deggio
Dolermi di cotanti guerrier nostri,
Ond'io certo mi rendo,
Che sia poco valor, ò pur nemica
Stella, che contro il mio voler guerreggia.

Beg. *Non sò qual forza sia.*

Acom. *Sia l'Inferno, sia l'Ethere sublime*
Contrario à i miei desir, e i Signor loro;
Sarei nouo Tifeo, se pur il Cielo
Haurebbe (forse) ardir di fulminarmi;
Vibrerei contro lui fiamme maggiori
Di sdegno, e di furore;
Dunque sì poca tema han d'Acomathe,
Hoggi i Guerrier mortali?
Io giuro, odami il Ciel, oda l'Inferno;
Siami l'ondoso mar sempre nemico,
Nè mi conceda il varco à i patrij lidi,
(Coronato di palme ritornando)

Mà crudo aprendo il tempestoso grembo
Chiuda nel centro questo corpo, e insieme,
Frà terrori di tenebre, e di flutti,
L'alma mia disperata,
A lume di balen languendo spiri,
S'io non darò questa Città superba
A le deuoratrici fiamme in preda,
Pria, che i Cimeri Monti
Partoriscano à noi la notte, e l'ombre.
Tù mio fido Campion fi noto à questo
Esercito, che giace in vil riposo,
L'acuto aspro pensier, che il cor mi punge;
Che se diluso (tolga il Fato) resta,
Cadra il giusto furor di questo braccio
Sopra lor corpi, e spegneranno l'ira
Del petto mio co'l proprio sangue loro.
Beg. Non t'aggraui Signor tempo opportuno
Aspettar ne gli assalti,
Oue l'occasion è Dea suprema,
C'hà forza tal, che da gli antichi Egitij
Fù reuerita, e l'erser Tempio, & Ara,
E le fer vaporare in aurei vasi
Il Timiama odorato, e'l maschio incenso;
O qual più ricco odor stima il sabeo.
Acom. Sia sepolta frà l'ombre de l'oblio
La viltà di chi teme;
Seguami pur chi vuol, ch'io inanzi à tutti
Sarò guida; e vedran, se questa destra

Sì spianar Mondi, non che rotte Mura.

SCENA SESTA.

Beglierbei.

Freme il chiuso vapor (che tenta il varco)
Conuerso in nubi, e in fiamme,
Balenando, e tonando
Da gli oscuri, e più ciechi
Antri profondi de la fredda Terra,
In questo aereo, e luminoso cerchio;
Mà se il diuieto è tal, che uscir non lascia,
Scuote de l'ampia mole irato, e moue
Gl'immobili grauosi alpestri fianchi;
Nè potendo star chiuso,
Ampia uorago apre in uscendo, & empie
Di ceneri turbate il Ciel sereno,
E di sassi volanti il mondo ingombra,
E le Citiadi, e i Monti, e i Colli assorbe;
Dando sepolcro prima indi la morte
A i miseri mortali.
Così vedendo (io c' Huom libero sono)
L'arbitrio mio inchiuso,
Malageuol sopporto il duro incarco;
Et à' profondi Abissi di mia mente,
Il noioso pensier correndo freme,
E fremendo, son mosso

D'ira,

D'ira, e di sdegno, Io, io,
Picciol Mondo animato,
In cui splende di Dio la vera imago;
Onde vopo è, ch'vstendo
Il torbido concetto, rompa al fine
I termini odiosi; e da mia bocca
(Quasi voragin noua) il fiato esali,
E ne formi vn parlar, che offenda, e punga
Di Maestà terrena il petto, e'l core.
Che deggio far? Vorrai pur empia mano
Sparger sangue innocente?
Ah non sia mai; Che dirà il Duce mio,
Se pigro mi vedrà frà l'arme armato?
M'incolperà di valor poco? ahi lasso;
E se vedrà cose peggior, che queste?
Mi terrà traditor? ahi dura sorte,
Dure condition più che il morire.
Deh perche sopra questo alpestre Monte
Di faticosi intrichi io saglir tento?
Onde mirar potrei (forse pentito)
Dentro al gran mar de le miserie mie,
Crude procelle di contrarij venti.
Qual'onde di pensieri in varie voglie
Tempestan nel mio core? e che potrebbe
Farmi peggio Acomath, che darmi morte?
Mà qual timor m'arresta?
Non sia deh nò. Ch'io timido? Pria chieggio,
Che mi saetti il Cielo; E'l chiuso centro

De la terra m'ingoi. Morir non curo;
Pur ch'vccisor non sia più di Christiani.

SCENA SETTIMA.

Hidrunte. Angelo Custode di lei.

Angel. DA l'acceso splendor de l'aure stelle,
Da quei celesti giri,
Che fan dolce armonia
Non col tatto trà lor rotando, mossi
Da le superne menti,
Anzi dirò da i più reposti Monti
De la Triade indiuisa; Io quì ne vengo
In questa bassa sfera;
Io che ad occhio mortal non sono ogetto,
(Se ben si mira in mè corporea salma)
L'Angel Custode io son d'Hidrunte, e d'essa
La guardia in sorte diemmi il Fabro Eterno.
Nè sol quà giù sì ratto auido venni
Per farle nota la dolente Istoria,
De l'infortunio, c'hor à lei sourasta,
E à consolar le sue lacrime amare,
Mà più nobil cagion mi spinse; Venni
Per dar forza, e valor à i figli suoi
Che sì pronte han lor voglie
A soffrir i tormenti, e farli inuitti
Contro il furor del Duce empio Acomathe.

Ecco ch'io pur la veggo,
Fr à speranza, e timor, ch'il cor l'affligge.
Hidr. L'ombra de' vani sogni,
Non tantosto apparisce il chiaro lume
De la ragion, che inalba
L'auree porte del ver di nostra mente,
Che in vn sol punto fugge. e si dilegua;
Mà, che prò? s'al mio cor resta scolpita
Altamente la tema,
Madre infausta di lutto, e di dolore.
Ang. Fingerò non saper ella chi fosse;
E celerò quest'ale à gli occhi suoi,
E quanto di celeste asconde, & apre
Questa corporea salma.
O magnanima Donna
Dimmi (che Dio secondi i tuoi desiri)
Nè fia senza mistero o quel, che hor ti chieggio;
Dimmi il tuo nome. Hid. Cosa giusta chiedi;
Io son (se pur nol sai) quella, che il nome
Dal'Hidro prendo, onde son detta Hidrunte;
Quella famosa, quella,
Che meritò corone, e palme insieme
All'hor, che à l'infelice
Italia il giogo pose
Vitige fero Goto:
Mè quel figlio di Dedalo ingegnoso
Da fondamenti alteramente ereße,
Iapigge detto, dal cui nome poi

(Essend'io Capo) i popoli habitanti,
Che mi fanno sì bella ampia corona
(Nobilissime membra à sì bel corpo)
Iapiggi fur nomati.
Tù sol frà tanti non conosci Hidrunte?

Ang. Tempo è homai ch'io dimostri
A gli occhi tuoi, se cieca
Fosti pur dianzi, il mio splendor celeste.
Apri homai, apri, Hidrunte,
Gli occhi chiusi, e vedrai mano immortale,
Che toccando i corporei, ti disserra
Quelli de l'Alma interni;
Così vuol chi mi manda:
Dimmi Hidrunte, hor che vedi?

Hid. Mari immensi di luce, e di splendori.

Ang. E'n qual forma lor vedi?

Hid. Frà tenebre lucenti. *Ang.* Hor mira fisa.

Hid. Lucidissimo Nume,
Non puote occhio terreno
Senza quel de la mente,
Comprender tanta luce:
Tempra il troppo splendore,
Accioche io veder possa
Frà' splendori del cielo, il tuo sembiante.

Ang. Sappi, ò Donna felice,
Che non m'incende il cor fiamma più cara,
Ch'esser tù, cura mia.

Hid. E tù chi sei pietoso mio? sei forse

Ce-

Celeste Empirea forma?
Serafin forse sei,
Che di sì ardenti raggi i crini adorni?
Ang. Angel son io di luce,
Non di quel cerchio c'ha in sè Menti accese,
E son più à Dio vicine,
Quai per troppo feruor d'estremo amore,
Son detti accesi Serafini ardenti;
Non son de i Cherubin, c'han scienza infusa;
Non de gli eccelsi Troni,
Oue Dio siede in Maestà sublime.
Mà di quel cerchio io sono,
Oue le Potestà frenan l'orgoglio
De gli empi Angioli stigi; Et oue accinte
Le Dominationi reggon gli vffici
De gli Angeli di gratia. E i Principati
Son Presidenti soura i Regi, e i Capi
De' popoli mortali egri, e languenti;
Vn di questi son'io,
Io son, che ti proteggo e l'hebbi in sorte
Dal Rettor de le Stelle.
Noi tutti al viuo Sol fissando gli occhi
(Aquile auuenturose)
Non habbiam da temer Essero oscuro;
Che in quei sacrati abissi di splendori,
E in quelle lucidissime Tenebre,
Doue non può mirar occhio mortale,
Scorgemmo luminoso eterno giorno,

Gior-

Giorno, che mai non vede Aurora, e Occaſo.
Vanne mi diſſe Dio là doue Hidrunte,
(A noi sì cara cura)
Sen' giace frà penſier terreni, e frali,
Quaſi morta al dolore.
E mille, e mille à sè ſteßa ſcolpiſce
Idoli nel penſier fallaci, e vani.
Dille, che tempo è homai,
Sorga da sì vil tomba, e viua miri
Qual le ſouraſta glorioſa ſtragge.
Tù le ſpiega il reſtante de' ſuoi mali,
Tù, che in mè vedi quanto io à tè concedo;
Tù la conſola; E più non diſſe. E in tanto
Gli eſerciti del Cielo alati, ardendo
D'amor, che ſempre creſce, e mai non manca,
Intonar melodie,
Che orecchio d'huom mortal capir non pote;
E in lor volanti giri,
Frenando il moto, con riſpoſte alterne
Cantar facciaſi in terra, e quì frà noi
La volonta di tè cagion del tutto.

Hid. *Deh ſe giungon tant'alto i prieghi miei,*
Prona, ò celeſte Nume io ti richieggio
Per chi ti diè l'eßenza,
Non più tardar, apri le ſante voci;
Che il cor dubbioſo inaſpettando il male,
Mille pene in vn punto, e proua, e ſente.

Ang. *O miſeri mortali,*

Che

Che in questo Egèo del Mondo ;
Con Anchora fà lacè di speranza ;
Fermar pensate il tempestato legno
Del viuer vostro ? Vdite ,
Non son tenaci i ferrei vostri, e sono
A debol Sarte auuinti ;
Alza dunque la mente, e mira il Cielo.
Scrisse Dio in quelli marmi ; oue non puote
Il tempo Briareo con mille destre,
Scancellarne vn caratter iui inciso.
Hid. Ohimè, che scrisse ? *Ang.* Disse ,
Tù che pur dianzi inuitta
Eri di libertà verace Idea ,
Tù Hidrunte, incontro cui non valse l'ira
D'arme Settentrionali à farti serua ,
Serua sarai. Hid. Quando fia l'hora infausta ?
Ang. Pria, che il sol porti à gli habitanti opposti
L'Artica luce del cadente giorno.
Hid. E chi farà mai tanto ? Il fiero Trace ,
Che mi tien hor sì stretta? Ang. Il fiero Trace.
Hid. Non mi fian dunque schermo
Tanti guerrieri armati , amati figli ?
Dimmi che fia di loro ?
Ang. Pietosa, e cruda strage .
Hid. Chi più di mè infelice ?
Ang. Donna, se pria cose terrene, e frali
Ti rendeano famosa
Ne l'estreme del Mondo ignote parti,

Si chiudea pur tua fama in picciol giro ;
Mà qual gloria ti fia ,
Che in quei ſinceri campi (alta volando)
Del fiammeggiante Cielo fuor del tempo ,
Fermerai vincitrice il volo eterno.

Hidr. *Io ſerua ? E quando mai ,*
La temeraria fronte incontro il Cielo
Alzai nemica ? Che pentita à lui
Non chiedeſſi perdono ? Io preda ? Io ſerna ?
Dunque tù l'eſſer mio campion non gioua ?

Ang. *In queſto nò, mà ſarò ſempre teco*
Inuiſibile ogn'hora ; e difenſore
Ti ſerbarò la vita, ancor che Ancella ;
Onde ſorger poi debba
Più felice che mai .

Hidr. *I decreti del Ciel non puon mutarſi ?*
Queſte lacrime amare hauran mai fine ?

Ang. *Deh frena il pianto, e gli occhi homai ſerena;*
Conſola Hidrunte il tuo dolente ſtato
Dio te'l comãda. Hid. Et io ſon pronta à mille
Greui martir ſopporre il mio mortale .

Ang. *Rimanti dunque in pace .*
Che pace anco ne l'armi
Ritroua il cor ſincero .
Mà troppo quì ſ'à voi
Moria i hò trattenuto il piè celeſte ;
Tornerò quando ſia per darti aita.
Ecco mi parto, e vado in Ciel mia ſtanza,

E ne la luce mia mè ſteſſo aſcondo.

SCENA OTTAVA.

Vitalia, Nutrice.

Nut. *Altre cure noioſe,*
Altri incendij di morte
A Beglierbei perturbano la mente.
Non è amor, mà ſtupore,
Non ſtupor, mà furore.
C'hor veloce lo ferma, hor lento il moue;
Onde tù, che ei vita,
Non aſpettar (di lui) ſe non la morte.
Vit. *Non m'è nouo il morire,*
Già vidi entro à i begli occhi del mio Sole
L'oſcura morte mia.
Nut. *Gli diſſi apertamente il tuo deſire;*
Et egli chiuſo frà penſier profondi,
L'inteſe, e ſoſpirò sì amaramente
Che fù dolce aſſaggiar gli aſſentij ſuoi.
Poi con breui parole
Frà penſoſo, e confuſo
In vn languido obimè proruppe, e diſſe;
Quel che il viuer non hebbe, habbia la morte.
Vit. *Habbia la morte mia*
Fine del ſuo voler, & egli viua.
Nut. *E ſe non foſſe Beglierbei nel Mondo,*

Dimmi

Dimmi saria guerriero
Pari à lui di valor di gentilezza ?
Et altre tanto bello ?
Manca frà questo Esercito sì grande,
Amante di tè degno ?
Mirasti forse vn caualier leggiadro,
Tutto spirante amor, tutto vaghezza,
Che nell'armi non cede
A i più forti campioni ?
Quello Ariadeno è questi
Di prosapia Regal vnico figlio,
Emulo grande del tuo Beglierbei.
Fama così, che se tù l'ami è viuo,
Se non l'ami è già morto ;
Sol ti brama per sposa, e n'è pur degno.
Come il sai, potrai dir ? già il sò per certo ;
Anzi dopò espugnate queste mura ;
Egli in campo apparendo in fier duello,
Disfiderà qualunque altro guerriero,
Che ardisca tanto, à chiederti per Donna ;
E proverà co'l suo valor souano,
Ch'ei sol merta per sposa hauerti in braccio.

Vit. Taci bocca noiosa, & importuna.
Balia se viuer vuoi, se mi vuoi viua
Frena la lingua, e taci.

Nut. E tù frena lo sdegno
O bellissima figlia, & odi, e taci.
è pur forza ch'io dica, e ti riueli

Cosa ch'io non vorrei farti palese.
Fù Christian Beglierbei ;
E chi narrommi la sua istoria à punto
Mi disse cose tali ,
Che fur simili in tutto
A le nostre sciagure pria sofferte ;
Ond'egli ad altro intende ;
E tù che saggia sei, dei star queta ;
Anzi d'vdir t'accingi ; nè ti spiaccia ,
Ch'eri tù pur Christiana,
Com'io ancor ; Mà per nostra disuentura,
(Chi sà, forse ventura)
Io giouine temendo ,
Tù bambina innocente ,
Seguimmo di Macon la falsa fede.
Non ti turbar ; consenti figlia, e taci,
E sarai felicissima, e beata ,
S'Ariaden fia tuo sposo .
Vit, Vedransi pria congiunti
Gli opposti Poli insieme,
E vscir l'occaso d'onde nasce il Sole ;
Morir per Beglierbei mi fora vita ,
Viuer per Ariaden mi saria morte .

SCENA NONA.

Acomath, Polifide, cioè Bagliuo di Negroponte.

Pol. NON puote alma ben nata, alma guerriera
Desta al suon fiero d'inimica tromba,
O da cui tonanti horridi bronzi,
Star sepolta in vil tomba d'otio imbelle.
Vengo, ò Signor à insanguinar mia destra,
In questi vltimi assalti; ne potei
Star più rinchiuso, e fermo
Soura gl'instabil legni,
Ne' campi aperti del vicino mare,
Ne ti sia graue, ò Duce inuitto, s'io
Quì giungo inaspettato à darti aita;
Iui lasciai chi in vece mia sourasta,
Là nelle Naui, esperto, e gran guerriero:
Forza maggior, che humana hor quì mi tragge
Chi potria dir, come le notti intiere,
(O sian stati portenti, ò finte larue,
O vera Imago, che di mè le calse)
Souente mi turbar dormendo; E s'io
Mille fiate dispreggiai, i notturni
Ammonimenti; Ecco pur altretanto
Mi disser minaccianti in fiero aspetto,
Rompi, rompi gl'induggi, e vanne ratto.

Van-

Vanne à le schiere armate
Del Campo, e poi vedrai cose mirande ;
Cose, che chiudon gran misteri ascosi ;
Ond'io quì poi ne veuni ,
Per veder cose tali ; E tù mio Duce
Vedrai se la mia destra
Sà ferir minacciando, e sà dar morte.

Acom. *O come à tempo giungi ,*
Quanto aspettato men, tanto più caro,
Guerriero inuitto, e sei sperone al corso
Di vendetta al mio core.
Cui troppo offeso rende il vincer tardi.

Pol. *Mettiam ale al desir, ch'esso volando*
Au'acemente è meta al vincer certo.

Acom. *Vedi quell'Hoste inuitta ,*
Ch'auuãpa in volto, e par, che dica. Hò vinto?
Vedi come schierata, e ben aceinta,
Impatiente aspetta i primi cenni.

Pol. *Precipitar gli indugi*
Deue guerriero esperto ,
Dà il segno homai de gli aspettati assalti.

Acom. *O mia possanza, ò forti guerrier miei*
Fate appressar, fate le schiere armate ,
Per dar gli vltimi danni à queste mura.
Fate sentir à le nemiche orecchie
Il rauco suon de gli lunati corni ;
E'n dissonoro metro
Di timpani percossi ,

E di vrli borrendi in più terribil voci,
Riempite de l'aria i vani campi,
Sì, che ne tremi l'vditor nemico.
Ch'io da l'opposta parte, onde men teme,
Crollerò quelle torri,
Fugarò i difensori,
Che non potran tremanti
Sostenere i miei sguardi,
Non che da la mia spada
Il sibilar tremendo,
Non che da la mia bocca, e da miei lumi
I tuoni fulminanti.

SCENA DECIMA.

Hidrunte, Neride, Pratea.

Hid. BReui sono i Dì nostri, anzi più breui
Son le speranze humane;
Dunque si sdegna l'huom esser mortale?
Se le Città, se i Regni,
Se la Mole del Mondo,
Composta da discordia d'Elementi,
Concorde in vera lite
Ruinosa al fin cade?
Giunta è l'hora fatale,
Presente è il fine, ò Hidrunte,
Del tuo gioir, de le grandezze tue!

Obimè, l'aura vitale,
Che refrigerio è al core,
Si cangia hor hor mortale
In foco ardente, e'n gelido timore.
Di rauchi corni odo le strida, & odo
I bellicosi Timpani, e le voci
Minaccioſe de' Barbari nemici,
Che fembian tutti furioſi ſpirti
D'Inferno, vſciti à portar guerra al Mondo.
Che deggio far io misera infelice;
Alto eſempio di pianto, e di pietade?
Se chi mi può dar vita,
La mia morte m'addita.
Così piaceſſe al Ciel, che in queſto tempo
Lacrimoſo di ſtragge,
Sepolta io foſſi in vn eterno ſonno.
O care mie ſperanze
Troppo fallaci, e vane;
O miei ſereni giorni.
Lungi da gli occhi miei, lungi dal core.
E voi nubi di lutto,
Che da i triſti miei lumi (obimè) naſcete
Oſcuratemi il Sol del viuer mio,
Indi cadiate in pioggia di dolore.
E tù figlia del Ciel candida luce
(Morte de l'atra notte, alma del giorno)
Tù di tenebre cinta,
Celami il tuo ſplendor, e mi darai

Luce conforme à la dolente vita.
Ahi queſto ricco manto,
Queſte leggiadre ſpoglie,
Cui l'azzurro celeſte orna, e colora,
Non ſon (ohimè) non ſon freggi opportuni
A l'infortunio mio.
Ite, gite volando,
Datemi poi dolenti ò fide ancelle
I neri panni, e'l tinto vel di bruno,
Che preſaga (pur dianzi) io fei piangendo.
E chi non sà, che ſempre, ò almen ſouente,
Dopò lunghi ſereni, e lieti giorni,
Tù me'l riueli ò Redentor pietoſo.
In cui non ſpirar mai furor di venti,
Nè lampo ſi mirò, nè tuon s'inteſe,
Torbida notte ſorge
D'oſcuriſſime nubi, e'l Sol gli inuola?
E balena tonando, e s'apre il Cielo
Oſcuro sì, che oſcuro è men l'Inferno.
Così pur al girar di mille luſtri,
Il ſeren de la pace,
Che vita è à l'huom, à le Cittadi, à i Regni,
Si cangia in morte, figlia de la Guerra.
Prat. Ecco gli infauſti panni.
Hid. Coprite ò voi, quel gran dolor, che m'ange
Funebri lutti, e ſiate
Eſpero oſcuro, e tenebroſa pompa
Del mio cadente giorno.

Mà lassa io pur vaneggio,
Perdona tù Signor se'l troppo amore
Di propri figli à far tanto mi sforza.
Prat. *Ecco il fiero ribombo*
De l'arme dispietate.
Hid. *Dammi pace, ò Rettor de l'auree stelle,*
Ch'io per troppo dolor languisco, e moro
Tù consola, ò Signor, consola l'ani-
Ner. *L'anima sua dir volle,*
Mà il gran dolor fù chiaue, che rinchiuse
L'vltime voci entro il dolente petto.

CHORO.

O Troppo altera Hidrunte
Del tuo felice stato;
Pensaui hauer chiodato
Il vario moto à l'asse
De la volubil Rota di fortuna?
Tanto il vano pensier oltra ti trasse?
Non sono vltime mete,
Le speranze fallaci,
Che risorgono sotto de la Luna;
Mà son più tosto audaci
Temerari desiri,
Presaghi di dolori, e di martiri.
Ecco misera Hidrunte,
Dopò il rotar de' secoli volanti,

Inuida la Fortuna,
Come in vn punto il tuo ſplendore inbruna.
Fortuna tù che ſiedi immobilmente
Fuor de la Rota del volubil tempo,
Ch'altra non ſei, che l'immutabil Mente,
Deh dalle il crin del tuo fauor ſuperno;
Che tempeſtando il mar de i mali ſuoi,
Sotto il rigor del ſuo più crudo inuerno,
Non la ſommerga, e ingoi.
Crin, che mai non mentiſce; e chi lui mira
Con occhio d'humiltà, l'apprende; e poi
Nel più fiero latrar d'horrende Scille,
E di Cariddi à le minaccie, e à mille
Sirti, e Gorghi le ſia
Anchora, Porto, e Speme,
Che nutriſca, aſſicuri, e accolga inſieme.

Fine dell'Atto Terzo.

* * *

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Choro di Donne guerriere, Vibertino, Lisandro.

Chor. O come il cor presago
Ne ritragge al romore,
Là in ǫlla parte, ou'è la Rocca. *Lis.* Ahi lasso,
Chi mi darà, ch'io mouer possa l'orme?
Deh chi mi porgerà spirto, e vigore
(Ahi dolor, Ahi pietate)
Per raccontar; quel c'han ǫsti occhi hor visto
Doloroso spettacolo di morte?
Qual vena di fecondi humidi fonti
Mi prestarà tanto d'humor, ch'io possa,
Raccontando, versar lacrime amare.
Disuenturata Hidrunte,
Che ti giouò re i secoli volati
Serbar corone, e palme
D'inuitta, s'hor sei vinta?
Chor. Chi è quel, che vien piangendo?

Deh che saran quei suoi tremanti passi ?

Lis. *A che serbarmi viuo (inuida Parca)*
Questa morta mia vita ? e queste neui,
Che fer bianchi, i miei crini, e fero algenti
Gli anni infelici di mia età cadente,
A che non fur dal vento in terra sparse
De l'ale ineforabili di morte ?

Chor. *Deh dinne la cagion, perche doglioso*
Oltre il douer ne vieni ? porti forse
Porti noua di morte ? Lis. Così morto
Foss'io misero vecchio entro la cuna.

Chor. *Non più tardar Nuntio infelice, parla.*

Lis. *Dopò lungo contrasto,*
E di vita, e di morte,
In quella parte Australe, oue le mura
Eran men forti, e rotte, eran cadenti,
Correndo Hoste infinita
Tentò più volte formontar l'altezza
De le merlate cime,
Mà sempre in van, che quiui occorse il Duce
Zurlo giungendo à tempo,
(Tanto intrepido fù quanto fù inuitto)
Per dare aita ou'era il maggior danno.
Quando (nè sò narrarlo) in suon tremendo
Di terremoto vdissi vn tuono immenso,
E seguì il tuon, maggior romor di sassi ;
Che cadde frà la Rocca, e'l Belloardo
De la Città infelice, ampia cortina,

Per

Per forza di profonde ardenti caue.
O come all'hor per quelli aperti guadi.
Mille, e mille v'entrar barbari armati.
Che seguian Acomath spietato Duce.
Era mare, e tempesta; era à sentirsi,
(Quest'alma dispietata)
Terremoto che freme in chiusa chiostra,
Turbo tonante in procelloſi lampi;
Anzi gli occhi suoi biechi, oscuri ardendo,
Erano aperti Inferni, e furie insieme.
Non così con le faccie horrende, e brutte,
Le trè Sore Gorgoni,
Con l'vnico lor occhio, empian d'horrore
Chi lor miraua, e conuertianlo in sasso.
Come in entrando il Barbaro nemico
Fè con il formidabile suo volto
Gelar molti di tema, e quasi pietra
Immobili restar, tremanti e freddi.

Chor. E di Zurlo, e de gli altri al fin ch'auuenne?

L. S. Con intrepido petto il Duce nostro
Disse, ò compagni fidi,
Disse, ò guerrier di Christo, hor ecco il loco
(Glorioso Teatro)
Vltimo ad illustrar con mille lumi
L'ombre di nostra morte;
In cui cinti di raggi
Splenderan luminosi i gesti nostri.
Resta sol' vna speme à queste estreme

Disse;

Disperate speranze,
Non sperar più salute.
E come generoso Hircan Leone,
Circondato da mille fieri Alani,
E d'altretanti cacciator guerrieri,
Se disperato vede
Non potersi saluar, là corre, e ancide
Ou'è la maggior calca,
Ou'è il maggior periglio di sua vita;
Così l'inuitto Zurlo in mezzo à quelle
Pauentose ruine,
Spinge, e disserra le più forti squadre,
Ch'eran contra vn di noi mille guerrieri.
E'n arriuando oue Acomath fea stragge,
Lo minaccia sgridando, Anima cruda,
Mostro di feritate in forma d'huomo,
Non pensar ch'io ti chieggia
Alcun patto di vita; E sì dicendo,
Tutto chiuso ne l'armi,
Mortalmente il ferisce,
E morto anco l'haurebbe; mà in vn punto,
Fieri balen di spade,
Tuoni di minacciose horribil voci,
Rapidi nembi di pungenti strali,
E mortal turbo d'infocate palle
Sopra gli cadde; & ei qual nouo Marte,
Anzi qual Monte Olimpo, che non teme
L'orgoglioso furor di nubi ardenti,
Che si disoluan grauide, e tonanti, Lun-

Lungo tempo sprezzò sì rea tempesta;
Mà sourafatto al fin da tutti i lati,
Cadde (ahi dolor) il nostro Duce estinto.
Chor. Non andrem noi volando à dar soccorso
Oue cadde il valor, oue fù estinto
Il Duce nostro? E noi
Sarem senza vendetta?
Lis. Iui gran pugna fassi
Frà contrarij guerrieri,
Nè così presto haurà fine il duello.
Non è lecito à voi guerriere inuitte
Lasciar senza difesa
Questo gran baloardo, ou'è riposta
(Forse) l'vltima speme;
Che s'io fuggo il morire,
Merauiglia non è, perche fuggito
Con gli anni estremi, è il valor mio languẽte.
Chor. Qual speme homai ci resta,
Misere, & infelici? Lis. Di morire.
Indi Acomath, come Leon ruggendo,
(Poco curando le mortal ferite)
Come Oriòn armato di procelle,
Minacciando sen' giua verso il Tempio,
Oue gran parte de le donne inermi,
Le Verginelle semplici, e i bambini,
Co' freddi vecchi erano insieme accolti.
Io primier, che giungesse il fiero Mostro,
Là pur ricorsi à porger voti, e preghi,

E fe-

E fei ſerrar le dianzi aperte porte.
Iui il Sacro Paſtor ſoura gli Altari.
Inuitto sì, ma pallido, e tremante,
Daua à noi quaſi morti il viuo Pane,
Pan, che diſcende da l'Empireo Trono,
Sòl, che vita ne ſia dopò la morte,
Che già n'era preſente. E mentre in queſto
Santo meſtier ſen' ſtaua; I fieri Turchi
Vrtar con cento, e cento
Robuſtiſſime Traui
(Quaſi gli antichi eſpugnator montoni)
Le ben rinchiuſe, e ribombanti porte,
Sì, che volar da i cardini ſtridenti,
E del Tempio tremaro i ſaldi marmi.
V'entrò l'empio Acomath, e à ſuoi ſeguaci,
Più che Moſtro infernal ſpietato, diſſe
Imparate da mè d'eſſer crudeli;
E vi rammente hauer l'origin voſtra
Dai più ſuperbi Tartari crudeli.
Indi poi inanti à tutti
Corſe oue l'inuittiſſimo Paſtore
Staua à cibar la ſua diuota greggia;
E'n arriuando (ahi diſpietata mano)
In vn ſol colpo gli reciſe, e ſuelſe
Dal ſacro collo l'honorata Teſta.
Gittò ſoſſopra dal ſacrato altare
Gl'ardenti lumi; E gli ornamenti, e l'oro.
E l'oſtio acceſo frà le bianche neui

Del luminoso argento.
E l'vrna sacra oue si chiude, e serra
Iddio, che si fece huomo,
Cui spatio imaginato anco non cape,
Gir calpestati à terra.
Et (ò Pietà) quei Pani
Che, per virtù passaro
D'altissime parole,
Ne l'humanato Dio,
Restar senza i douuti eccelsi honori.
Perche tù Madre terra,
All'hor l'oscuro grembo
Non apristi sdegnata,
E diuorasti il reo, come all'hor quando
Abiròne, e Datàn viui inghiottisti?
Chor. Non fur visti miracoli, e portenti?
Al nefando misfatto?
Lis. Qual miracol maggior, che raffrenarsi
L'ira vltrice di Dio contro quell'empio
Mostro infernal, che auanza ogn'altro mostro.
Qual'atto d'empietà non fero i fieri
Guerrier già mossi à quell'esempio crudo?
Altri nel sen pietoso de le madri,
Gli innocenti fanciulli
Feano morir con dispietati modi.
Altri à i bambin, mentre succiando il latte
Trahean vitale humore
Dal materno lor fonte,

Le

» Le pargolette gole aprian co'l ferro,
» Onde misto co'l sangue il latte vsciua;
» E frà tepidi gigli, e calde rose
» L'anime lor passando, sen' gian liete
» A ritrouar l'origin lor primiera.
Le più tenere Madri
» Che il ferro non anciſe,
» Vid'io con gesti languidi, e tremanti,
» In atto di pietade,
» Senza piaga morir. Che fur bastanti
» I colpi à i figli, trarle sol di vita.
» Altre volean (gridando) il duolo interno
» Disfogare; mà il cor fonte di vita
» Gelido al gran stupor, quasi di marmo
» Rendea chi tragge à lui l'aura vitale,
» E parean viue ancor, che senza vita.
» O qual era pietà veder cadendo
» Di ferite bruttiſſime ne i volti,
» I deboli tremanti inermi Vecchi,
Deh qual confusion era il sentire
» I gemiti dolenti,
» I soſpiri pietoſi,
» Gl'interrotti singulti,
» Di chi spira piangendo, e di chi langue
» Di doppia doglia inaspettando morte,
» Fiera dissarmonia d'vrli, e vaggiti
» Misti al romor de' strepitanti ferri,
» A lo stridar di femine piangenti,

Al sibilar di luminose spade,
Crescea terror, sì, che parea conuerso
Il sacrato di Dio, polluto Tempio,
Ne le Tartaree, e dispietate Chiostre,
Oue l'horror eternamente hà stanza.
Ad altri poi più dispietati Turchi
(Spente le fiamme d'ira)
Libidinoso ardore il cor accese;
E con opre impudiche,
Fù al fin macchiata la Maggion di Dio.
A sì brutto spettacolo (ò stupore)
Qual pensate seguì miracol grande?
Pendea nel sacro Tempio,
De la Madre di Dio dipinta Imago,
Ne la cima maggior de i traui affissa;
Nè potendo soffrir sì horrendo scempio,
Nè mirar tanti stupri, torse i lumi
Pudichi, da i nefandi, e brutti oggetti.
Vibbrò da i diuin' occhi, ardenti raggi,
E lampi formidabili, e tremendi,
Che abbagliar minaccioſi, empir di tema
I profani Procaci. Indi spiccossi
Da la ferrea compagge in cui pendea,
E forse si sdegnaua andarne à volo,
Ver quelle parti d'Oriente, doue
Il mar circonda i bei Feaci scogli
Ou'è fondata la Città Corcira.
Fur viste schiere all'hor in forma humana

D'alati Ageli santi
Portar volando la sacrata imago,
E mentre in note angeliche cantando
Di celeste armonia le dauan lodi
Proni adorando il simulacro santo
De la Reina lor, ch'è viua in cielo,
Sparì repente, e lo splendor disparue,
E gli Angioli sparir, e restò il Tempio,
D'vna pallida luce oscuro, e tinto;
Così lume di Luna, che si scema
Quando il volto fraterno lei non mira,
Se non con vn sol occhio; E in tanto io mesto,
E tremante, e confuso, i passi erranti,
Frà quelli intrichi, & ombre di terrori,
Mouendo (ohimè) non sò doue gir possa.

Vib. *Da l'horror fuggo, e doue gir m'accingo*
Vecchio infelice? deh se pur concesso
Mi fosse almen oprar l'arte, ch'insegna
A lo scorpion l'alma natura, quando
Fiamma vorace lui circonda, e cinge;
Che se scampar non può, si morde in guisa
Co' suoi rostri lethali in fin che mora.

Lis. *Giungi misero vecchio; E'l fianco infermo,*
(Fuggendo da la morte)
Al mio più infermo, e quasi morto appoggia.

Vib. *D'ogni parte il foco arde, e ti circonda*
Misera Hidrunte, & io rinchiuso in mezo
Non mi val per scampar forza, ned arte.

Son

Son tutti ſpenti i defenſor maggiori,
E d'ogni banda vi entra il fier nemico.
Donne guerriere, e meſte,
Che hauete il cor' intrepido, & inuitto.
Deh laſciate ogni ſpeme, e ſciolte i crini,
Formate vn rio d'humor piangendo ſempre.
E tù caro Liſandro
Dammi il bacio di morte.
Già che à noi più non gioua
Hauer ſpeme di vita.
Liſ. Tempo è ben di morire;
Seguimi pur, ſe puoi.
Che nella Rocca ricourar potremo.
Vib. Vano è il ſeguir, la Rocca è preſa. Liſ. abi ſorte,
Come preſa? Vib. Fuggendo la correa
Per iſcampar la dubbia vita; e vidi
(Miſera viſta) le ſue porte à terra,
E la Torre maggior, che a lor ſouraſta,
Tutta abbattuta inſin da le ſue baſe;
Liſ. Ahi caro amico ahi laſſo.
A che ſiam giunti? oue ricorſo hauremo?
Se la Rocca è già preſa?
Vib. Giunta è l'hora fatale
De la noſtra ruina.
Fummo Hidruntini vn tẽpo, hor ecco à terra
Ogni gloria d'Hidrunte;
Liſ. Odo ſtrepito d'arme. Andiamle incontro?
O d'altra parte andrem forſe fuggendo?

Vib. *Fuggiam mentre n'è dato di fuggire*
La morte. Lis. *E s'ella è fine d'ogni male*
Andiamla à riscontrar, che non è vero,
Ch'ella sia de' Mortai l'horror maggiore.

SCENA SECONDA.

Acomath ; Agà, cioè Ariadeno;
con altri Heroi de' Turchi,
Entrano vincitori nella Città.

Acom. *Tù Dea triforme, che ne' salsi Regni*
De gli ampi mari instabili, e profõdi,
Con l'humide tue corna,
Co'l lucido splendor del tuo bel volto,
Imperi, e cangi la lor pace in guerra ;
Tù che pria ti mostrasti
Nel camin nostro incerto,
In quelle ondose vie d'alto spauento,
Nouo Orion con procellosi nembi,
Alfin serena, e bella
Fosti mia Tramontana, e fida stella :
A tè mia Cintia candida, e lucente,
A tè, che d' boschi ombrosi
Non sol riluci bella,
E ne' campi del Cielo,
Mà in quei li oscuri del Tartareo Centro,
In maestà risplendi,

Farò

Farò deuoto in atto d'humiltade,
Vaporar globbi d'odorati incensi,
Sì, che il lieue vapor volando giunga
Al sincero candor de la tua fronte.
O di Gioue, e di Giuno altero figlio,
O german di Bellona,
Marte à tè mi riuolgo,
A tè, c'hai de le guerre lacrimose
Il periglioso impero;
Ecco t'adoro, ò sanguinoso Nume,
Habitator soura del Sole ardente;
Tù vincitor mi festi, e tù souente
Regesti la mia destra, il ferro, e i dardi,
E forza fosti à l'arco mio possente.
O qual ti sacrerò vittima, e voti?
E qual t'accenderò lampade d'oro?
Io le vetusti cerimonie, e i riti
(Piaccia, ò spiaccia à Macone)
Rinouellar hoggi farò à tè Marte.
Itene, ò serui miei,
Dentro le Reggie mie superbe stalle,
Scegliete il più feroce, e'l più focoso
Destrier, ch'empia la terra, e l'aer vano
Di calpestio sonoro, e di nitriti,
E sarà degna vittima di Marte,
Nè sol sia questo solo
Sacrificio di lui nobile, e degno,
Mà il lupo ingordo, & il latrante cane.

E de' volanti augei l'audace Pico,
Se hor ritrouar si ponno.
Mà quì non veggo il mio maggior guerriero;
Starà forse occupato
A munir la Città, ch'è nostra preda,
S'auuien ch'altri turboß'il gran poßeßo.
Sarà così; che pensi Agà? Ag: Non poßo,
Nè penso di poter saper chi sia
Il tuo guerrier maggiore.
Acom. Il mio gran Beglierbei. Che moti sono
Questi tuoi? se non son d'inuidia segni,
Non più tardar, fagli repente chiari.
Agà: Signor l'inuidia vile,
In magnanimo cor non siede, e stanza,
Mà se brami saperlo ad altro il chiedi,
Ch'io non curo saper dou egli sia.
Acom. A tè lo chiedo à tè, che fosti, e sei
Emulo suo nel gran valor de l'armi.
Tù dunque in nome mio lui troua e digli,
Che tempo è homai di dar riposo al corpo,
Che dianzi fù sì fatigato in guerra;
E che faccia portar dinanzi à noi
Quante e remiche spoglie han depredato
Le vincitrici, e sanguinose mani;
Ch'io poi con giusta lance,
Farò che sian partite
Frà miei guerrier, c'han vinto;
O sian armi forbite

O veloci nel corso
Animosi destrieri
O pur lucide gemme, ò chiari argenti,
O quel, che adora il mondo
Oro mago de l'alme de gli auari.
Sopra ogni altro, gli imponi (ed io il comando)
Che i fanciulli più nobili d'aspetto
Sian custoditi; E sian serbate intatte
Le Verginelle (don gradito, e degno)
Al nostro inuitto Imperator Mamethe:
E gli altri difensor misero auanzo,
Di tanto sangue sparso,
Pur come è l'vso (il sai già) di cattiui,
Tù mi facci portar in mia presenza;
Ch'io di lor disporrò come à me piace;
E la mia sete di vendetta ardente
Si spegnerà co'l freddo sangue loro.

SCENA TERZA.

Agà di Giannizzari, cioè Ariadeno.

Q Vasi, ch'altri non sian frà tanti Heroi,
E di senno, e di forza anco maggiori,
Questo Acomath superbo
Già pose ogni sua speme, ogni credenza
De la Vittoria, in vn garzon infido,
In vn che frà Christiani hebbe il natale;

Nè sà chi sia. Sollo ben io, e'l conosco;
E se saper vorrallo, saprà, come
D'vn ladrone del mar sia figlio infame.
Così l'empia fortuna in alto estolle
Chi de la Ruota sua,
Con auspitio fatale i lembi tocca.
Crebbe fanciullo, e à pena adulto, attinse
De la sua bella etade il quarto lustro,
Che à lui concessi fur gli alteri gradi
De' primi honor del faticoso Marte;
Et à mè poi, cui si deurian gli honori
Di questa guerra, sopportar conuiene
Ingiuria tal; non sarà mai; nè puote
Alma ben nata sopportar tal scorno.
Arti, e menzogne oprar conuiemmi: Lece
A l'offeso trouar noui trouati,
Onde si debba vendicar de l'onte.
Andrò dunque à trouarlo.
Dirò ch'ei Christian nacque; E questo è vero;
E Patria sua fù Hidrunte,
E'l sangue sparso da sua man crudele
Fù de' Parenti suoi.
Vagliami tal menzogna,
(Ch'io non posso saper dou'egli nacque)
Purch'egli si perturbi, e si contriste.
Soggiungerouui ancora,
Che il Duce nostro arde di sdegno, e cerca
D'intepidir con la sua morte, l'ira,

Da

Da ſoſpetto mortal concetta, e nata ;
Io fingerò co'l vero ,
Perche non venne, come gli altri Heroi
A ſalutar ſuo Duce, à rallegrarſi
D'vna tanta vittoria d'alta impreſa ,
Gli dirò poi, ch'inuida lingua diſſe,
(Emula mentitrice) à vn tanto Duce ,
Che Hidrunte fù ſua Patria, onde nemico
Vendicator occulto ,
Già gli machini incontra inganno, e morte.
Eſorterollo à l'vltime parole ,
Che per fuggir l'ira d'vn huom crudele ,
Altro ſcampo non hà, che preſta fuga.

SCENA QVARTA.

Calcante Sacerdote de' Turchi .

O Fortunato giorno ,
Giorno felice, degno da ſegnarſi,
Non ſol co i candidiſſimi lapilli,
Mà con caratter d'oro in nobil campo
Di lucido, e finiſſimo adamante .
Voi trionfanti allori
Germogliate fecondi in ſtrane guiſe
(Oltre l'vſate fronde)
Lieti ſmeraldi . E vengan poi feſtanti
La Dea Tritonia, e Marte ,

Con Bellona sua Auriga, à farne degna
Corona à la gran fronte
Di Acomath Domatore
Di Cittade inuincibile, mà vinta.
E tù che da le nubi, e dal Sol nasci,
Iride ruggiadosa sopra i Poli
Di questo basso mondo
Inarca il colorato humido grembo.
E sij tù l'arco Trionfal, per cui
Passi il mio Duce vincitore inuitto.
Spirin aure fatali insieme à gara
Euro, e Fauonio, e con soaui spirti
Inuitino volando
Gli Etheſei venti à far più lieto, e chiaro
Questo sereno giorno.
Frenate il corso ò Voi destrier Celesti,
Che tirate del Sole il carro d'oro,
E le sue rote di piropi ardenti,
Siano immobili in tutto, e senza giri,
Sì, che non vegga mai l'oscuro occaso
Giorno sì fausto auuenturoso, e lieto.
Solo il suolo d'Hidrunte,
Humido d'atro sangue
Vapori al Cielo à perturbar le stelle
Tetro vapor. Tutto il restante poi;
Gioia, e diletto sia.
Mà frà tanto gioir, m'ingombra il petto
Gran merauiglia, ch'il guerrier famoso,

Quel

Quel Beglierbei, da cui
Questa Città fù vinta,
Solo, e pensoso à gli occhi altrui si mostra,
E par, che gran pensier gli prema il core.

SCENA QVINTA.

Vitalia, Beglierbei.

Vit. *NON ti veggio, ò mio Sole,*
(Com'io solea, sereno)
Splender ne gli occhi miei;
Mà che? sì nubiloso mi dai luce,
E se eclissato fossi, anco faresti
Lucidissimo giorno
Al misero mio cor pien di dolore;
Ahi perche dissi mio? s'è tuo il mio core.
Mà dimmi ò fiamma mia,
Qual profondo pensiero
Ti trasse dal'altezza del gioire?
Son pensieri di Marte?
Son pensieri di Morte?
E quelli, e questi dal tuo cor disgombra;
Perche la morte, e morta,
Oue in tanta beltà la vita alberga;
Nè Marte può temer sè stesso; dunque
Serena, tù che sei l'anima mia
L'ombre del tuo dolore,

Homi-

Homicida vitale del mio core.

Beg. *Homicida Vitale?*
Hà troppo ſenſo occulto
Quella vltima parola di Vitale;
Vitale sì; Mà ch'io del tuo bel core
Homicida, t'inganni.
Credimi, ò bella mia dolce guerriera;
Sperai (miſero) vn tempo,
(O troppo alta ſperanza, e forſe vana)
Queſti molli alabaſtri
De le tue forti braccia,
Eſſer nodo caſtiſſimo al mio collo;
Tù pur ne gli occhi miei
Legeſti il mio deſire.

Vit. *Perche ben mio il diſperi?*

Beg. *Perche forſe il mio Fato no'l conſente*

Vit. *Non hà forza la forza*
Del Fato ſoura il libero volere.

Beg. *Vorrei, nè ſaprei dir come no'l poſſo.*

Vit. *Non è coſa impoſſibile à chi vuole.*

Beg. *Io ti prometto, e giuro*
Per queſti occhi tuoi belli,
Più toſto ſtelle, che terreſtri lumi,
Che non hauranno mai
Altro oggetto, che i tuoi queſt'occhi miei;
Anzi, ſe in vita io reſto,
Tù ſol orante mia viuace ſtella,
(Che ſenza forza mi ritraggi, e forzi)

M'hau-

M'haurai per ſpoſo. e ſeruo.
Vit. Tù ſeruo? Anzi mio Sole,
Che mi fai per mia ſorte, eſſer tua ſtella.
Beg. Prendi queſta mia deſtra, e ſia tuo pegno.
Anzi ferma colonna
Oue appoggiar potrai le tue ſperanze.
Vit. Mano, che vincer ſai;
Mano, che fai tremar Marte, e Bellona,
Tù puoi fermar l'inſtabil mente mia;
Anzi quella ferita,
Che mi fer gli archi de' begli occhi tuoi,
Può medicar ſenza incantati carmi;
E ſe morta anco io foſſi,
Potria pur vita darmi.
Beg. Concedimi (frà tanto) vna breue hora
Di gir oue mi chiama
Occulta voce di poßente Nume.
Vit. E doue gir potrai ch'io non ti ſegua?
Potrò lontan da tè reſtar mai viua?
Ahi dolente partita.
V'attene pur mia vita.
Beg. E tù ben mio, ſe in tanto
Potrai reſtar non morta, sij pur certa,
Che viuer non potrei,
Nè morir (ſe io poteſſi)
Senza di tè, che ſei l'anima mia.

SCENA SESTA.

Vitalia.

CON qual arte inaudita,
Con qual magico incanto,
Opri tiranno Amore,
Che parta l'alma, e resti viuo il core?
Mà chi diritto mira,
Dirà, non esser forza
D'amor, nè pur miracolo, ò magia,
Mà quegli occhi lucenti,
Ancorche non presenti
Vibrando rai d'amor, spirti vitali
Di tè mio Beglierbei,
Informan (d'alma in vece) i sensi miei.
Nutriscami la speme
Frà tanto; ò almen l'amata rimembranza
Sia cibo de la vita
Misera, che m'auanza.

☞ ✠ ☜

* * *

SCENA SETTIMA.

Beglierbei . Spirto tentatore in forma di Filandro ; Angelo in forma d'Echo .

Beg. QVal Valle aſcoſa, ò qual profõdo ſpeco,
Che s'apra in grembo al Caucaſo gelato,
O ſotto i piè de gli Iperborei Monti,
Mi celerà ? sì ch'io non vegga mai
Del Sol naſcente la diurna luce ?
O ſelue annoſe, ò folti boſchi ombroſi,
Di ruggenti Leon tane tremende .
In quei feruidi campi d'Auſtro oſcuro,
Perche non ſiete à mè ſtanza funebre .
V'mai non giunga d'huom occhio à mirarmi ?
Qual ampio fonte, ò qual immenſo lago .
Là ne i Monti d'Argento, onde deriua
Il gran Nilo, ch'è mare
D'acque dolci, e correnti,
Lauerà, purgherà sì brutta, e vile
Macchia de l'alma mia ? Cui Dio mi diede
Più candida che neue.
Fil. Qual ti preme, ò guerrier cura, e dolore,
Che à querelar tè ſteſſo
Sforzi la lingua, e'l core ?
Beg. Penſier doglioſo, e triſto.

Non

Fil. Non me'l celar. *Beg.* A tè che importa? *Fil.* Forse
Più che nõ pensi. *Beg.* Ahi che pauento à dirlo.
Fil. Non son Io quel Filandro à cui souente
I secreti del cor chiari scopristi ?
Perche celarli à mè ? Chi sà, s'io in tanto
Dar ti prometto aita ?
Come marmoreo ~~ponde~~ sasso
Che à gli homeri d'vn solo è graue pondo,
S'altri poi vi sottentra è lieue in parte,
Così il pensier noioso,
Se à l'amico si fida,
E seco lo comparte, si comporta
Più ageuolmente. *Beg.* Ahi lasso
Negai. *Fil.* Negasti? e chi? perche t'arresti?
Snoda la lingua homai,
Beg. Christo mio Redentor, e mi fei Turco,
Adorando Macon per mia sventura.
Fil. Dunque Christian pria fosti ?
Beg. Christian. *Fil.* Graue è l'error, nè troua emẽda.
Beg. Che farò dunque ahi lasso ?
Fil. Dispererai perdono,
E seguendo Macon, fuggi da Christo.
Beg. Empio consiglio è questo.
Fil. Se la persona offesa, è Iddio infinito,
Infinito anco è il tuo peccato immenso,
Nè può dolor finito
Di penitenza, scancellar l'offesa ;
Dunque come potrai sperar perdono ?

Mi-

Beg. *Misero, & infelice,*
Io morrò disperato?
Fil. *Ahi che partir conuiemmi,*
Ch'oue riluce il Sol, la notte fugge.
Beg. *Ito se n'è, ò stupore,*
Anzi sparito à vn balenar di mente.
Oprerò il laccio, ò il ferro? sì ch'io resti
A la pòstera etade infame esempio.
Così trarrò d'affanni, e di tormenti
Questa penosa vita,
E la mia trista mente inferma. Echo. Ferma.
Beg. *Qual voce io sento, che in sì graui affanni*
Mi risponde pietosa? Echo. Osa. *Beg.* *Chi sei?*
Echo, che mi diludi, ò pur fantasma,
Come pria, che fuggendo si nascose,
O sei del Ciel spirto clemente. Echo. Mente.
Beg. *Di quelle amate, e care,*
Che non prouar di Dio la destra irata?
O sei de le rubbelle,
A cui fu giusta, mà discara? Echo. Cara.
Beg. *E fur rinchiuse in quella oscura Chiostra*
Infelice? Echo. Felice.
Beg. *Mente, Cara, Felice,*
C'hai per stanza le stelle,
Doue godendo ebra di gioia estrema
Sempre stando digiuna,
Ogn'hor satia ti pasci
Le fameliche voglie,

Di

Di quel pane infinito in mensa eterna,
Dimmi che deggio far? Che mi consigli?
Il graue fallir mio,
Ahi di perdono mi dispera? Echo. Spera.
Beg. Nel Redentor, ch'io pria negai? Echo. Ahi.
Beg. *Tù che piangi il mio fallo, tù m'insegna*
Di dolermi, e pentirmi, i modi. Echo. Odi.
Beg. *Che mi chiedi, ò del Ciel Angelo santo?*
Vuoi ch'io m'ancida, e resti esangue? E. Sangue.
Beg. *Sangue da mè richiedi? hor hor son pronto,*
Con questo ferro aprirmi il petto, e'l core
Mira ch'io già lo pongo in Resta. Echo. Resta.
Beg. *Tù dispietata mano,*
Ministra empia de' crudi miei furori,
Che di sangue Christian festi torrenti,
Trafiggi oue il furor ti desta. Echo. Deh Stà.
Beg. *Ch'io stij comandi? e come,*
Come potrò versar lo sangue, e l'alma,
Se non faranno ciò i miei ferri? Echo. Erri.
Beg. *Tù comandi, ch'io mora,*
Mà senza vscir di vita,
Come morir poss'io?
E come trouar posso
Lume, che mostri a gli occhi miei, smarrito
Il sentier, che m'induca al vero calle
Di salute, s'ancora il Ciel m'è oscuro?
Non bastaua l'Inferno
Del mio graue peccato,

A tormentar questa dolente vita,
Mà il Cielo insieme per maggior mia pena
Mi parla, mi confonde, e poi si tace
Senza di dirmi vna parola. Echo. Ola.
Beg. Sei pur presente, ò voce santa, e Diua?
Verserò il sangue mio
Per lauar miei peccati immensi? Echo. Sì.
Beg. Tù no'l consenti, e poi
Mi esorti à farlo, & io di farlo intendo;
Mà di nouo ti chieggio,
L'Anima mia, che giace in tutto spenta,
Per sì graue peccato,
Come ritornarà più viua? Echo. Và.
Beg. Anderò doue? Echo. Oue.
Beg. V'forse il Duce mio m'attende. Echo. Attende.
Beg. Androuui abi lasso? E quali oscuri ambaggi
Son dentro al laberinto del mio core?
Ond'io confuso errando
Cerco l'vscita, e sempre in van m'aggiro,
Nè veggo il filo ancor, che me ne tragga.
Ecco parlo dunque io. Ec. *E io. Beg. Nè chieggio*
Altro da quel nefando infame Mostro,
Mostro di feritè, se non la morte;
Che così forse poi,
Vdendo il risoluto mio pensiero,
Con le sue proprie man mi darà morte,
E con atto crudel sarà pietoso.
Auuenturosa morte

Da cui nasce la vita à l'alma mia.
Sol la speme m'accerta,
Ch'io cieco caddi al precipitio mio;
Che se mi fù tiranna
La semplicetta, e tenera mia Etade,
Ella stessa mi iscusi, e mi difenda
Appo di tè, che sei pietà infinita.
Tù che vedi l'interno del mio petto
Argo celeste, e mai non chiudi i lumi,
Guardando sempre il peccator cadente,
Tù perdona, e m'infiamma,
Ch'io con doglioso effetto insieme versi
Da la bocca, (e da gli occhi, vscendo fuore
Pioggia di pianto) co' sospiri il core.
Hor conosco gli inganni
Di chi mi venne à consolar mentito,
Era spirto nocente,
Che diuorar tentò l'anima mia.
O qual noua virtù dentro al mio petto
Sento, che m'auualora?
Qual dissusato lume
Rischiara l'oscuror de l'intelletto?
Qual aura santa di celeste Nume
Spira ne la mia mente, indi à la bocca,
E dissolue le nubi
De l'ignoranza mia?
Chi mi dettò ciò che pur dianzi io dissi?
E chi mi diede il senso à le perole?

Sono

Sono tue gratie, ò Redentor del Mondo.
O poßanza infinita,
E tù, che ſei conſolator de l'alme,
Spirto del Genitor, Spirto del Figlio,
Voi, che ſiete in trè lumi vno ſplendore,
Trè perſone vna eſſenza,
Santa Triade indiuiſa,
Deh mouete mia lingua, sì ch'io poſſa
Eſprimer (qual conuien) l'affetto interno.

SCENA OTTAVA.

Ariadeno, cioè Agà: Acomath; accompagnato da Guerrieri.

Agà: *CHI mai pensò, chi mai creduto haurebbe,*
Vna Tigre crudel, vn fier Leone,
Di repente cangiar natura, e voglia?
Tù ſuperbo garzon, che Tigre, & Orſa
Più cruda, eri creduto,
Tù Beglierbei, tù quello,
Tù, che ned huom eri, nè Dio; Mà Moſtro
Di crudeltà, e ſembraſti
Sotto forma mortal, coſa immortale.
O merauiglia, come apriſti al core
La porta di pietade? E in vn momento
V'entrar le mie parole? E quaſi ſeme
Fecondo germinar, produſſer frutto?

Mà veggo il Duce mio,
Che fuor sen' vien; io giua à ritrouarlo.
M'imponesti, ò Signor, ch'io gissi à volo
A ritrouar quel tuo guerrier famoso;
Quel Beglierbei à tè Signor sì caro.
Già il ritrouai solingo,
Pallido, taciturno,
E più morto, che viuo,
Quasi priuo di moto,
Parea di freddo marmo;
E'n arriuando à lui tutto io gioioso,
(Per veder, se così potea ritrarlo
Da l'abisso profondo del suo duolo)
Gli dissi, amico inuitto,
Non manca altro di gioia
Ad Acomath per esser tutto lieto,
Che di tè la presenza, e già l'aspetta.
Aco. Che rispose al tuo dir? Ag: In tutto tacque.
Et io seguendo il mio parlar primiero
Dissi, gran Beglierbei, se tù sapessi
L'origin tua, t'en' pentiresti, tanto
Nobil sangue hauer sparso di Christiani;
E tutto questo ad altro fin no'l dissi,
Che per tentarlo, e per spiar più in dentro
La cagion che l'induce à star sì mesto.
Et ei pensoso in atto di dolore,
Altamente pendea da la mia bocca,
E nel silentio muto

Loquace, parea dir bramo saperlo.

Aco. *Gran cose ascolto. Agà: all'hor soggiunsi, ẽsta*
Questa Città infelice, e queste Mura,
Che abbattute hor rimiri, e à terra sparte,
Fur tua Patria: E ci sà, se questi riui
Ondeggianti di sangue,
(Opera di tua man, come tu sai,
Non son de l'alma Genitrice tua?
Di tuoi fratelli, e de' Cognati tuoi?
Et egli all'hor da le più cupe parti
Del petto trasse vn torbido sospiro;
E con lingua tremante
Secretaria del cor languendo disse;
Questa fù quella insolita pietade,
Che mi legò la destra, e in tutto spense
Il foco d'ira nel mio fiero petto.
Questa pietà già pose
L'assedio ne la rocca del mio core
E l'espugnò con la sua mano imbelle.
Aspramente il ripresi
E gli giurai di non ridirlo à voi,
A voi mio Duce, pur che à voi sen' venga
Quel che farà no'l sò, mà ben m'accorsi,
Che in gran pensieri, tempestosi ondeggia.

Aco. *Et io in vn mar profondo di dolore.*

* * *

SCENA NONA.

Beglierbei.

O *Mal nati cimieri, ò vani fregi,*
O viliſſime piume, vn tempo care
A gli occhi miei; Voi, voi,
Guerriera pompa di Bellona ardente,
Quanto ſiete hor noioſe;
E inſino à quando io ſoſterrouui? horgite,
Gitene à terra calpeſtate, e ſparſe.
Elmo dorato, e forte,
Che e ſchermo à la mia fronte, e vita foſti,
Ecco vil ti rifuoto, e gli ori, e gli oſtri
Tempeſtati di gemme in tè non ſtimo.
Arco, poſſanza mia, miei ſtrali inuitti,
Forſe di tempra, e di valore eguali
A' quei del grande Alcide, anzi più fieri;
Che ſe quelli ancidean nefandi Moſtri,
Voi ſaettaſte alme innocenti, e belle.
Non ſia chi più ti miri Arco funebre,
Scoccar ſaette rapide, e mortali;
Ecco ti ſnerbo ti diſarmo, e rompo,
E sij vil eſca di voraci fiamme.
Ferro crudo in ferir, brando ſtietato,
Ch'eri terror di miſeri Chriſtiani,
Quanto pria ti pregiai, tant'hor ti ſpregio.

Iſide

Iſide à tè il conſacro, à tè che ſei
Rettrice de la terra, e Dea poßente,
Prendilo tù, tù con tua man l'aſcondi
Ne la più oſcura parte, c'habbia il Mondo,
Sì che il diuori, e sfaccia
In ruggin prima, e poi,
Nel origine ſua, primiera terra.
O come in vn momento,
D'armi homicide ſcarco, e in tutto inerme,
M'armai d'inuitto ardir la mente, e'l petto.
Io vado baldanzoſo, e più che mai
Non temo nò il furor del Duce mio;
Mio diſſi? E perche mio? Mio Duce è Chriſto;
Sotto l'inuitto ſuo veſſillo, il ſangue,
E la vita mortal, e l'alma eterna
Verſarò pronto, pur ch'io il vegga poi
Frà gli Eſerciti alati in sù le ſtelle.

SCENA DECIMA.

Vitalia, Ariadeno.

Vit. *Dicesti, oue ti chiama*
Occulta voce di poſſente Nume;
E poco dianzi, ſe pur reſti in vita.
Che portenti ſon queſti
O dolce Anima mia,
Qual improuiſo palpitar di core

Mi sopragiunge? e moue
A versar da questi occhi
Amarissimo humore?
Voi lucubri piangenti
Notturni infausti augelli,
Presaghi de' miei mali,
Co'l funebre cantar mi perturbaste
Tutte le notti intiere.
E quel volar solingo
Di scompagnata, e garrula cornice,
Che dal fianco sinistro
Passar spesso pur vidi,
Mi passa l'alma, e misequestra il core.
Così non fosse. E pur tù me'l dicesti
Beglierbei vita mia
Quando t'uscì di bocca [Oue ti chiama
Occulta voce di possente Nume;
E poco inanzi, Se pur resti in vita.

Ariad. *Con questa mano auezza*
A debellar nemici,
Proverò, armato in campo,
Ch'io sol' son degno d'esser tuo Consorte;
E che folle è colui,
C'hàurà tanto d'ardire
Di chiederti per sposa;
O Vitalia mia forza, e vigor mio;
Così ti diero in sorte

La

La Sorte, e'l Fato di esser mia Consorte.

Vit: *E tù chi sei, che à perturbar ne vieni*
La mia concetta speme?

Ariad. *Com'esser può mia vita,*
Ch'io ti sia ignoto? non sono Io pur quello
Fortissimo Ariaden, per cui si vinse
Questa inuitta Citiade?
Quello Ariaden che tragge da' gran Regi
Di Scithia, è d'Ottomani,
Nobilissimo il sangue?
Quel, ch'è maggior ne l'armi
Di quel superbo Beglierbei Christiano.

Vit. *Temerario è il tuo ardir, oscuro è il sangue,*
Cauaglier poco accorto, e troppo audace;
Ond'io sarei ben timida, e codarda
Se non mostrassi al Mondo
Il valor, che comparte à questa destra
Beglierbei mia possanza,
Essendo egli mio spirto, anima, e core.
Menti à dir, che tù vaglia,
Più di lui. che val più, ch'il mondo tutto.

Ariad. *Di vita hai nome, ò bella,*
Cruda Vitalia; E per mia dura sorte,
Quando da tè mia stella
Chiedo la vita, ti trasformi in morte;
E dal Cielo d'Amor, oue risplendi,
Minacciando m'offendi,
E m'alletti, ch'io sia

Aui-

Auido amante de la morte mia .

Vit. *Difendi, ò mentitor l'audacia tua ;*
Vedi i lampi del mio fulmineo brando
Contro tè, nè ti moui ?

Ariad. *Mentitor ? Tolga Dio .*
Altri lampi maggiori
Sofferſi da tuoi lumi .
Mi fulminaſti il cor, nè pur mi moſſi
A gli ardenti ſplendori de' tuoi ſguardi.
Nè pur hora mi mouo ;
Mà qual alpeſtre ſcoglio
Starò fermo al furor de' colpi tuoi .
Feriſcimi crudele .
Se ritroui pur loco, oue non ſia
Piaga da tuoi begli occhi à l'alma mia.
E ſe piagarmi il corpo anco vorrai,
Rendimi prima il cor, che mi rapiſti,
E non fia vano il colpo ;
Che ſenſo di dolore
Sentir non può, chi viue ſenza il core.

Vit. *Troppo cruda ſarei .*
S'io voleſſi ferir huom, che ſchermirſi
Non sà da la nemica feritrice .
Quì badar non mi gioua ;
Andrò ratta à trouar l'anima mia ,
Che Beglierbei ſeguì nel ſuo partire .

Ariad. *Ingrata à chi ti hà dato*
(Tù'l ſai) l'anima ſua ;

Cru-

Crudelissima tanto, quanto bella ;
Arresta i passi, ò Maga del mio core .
Non partir nò, deh senti
Di questo Cigno, che piangendo more,
I funerali accenti ;
Vedimi almen morire ;
E sarai certa poi ,
Ch'oue son gli occhi tuoi,
Il morir mi fia vita .
Deh concedimi questo ; anima cruda
A l'vltima partita .
Vattene pur crudele ,
Ch'io dentro à i vasti Abbissi
De la tua crudeltate
Non scorsi mai, ne vidi
Atomo di pietate .
Sia il cor di Beglierbei, solo il tuo core,
Non perciò potrai far, che il mio non stia
Co'l suo dentro al tuo seno insieme accolto,
Che m'el rapisti all'hora, & io te'l diedi,
Non sapendo però quant'eri cruda ;
Mà ò strana passiòn, e non più intesa,
Che stian due cori vniti entro d'vn petto
(Paradiso d'amore)
E l'vn sempre gioisca ,
L'altro in dolor languisca .
Ahi con qual legge ingiusta tù ciò fai,
Tù faretrato cieco, e falso Iddio,

Che

Che il Paradiso altrui sia Infermo mio?
Non da Venere tù, non dal gran Gioue
Sei nato, non da Marte, ò da chi tempra
Al suo padre Tonante i Teli ardenti,
Mà l'Hèrebo profondo ti produsse
Con la tartarea notte,
Degna Consorte sua dentro l'Inferno.
Dimmi, come odio essendo, Amor sei detto?
Siami nemico tù, l'Inferno, e'l Cielo;
Aprisi quello, e questo, e fulminando,
Il Ciel mi scacci, e mi raccoglia il centro.
Perisca l'hora infausta,
Ch'io venni ad aprir gli occhi in questa luce,
E'l giorno suo non veda
Lume, che apporti la sorgente Aurora.
Tremi l'vn Polo, e l'altro,
In cui s'appoggian le rotanti sfere;
Tremin le stelle tutte
Nè gli Orbi lor immobilmente fisse;
Vadan confusi errando gli Elementi
Soura l'Empirea Mole,
E poi precipitosi, e questi, e quelle
Piombino dentro al tenebroso Cahos,
E si dissolua la sostanza loro
In parti diuisibili i finite.
Misero à che più induggio?
Ancor soffrisco il mio perpetuo scorno
Beglierbei l'alma tua?

Io negletto, e ſcherniro ?
Vil feminella, penſi
Forſe, ch'io ſia com'il tuo Drudo amante ?
Il vedrai pur ben preſto
Vinto da queſto braccio ;
E timido, e tremante
Chieder da le mie man la vita ſua.
Vedrò, come potrai tù, che ſei vita
Scampato da la morte.
Et all'hor poi, ſe crudeltà t'impetra,
E ſarai come pria di duro marmo,
E le lagrime mie
Non ti faranno molle il cor di ſaſſo,
Mi toglierò la vita
Con quella man, che vinſe
L'inuitto tuo, quel mio riuale indegno ;
E tù confuſa, e meſta
Frà le tenebre tue pentita poi,
Così cieca vedrai gli errori tuoi.

SCENA VNDECIMA.

Acomath, Beglierbei, Calcante Sacerdote di Turchi.

Acom. *O Guerrier forza mia; come sì tardi*
i reueggo? E qual premio alto, e pre-
Potrò darti giammai, *(giato*

De-

Degno sì, che pareggi il tuo valore ?
Perche ti mostri al mio gioir sì mesto ?
Tù non conosci, e vedi,
Che m'auueleni il dolce
De le concette mie speranze, e chiudi
La porta al cor, per cui non entri lieto
Sempre nouo gioire ?
Ahi, che rimiro ? è vero ? e doue sono
Gli alti fregi dorati, e i lucidi Elmi ?
L'arme inuitte oue sono ?
Terror fatale à le nemiche genti ?
Beg. *Io guerrier ? Tolga Dio ;*
Non più guerrier non sono.
Non son quell' vccisor, che pria vedesti
Sparger sangue innocente.
Guerrier son'io contro miei sensi, e accampo
Arme vitali à dibellar mè stesso ;
Che se tal'hor le nubi del mio sdegno
Fulminar d'ira accese,
E sepelir dentro al furor de l'arme
La ragion, che gelaua
Sù ne l' Alpi neuose de miei errori,
Sappi ò fiero Acomat, che in tutto è spento
Quel pensier, ch'auuiuaua
Fiamme di sdegno, e d'ira,
Qual noua furia al mio turbato petto.
Nacqui io Christian; morrò Christian, nè chieggio
Altro Duce, che Christo.

Acom. O Sommo Gioue ,
Io dormo, ò pur vaneggio ?
O pur veggiando in sogno ?
O dono le mie orecchie il vero suono,
De le parole tue ?
O diuruo fantasma il varia, e torce ?
Beg. Odi il vero tenor del mio pensiero.
Acom. Macon mandami aita . Dunque il vero
Io veggo, e sento ? E quale
Magica forza nel suo sen maligno
Stupor asconde ? Ah dunque il nostro Rege
A fin sì indegno ti fè grande, e diede
Alto loco frà i primi in questa guerra ?
E maggiori ne l'altre ti promette ;
Così il valor, così il tuo Fato mostra.
Deh non sia mai ; deh cangia
Voglia, che saggio sei ; cangia pensiero.
Beg. Cangierò all'hor pensier, cangierò voglia,
Quando entro vna lieuissima fauilla,
Che vibri arido legno accenso, & arso,
Vedransi chiusi gli Astri ardenti, e tutti
L'humidi ondosi regni di Nettunno .
Acom. Mà qual cagion possente
T'induce à star sì saldo ? hor tù non vedi
Qual fondamento hai fragile, e non puoi
Erger mole superba di peusieri ,
Che à pena sorta ella non caggia à terra ?
Beg. Non è base sì salda il mauro Atlante ,

Nè

Nè colonna sì ferma, Alcide inuitto,
Sotto al gran peso de l'eterne sfere,
Come il candido marmo,
In cui m'appoggio, & ergo.

Acom. Tù vaneggi, e non sai
Qual Tigre asconde il mio spietato petto,
O qual vorace Lupo,
Minacciando diuora.

Beg. Nè tù, qual mansueto Agnello bela
Dentro al mio cor, che mi fà lieto e forte,
Non io, mà tù vaneggi; e se sapessi
L'Agnel, che mi dà forza, come rugge,
Com'è possente, e come vince, e doma,
Diresti non fù mai frà le Nemee
Piante ombrose, Leon, che sì ruggisse
Vincitor, domator d'ogn'altra belua.

Cal. Misero chi t'inganna?
Già così pugnerebbe augello inerme
Con vn'Aquila inuitta,
D'adunchi artigli horribilmente armata,
Come tù contro questo inuitto Duce
Non vaneggiar ti priego,
Deh cangia, cangia l'ostinata voglia.

Beg. Sarò immortale, e fortunato augello,
Se frà gli artigli d'Aquila infernale
Verserò il sangue mio,
Per quel, che sparse il suo,
Per darmi eterna vita.

O come all hor cantando
Note d'alta armonia lieta, e felice,
Io cadrò Cigno, e forgerò Fenice.
Acom. Cadrai senza più alzarti.
Beg. Cadrà il mio corpo, ch'è di fragil terra,
Mà l'alma (spero) andrà volando al Cielo.
Acom. Vengasi homai sù l'opra;
Effetti, e non parole oprar conuiensi
Contro chi abusa la clemenza nostra.
Disponti hor hora di seguir Macone,
E lasciar Christo; ò di morir t'accingi
De la più cruda, e dispietata morte,
Che posa imaginar crudo Tiranno.
Beg. Tù fiero Mostro di pietade ignudo,
Co'l condannarmi à morte,
Pensi darmi terrore?
Non è come à tè pare,
Ch'io già morir desio,
E morendo haurà vita il morir mio.
Aco. Prendasi homai quest'infelice. Serg. è preso.
Acom. Si porti hor hor nel più sublime loco
Del colle, oue attendata è l'Hoste intorno;
Iui s'impali, e sia
Misero esempio à chi obedir non cura
Al nostro gran Macone.
Tù mio Caicante à le cui man riposse
Il nostro Imperador lo sacro culto
De le celesti cerimonie, cerca,

Deh cerca di ritrarlo
Da la vana follia, che'l tragge à morte.

SCENA DVODECIMA.

Hidrunte, Neride.

Hid. *INfelice è colui,*
Che à l'auerse fortune
Non s'arma il dubbio core di fortezza,
(Guerriera) che difende vn nobil petto,
Neride, viua tomba à noi non sia
L'infortunio presente,
Nè il duol ci sepelisca; e sij tù certa,
Che non spira volando aura ne i campi
Liquidi di quest'aria sì vagante,
Nè in selua ampia, e frondosa
Tremola foglia è mossa
Senza l'impero di chi regge il tutto.
Nè perche questi lacci,
Queste dure catene,
Che mi tengono auuinta, come hor vedi.
Saran bastanti à far, ch'io non sia Hidrunte;
Quella famosa, che sostenne inuitta
L'arme de' fieri Goti,
All'hor, che l'infelice
Italia, che di Donna, e di Reina
Diuenne serua sotto il duro Impero,

Di

Di quella cruda inesorabil gente.
Et hor (ahi lassa) ahi dolorosa sorte.
Creder mi gioua, che il gran Fabro Eterno
Così comande; E di soffrir conuiemmi.
Ner. Magnanime parole,
Odi famosa Hidrunte,
E stupisci al mio dir, che son veraci
Testimoni questi occhi; e'n rimirando
S'agli occhi tuoi pur credi,
Maggior stupore haurai.
Era io nel duolo immersa, e già piangeua,
Come serua fedele,
Il mio, come il tuo male; E mentre il guardo
Fisso tenea ne la tua mesta fronte.
A tè ch'eri nel duolo in preda forse,
Graue sopor, chiuse i tuoi mesti lumi.
Nè fù (ch'il sà) senza mistero occulto,
Et ecco all'hor da luminosi globi
Di pura luce, oue mirar non valsi.
Soauissime voci vscir dicendo.
Questo mirabil speglio ch'io à tè porgo,
A tè Neride fida,
Dallo tù in man d'Hidrunte,
Che in lui vedrà gran merauiglie ascose;
E quanto è d'auenir le fia presente;
E dopò viste, ad Acomath lo porti;
Et armata di sdegno, e di furore,
Dicagli, che rimiri, e ne lo specchio

Fatal, vedrà sua morte. Indi mi disse
Non è, come à voi par di fragil vetro
Di terra, che s'illucida nel foco;
Non di cristallo tenero, e cedente,
Che nel centro del ghiaccio indura, e splende;
Là de i Monti Rifei nel freddo clima;
Mà fù celeste il Fabro,
Fù miniera nascosa
Non trà l'oscure vene de la Terra,
Mà ne' sereni campi de le Stelle.
Sì disse, e le doleissime parole,
Sonauan d'altro, che di voce humana,
Indi, e voce, e splendor vidi sparito,
Ond'io (abbagliata i lumi)
Restai sospesa, e ancor mi anhela il petto.
Hid. *Lucentissimo speglio,*
Il diamante appo tè perde, e s'imbruna;
Nobilmente ritrahe l'opposta imago.
Ner. *Onde auuien che le ciglia*
Inarchi? e con stupor contempli? Miri
De la tua nobil forma
L'vnion de le parti insieme vnite
Dolcemente, e'l pallor, ch'anco fà belle?
Vedi forse il meror de la tua fronte?
De le labra la porpora, che langue?
E ne le rosee, e scolorite guance,
Le pallidette neui?
Tù non rispondi Hidrunte?

Qual

Qual ſtupor di quì dentro ti rapiſce ?

Hid. *Quanto più inteſa io miro*
Dentro à queſta fatal lucida gemma ,
Tanto più à noua merauiglia il core,
Et à nouo ſtupor ritragge,e sforza.
O qual squallida nube ,
D'arida, e denza polue ,
Volar da terra al Ciel quì dentro io ſcorgo ?
Vedo dentro di lei, quaſi frà l'ombre ,
Mille, e mille deſtrier co' Signor loro .
Che baleni ſon quelli ?
E che ombroſo ſplendor di foſca luce
Feriſcon gli occhi miei ? Ner. Deh mira fiſa.

Hid. *Hor sì ch'io veggo riſchiarar d'intorno*
Ogni tenèbra, onde mi rendo certa ,
Che naſcan queſti lampi
D'arme lucenti ; O quante
Falangi io miro di famoſi Heroi ,
E ne l' Aria ondeggiar bandiere amiche.
Vengon da quella parte, onde l'occaſo
Cieco arciero co' ſ eddi ſtrali ſuoi
Saettando di notte, il giorno ancide.

Ner. *Ond auuien , che t'arreſti*
Stupida in rimirando ?

Hid. *Veggo vn Duce ſouran, che ſembra vn Marte,*
E vien ſchierato con guerrieri Heroi ;
Et all'incontro mille, e mille armati
Turchi riſtretti inſieme

Per guerreggiar furtiuamente accinti.
O noua merauiglia. Ecco vn pilastro
Quì dentro, che risorge, in cui s'appoggia
Quadro di candidissimo alabastro
Mirabilmente intiso in lettre d'oro.

Ner. *Deh leggi Hidrunte. Hid. Ahi lassa,*
E in fin à quando io mirerò piangendo.
Tragica scena? V' sempre Atropo siede
Spettatrice maligna, à danni nostri?

Ner. *Deh rilegile. Hid. Ascolta hor ch'io comincio.*
Queste armate falangi
Vengono per sottrar da i duri ceppi,
Da le ferree catene,
Tè Hidrunte amica al Cielo,
Honor eterno à i secoli del Mondo;
E dopò vn lungo guerreggiare, al fine
Cadrà di queste estinto il maggior Duce.
Quel, che lontan tù vedi in regal pompa,
Frà dorati cimier splender superbo,
Seguìto d'vn esercito sì grande,
Ti romperà le ferree, aspre catene,
Quando, che sia. Questo è quel Regio figlio
Di Ferdinando il Rè, quel grande Alfonso,
(Nouo Atleta celeste)
Nouo Atlante terreno,
Inuitto pugnerà, sosterrà il Cielo
De l'alma Fè di Christo,
Che d'atterrar minaccia il crudo Trace.

Quel

Quel che miri sì fiero intorno cinto
Solo da mille barbare falangi,
Che quasi nouo Antheo cade, e risorge,
E nel sangue nemico par, che ondeggi,
Tanti riui n'hà sparsi,
è Francesco de' Monti; Monte eccelso
Di senno, di valor, che auanza, e adombra
D'altezza, e di splendor quel chiaro Olimpo,
Che oltre le nubi oscure
La luminosa fronte al Cielo estolle;
Mà dal fecondo seno
Di questo viuo Monte
Vsciranno (sembrando Apollo, e Marte)
Gli Scipioni, i Camilli, e gli Alessandri;
E i Vincenzi inuittissimi campioni,
(Che sempre vincer sanno)
Vincitori saran del Mondo tutto.
E i Ferranti, che fian Monti di Ferro,
Contro l'hostil furore
Di chi tenta espugnar la Fè di Christo;
Oltra tant'altri indi famosi germi,
Che sapran trattar l'arme, e in vn la pace.
Mà la gloria maggior di tanta prole,
Sarà frà questi, lo splendor d'Europa,
Geronimo quel magno, il cui gran petto,
Altro non sia, ch'vna verace Idea
D'alta Filosofia, d'inuitta forza;
Sì, che non sai, se ne l'aperto Agone

De le sue lodi eccelse,
(V' giostreranno ò gara sue virtudi)
Sian vincenti le Muse, ò l'arme inuitte.
Vedi là quel Guerrier, che Leon fiero,
Sembra, e sdegna di gir con gli altri à schiera;
è di Lupia vn Heroe: Giouanni hà il nome.
E de' Grandi il cognome,
Che da' Roberti la progenie illustre
(Seneriſſimo Germe)
Tragge; da quei Roberti, che ne i Regni
Lucidi d'Oriente hebber l'impero,
E di Tripoli fur Signori, e Regi.
Fù à questo angusta meta il patrio Regno,
Che non poteo soffrir alma sì grande,
(Dallo stimol d'honor punta, e spronata)
Che non corra à mercar gloria frà l'arme
Anco in lontani, e bellicosi Climi;
Però spontaneo venne; E à far più noto
L'inuitto suo valor, quì doue Marte
Nella Iapigia fea l'ultime proue.
è questo grãde Heroe grãde frà GRANDI
Morte, e terror à gli offensor nemici;
Ned è maggior di questi, ò nel ferire,
O nel tesser aguati à l'hoste infida,
Nell'Europa, Nell'Asia,
E nell'Afro, e nell'Indo,
E quanto in tutto il Mondo
Celato Clima asconda in Ciel remoto;

Mà

Mà che prò? se la Parca sua fatale
Il glorioso stame gli recide?
Hidrunte pur lo vedi, e per tè more.
Mà lascierà cadendo
Albero sì sublime,
Germe maggior di lui,
Che in riua al Tebro à la città di Marte,
Frà grandi Senator sarà riposto;
E spiegherà tant'alto i voli suoi
(Aquila, e Cigno insieme)
E volando, e cantando
In sì sublime, e'n sì sonoro metro,
Accordato à quel suon de l'alte sfere,
Che d'armonia celeste, empiono il Mondo,
Hauran vita immortal sue Trombe, e Carmi,
Per cui resteran viui i nomi, e l'opre
Di mille Heroi, se ben dal tempo spenti.
Ascanio sarà questi, e fia sì grande,
Che haurà Parnaso, & il Giordan nel petto,
E del Dio vero le canore figlie.
Mira da questa parte oue il Sol more,
E vedrai il Mar di bianche vele adorno,
Che à cento altere naui danno il moto;
Già le vedi volar con l'ali tese,
E veloci venir à darti aita.
Non mirar più che à tè non è concesso
Di più inoltre spiar, e sì t'acqueta.
Ner. *Gran merauiglie asconde*

Tù

Hid. *Tù Redentor mi guida, e tù mi reggi*
L'inferma mente, e tù mi dà il vigore,
Sì, che il preſente duol non mi confonda.

SCENA TERZADECIMA.

Bagliuo di Negroponte, Vitalia.

Bag. *IN qual parte del Mondo*
(Sia negli antri più ciechi de la Terra,
O nel Tartareo Inferno)
Viue moſtro crudel che ſia sì fiero,
Che pareggi Acomath, non, che l'auanze?
O Cerbero trifauce,
O ſerpente Lerneo con ſette bocche,
O voi ſorelle Eumenidi ſpietate,
O bruttiſſime, e pallide Gorgoni,
Non vi vantate nò d'eſſer crudeli,
Perche ſopra i nocenti
Incrudelite ſempre,
(Del Diuino voler) miniſtre, e pena;
Mà cedete già vinte
A queſto fiero, che ſi preggia, e vanta
D'eſſer crudo, & ingiuſto;
Credea l'empio allettarmi, e con fauori
Tali ingrandir, co'l dirmi
Di propria bocca (ahi crudo) hauer dannato
A la morte del palo,

Ch'è

Ch'è la più cruda, e vile,
La più spietata, che habbia in sen l'Inferno.
Vn Heroe sì famoso
Quel Beglierbei; del cui valor intesi
Meraviglie, da' più guerrier famosi.

Vit. *M'intona nell'orecchie*
Il nome di colui,
Che può darmi la vita, e tormi l'alma.
Deh Caualier pietoso
Dimmi, s'hai così bella
Anima, come la corporea salma,
Chi ti alletta à i lamenti?
Chi t'induce al dolor? perche pietate
Porti dipinta al volto?

Bag. *E tù bella Guerriera,*
Perche (dimmi) tù il chiedi?

Vit. *Perche cerco sforzata il mio morire.*

Bag. *Conosci forse (mà chi no'l conosce?)*
Almen per vera fama,
Quel Caualier famoso,
Giouin forte così, quanto era bello,
Quel Beglierbei. Vi. Sostiémi. ò Morte in vita.

Bag. *Che se ben io n'ol vidi,*
Ne'l contemplai mirando,
Fuor ch'una volta sola,
Quand' arriuammo intorno à questi lidi.
M'inuaghì l'alma il suo leggiadro aspetto,
Pieno di maestà, pien di fierezza;

Così

Così anco hor tù m'induci,
Con vn paterno affetto
A darti l'alma mia.
Anzi, quanto più fiso hor ti rimiro,
Ne i modi nobilissimi, e seueri,
Tanto più sembri lui; troppo il ritraggi
Al viuo ne' magnanimi suoi gesti.
A punto par ch'io il vegga;
E questo mouer d'occhi, ch'or tù fai
Humilmente superbi,
Leggiadramente alteri
Non saprei dir di chi voi due si fusse,
O quando egli giraua
I bei viuaci lumi,
S'erano propri i suoi,
O s'eran gli occhi tuoi.

Vit. Dimmi, nè mi tener frà viua, e morta.

Bag. L'empio Acomath, già il feo morir. *Vit.* mori?
Deh qual fù la cagione?

Bag. Perche negò Macon, e seguì Christo.

Vit. Dolor tù non m'ancidi,
E mi neghi spirar l'aura vitale.

Bag. Con pietà vi rimiro
Lumi eclissati, e belli,
Da le nubi del duolo;
E voi pallidi auori,
Voi languidette rose,
Armonia di bellezza, e di natura,

Voi

Voi mi fate morir, non che languire.
Sostienti, ò figlia mia,
Riprendi i fuggitiui
Spirti, che il gran dolor liberi sciolse.

Vit. *Deh lasciami morire.*

Bag. *E benche io più no'l vidi, mi disfaccio*
Per pietà santa, e chiusa; E in ciò m'induce
Vno incognito amor, che sempre cresce,
Tanto via più, quanto più penso in lui.
Andiam dunque à vederlo almen sì morto,
Se basta pur à i nostri cor dar forza
A gli occhi per mirar sì crudo scempio.

Vit. *Sostenetemi i passi*
A vicenda frà voi
Morte, & Amor, che siete vn Nume istesso.

CHORO.

O Di tutte le cose
Di queste basse sfere
Mutabil stato ; E quale
Ferma speme ripone in tè il mortale ?
Veggonsi appena entro del mar le schiere
De le gregge spumose ,
Cui Borea partorì battendo l'ale ,
Ch' Austro le sue produce . e in un momento,
Le bianche lane lor figlie del vento.
Sono per man di calma
Suelte ; cadono l'onde, e'l mar s'incalma .
Apre del Ciel la fronte
L'occhio immortale à pena ,
E n'esce il Dì lucente ;
Ch'ecco quasi repente ,
Pompa di stelle à fronte ,
La tenebrosa notte intorno accampa ;
E'n fosco horror la lampa
Spegne del giorno, e ne l'oscura scena ,
Anzi tomba di suoi notturni campi.
Sepelisce il fulgor de' viui lampi .
Questa de l'Aer chiaro
Vagante humida sfera ,

C'hor

C'hor temprata, e leggiera
Tù rimiri; Indi à poco
Frà tuoni, e lampi ardenti,
Cinta da nubi algenti,
Non Aer più lo stimi,
Mà Chiostri de l'Inferno oscuri, & imi.
Se l'huom più chiaro essempio
Veder desia di questo instabil stato,
Apra gli occhi, e rimiri il crudo scempio
D'Hidrunte; E come il giusto stral fatale
D'arco Diuin scoccato,
E da braccio immortale,
La ferì, l'atterrò da l'infelice
Base, da cui sorgeua al Ciel felice,
O di tutte le cose
Di queste basse sfere
Mutabil stato; E quale
Ferma speme ripone in tè il Mortale?

Fine dell'Atto Quarto.

* * *

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Vitalia, Ariadeno, Teresio.

Vit. Tù Beglierbei ben mio
Tù morto, & io son viua?
Tù intrepido per Christo
Incontrasti i tormenti & hai già vinto.
Io timida? (ahi non sia)
Seguirò più Macone? Apriti, ò Terra,
E sian sepolcro mio gli abissi tuoi.
Seguirò chi seguisti
Beglierbei vita mia,
Morrò per cui moristi,
E se t'amai viuendo,
Ti seguirò morendo,
Che spero anch'io, trouar pietade in Christo.
Mori, mori Vitalia,

Hor, che la vita tua, non è più viua.
O che infelice incontro
S'oppone à perturbar' i pensier miei.
Ariad. Ben mio quanto sei sorda, à miei lamenti,
Altretanto io gridando in flebil note,
Humilmente ti adoro
O mio spietato Nume.
Tù candido alabastro,
Tù lucido adamante,
Perche l'onde de' miei piangenti lumi,
E le fiamme del petto,
Non ti rendono molle il cor di pietra,
Vedrò se il sangue mio
Ti spetrerà quel duro,
Che t'indiamanta il core.
Quante volte (odi, ò cruda)
Chiamai d'Hecate il nome
Frà gli horrendi suoi Triuij, e sempre in vano;
E di speranza disperata al fine
Armando il petto dissi in note immonde,
Vitalia il cor m'intende; Io questo lauro
Consacro entro vorace auida fiamma;
E come ostia stridendo,
Mentre il diuora, e sface,
Restando cener freddo,
Così di tè crudel per amor mio,
Spero veder le membra algenti & arse;
Fin, che lieue fauilla in aria spinta

D'aura, ne restì estinta.
Arsi, e gelai in vn punto,
Di sdegno, e di timore,
(Io che senza timor sprezzai la morte,)
E di repente vrtar in giostra io vidi
Odio, & Amor, mà al fin preualse Amore,
Che mi trasse dal petto, e da la bocca,
Accompagnato da sospiri, vn voto,
Che l'incantesmo mio sen' gisse à voto.
Non valser per mia sorte,
Queste magiche note,
Di venefico Amor vana possanza.
Mà come ferro ardente entro le algenti
Acque sommerso indura,
E vince ogni durezza,
Così crudel tù sempre
Negli ampi amari Mari
De le lacrime mie
Diuieni (ohimè) più dura;
E di marmo rassembri vn viuo scoglio,
Vit. Ahi quanto sei noioso
Inuolateui ò miei da' sguardi suoi.
Ariad. Volgi deh volgi, ò morte mia gradita,
A mè questi occhi tuoi,
Orienti sereni vn tempo, e poi;
Torbidissimi occasi del mio core,
E vedrai, come di morir desio;
Che se voi soli siete il giorno mio,

Sen-

Senza di voi nell'ombre del mio duolo
Resto sepolto senza luce, e solo:
E se all'hor non volesti
(Ohimè) trarmi di vita,
Con la tua man, ch'è priua di pietade,
Sia ministra hor la mia de la mia morte;
Che tanto hò vera vita,
Quanto m'è dato di mirarti, ò bella
Guerriera, ch anci dendomi, m'auuiui.
Vna gratia hor ti chieggio,
(Picciol dono à chi more)
Che m'ascolti, ò pietosa, ò pur crudele
Quest'ultime querele,
Vit. Siati concessa, Aria l. Hor che cõtẽto moro;
Mi fia dolce il penare,
Vitalia morte mia,
Questo costante amore, e questo ardente
Sospiro (vltima meta
Del morir mio innocente)
Accoglili, ò spietata entro al tuo petto:
Che s'iui ohimè non trouaran ricetto,
Andran diluſi ad infiamar' i Campi
De la gran Giuno, e à vnirsi cò i suo lampi
Per vendicar l'offeso,
E fulminar chi offende.
E poi per mia ventura,
Non trouando iui loco,
Carchi di tante offese,

Voleran dentro al foco,
Con l'ale disperate,
Oue Pluton vendicator seuero
Pur intese d'Amor le caste fiamme,
Per Hècate Triforme, sua Consorte.
Hui bella mia fiamma,
T'accuserà primiera,
La tua beltade vnita
A crudeltà infinita;
Et ambe insieme poi
Saran ministre horrende di tue pene.
Qual scusa trouerai
Nel Tribunal del gran Tartareo Gioue?
Ti dannerà infelice
A pianger sempre vn tal leale amante,
Il qual potria del tuo penar, gioire;
Mà come (ohimè) potrebbe
Capir gioia, e diletto
Chi vede l'Alma sua così languire?
Chi prouò mai (com'io) sì cruda sorte?
Questo è vn nouo martire,
Che s'aggiunge al dolor del mio morire,
E'l riggido inarcar de le tue ciglia,
Tanto incurvolle il rigoroso lume
Degli occhi tuoi pien d'ira,
C'hor vedo le saette del tuo sdegno
Ne la lunata tua torbida fronte,
Che feriscon scoccate

Il misero mio core.
E leggo chiaramente
In quel viuo alabastro
La sentenza crudel, che mi dà morte.
Vitalia anima mia mira, deh mira,
Che se creder non vuoi quanto t'amai
Da questo colpo il sai.
Vit. *O bruttissimo Mostro*
Micidial di tè stesso?
Misero à che t'ancidi?
Fuggo per non mirarti, e sì sdegnosa
Piango l'anima tua non la tua morte.
Ter. *Già cadde, andiam volando à dargli aita.*
Sfortunato Ariadeno,
Dimmi, chi tanto osò, chi tanto fece?
Ariad. *Questa man, che tù vedi.*
Ter. *Non fù dunque Vitalia?*
Ariad. *Mi diè sua colpa il colpo; E questa destra*
Essangue f. ministra di mia morte.
Ter. *Mortalmente ferissi, e giace estinto.*
Deh potessi in disparte
L'infelice cadauero, onde poi
Habbia degno Sepolcro,
Eguale à meriti suoi.

SCENA SECONDA.

Calcante.

DEH s'io potessi con mia man scolpire
(Novo Parasio illustre)
In Pario marmo, ò in bronzo, che s'indura
Eterno à i colpi del volubil tempo,
I magnanimi gesti,
L'intrepido valore
Che mostrò Beglierbei nel suo morire,
O di materia più preggiata, e degna
Formar colossi alteri,
Piramidi superbe,
Colonne eccelse, Archi sublimi, ù poi
Pendan mille Trofei,
Testimoni veraci
Del suo inuitto valore,
Mi terrei consolato,
E farei tregua co'l dolor, che m'ange.
Mà perche non mi è dato
D'oprar quanto vorrei,
Farò, che sian scolpiti, i gesti suoi
Ne la mente de gli huomini più saggi.
Formerò con mia lingua
(scarpello mà loquace)
Altre colonne, altri Archi, altri Obilischi,

E gli darò per voto
De la memoria al sacro Tempio eterno;
In cui non ponno i fulmini tonanti,
Non l'ingiurie del tempo, non i chiusi.
Misti vapori, Anime de la terra,
Con la lor quasi onnipotente forza.
Saettar, scancellar, dirrupar mai
Opere tali; E pur il Duce mio
Gli hà dato morte. Mà chi sà, se poi
Il gran Mameth Rè nostro
Darà à lui morte per sì enorme scempio?

SCENA TERZA.

Acomath, Calcante.

Aco. *Ritorni, ò mio Calcante, mà ti leggo*
Ne la fi õte il dolor, c'hai dẽtro a l'alma;
Comincia à dir. Calc. Ahi lasso,
Chi potrebbe narrar con alto stile,
Duce sourano, ancor che mille bocche
Hauesse, & ogni bocca
Mille loquenti lingue,
Quanto diuenne ne la morte acerba
Di Beglierbei magnanimo, & inuitto;
Inuitto à non mostrar segno di tema.
Magnanimo à incontrar quei gran tormenti.
Acom. *Ancor che mi sia graue*

L'amara, e dolorosa rimembranza,
Narrami almeno in parte il suo martire.

Calc. *Mi comandi ch'io dica*
Doglios'a istoria in tutto,
Più, ch'altra di pietà degna, e di pianto.
E auuenga, che smarrita,
Abborrisca la mente,
In pensar, che mia lingua spiegar debba
D'un tanto Heroe le dolorose pene,
Pur comincio à narrar, ò Duce. Ahi lasso.
Tentai: mà sempre in van con arte, e modi,
Che mosso haurian'vn cor d'alpestre sasso.
Hor con minaccie hostili,
Col lugubre pennello
Di mie parole, innanti à gli occhi suoi
Viuamente dipinsi
L'horrida imago di sua cruda morte.
Et ei qual duro scoglio,
Che Borea irato di crollar minaccia,
O d'Austro oscuro i tumidi furori,
L'immobile di lui profonda altezza,
Tanto, e non più si mosse; Ond'io sforzato
D'vna interna pietà, frenar non valsi,
De gli occhi sì le lacrime, che fuora
Non ne versassi amaramente alcuna;
Et haurei (forse) fatto vn mar di pianto,
Vedendo vn tal guerriero.
Al più vago fiorir de gli anni suoi,

Gir

Gir à morir di dispietata morte.
Mà il rigor, ch'è compagno
Del ministro che regge
Del nostro gran Macon le sacre pompe.
Mostrar pietà non volli, à chi il disprezza.
Acom. Che seguì dopò questo?
Calc. Con passi tardi, e graui, più che inuitto,
Nobilmente sen' gia con fronte altera,
Sprezzator de la morte, e di Macone.
Acom. Superbo cor in ostinato petto.
Calc. E giunto al Colle; disse
Loco funebre, e tristo
(Teatro di mia morte)
Non t'odio io nò, mà t'amo,
Et in segno di pace, ecco hor ti bacio.
Tù se ben picciol sei
Mi sembri per mia sorte,
Il fortunato Monte,
In cui versò co'l sangue l'alma in Croce
Il Redentor mio Christo.
E'n rimirando (misero) quei fieri
Instrumenti horridissimi di morte,
In vece di languire,
Parea tutto gioire.
E con sonora, mà pietosa voce,
Pallido sì, mà non tremante disse;
Palo ferreo, mortifero, e spietato,
Crudelissimo ferro,

Palo homicida, prendi
Tù la vendetta de la Patria mia;
Che s'io con la mia destra in tutto fiera,
Auida del tuo sangue (ohimè trafissi)
O cara Patria, l'innocente, e'l giusto,
Trafiggi hor tù, e trapassa
Questo nocente corpo in strane guise.
E per più pena mia,
Passa lontan dal core,
Acciocche il mio dolore;
E l'aspro mio martir più lungo sia.
Indi riuolto à mè, con dolce, e grato
Parlar; Amico disse
Fà dunque, homai comanda
A' Ministri di morte,
Che dian principio al mio crudel martire.
Acom. Garzon mal consigliato.
Calc. Confesso il ver mio Duce,
Ch'io fui per gran pietà più volte volto
A non farlo morir. *Acom.* Perche no'l festi?
Misero tè, se tanto
Osaui far. *Calc.* No'l fei
Per non cader ne l'ira
Di Macon, di Mamethe, e di tè poi,
Che più d'ogn'altro hò da temer mai sempre.
Fù da ministri circondato. Et egli
(Come disse il ridico)
Il mio crudo Tiranno,

Fiero

Fiero così, che auanza
Tutti i Tartarei Mostri de l'Inferno,
Perche satia non fà sua sete ardente,
Di tanti ancisi il sangue,
Il mio di beuer brama;
Sia pur, com'ei desia,
Ch'io sarò inuitto ne la morte mia.
Sì disse, e da sè stesso,
Poi si distese solo al suolo; E mentre
Aspettaua il tormento
Tutti i ministri piansero à quell'atto
Intrepido. Nè sol chi senso bauea
Capace di dolore,
Sospirò, e pianse al pianto, & à' sospiri,
De la turba presente al suo martire,
Mà l'herbe istess'. e i fiori,
Ch'erano à quel grand'huomo infausto letto,
Di repente tornar secche, e languenti.
Anzi la Terra istessa
Tinse (pallida il volto)
L'arido grembo di color funebre;
E intorno aprì mille fessure, e mille,
Donde esalar Aure dolenti, e triste;
Forse sospiri d'Iside pietosa,
Se pur le Dee son sottoposte al duolo.
Al fin l'horrido palo,
Da i spessi colpi spinto,
Crudelmente trafigge,

Indi trapassa, e rompe,
E carni, e nerui, e vene,
E quanto incontra, e infrange l'ossa dure;
E nel petto homai giunto, oue la vita
Hà principio, per darle presta morte,
Passa, e non tocca il core
Il dispietato ferro.
Ahi, che non fù pietade,
Mà fù vera empietade,
Che fè più lunghi i duri suoi martiri.
E'n vece di ferir sì nobil core,
E trapassar nel capo,
Torse la fiera punta, e vscì di fuora;
Soura il nodo maggior, oue s'incruna
Il collo c'hà negli homeri la base.
A sì fiero tormento,
Ad vn tanto atrocissimo martìre,
Stralunò gli occhi, e isuenne;
E mani, e piedi attratti
Da spasmo, tutto fù dolore, e pena.
A l'alberar del palo,
Che poi s'infisse immobilmente in terra,
Versò quasi di sangue vn picciol Rio,
E chiamato dal duol riuenne in vita.
E scosso dal martoro,
Tremò (misero lui) sì horribilmente,
Che le fredde ossa fuora
Da le compaggi lor si smosser tutte,

E diero vn ſuon mortale,
Che fù terrore à i più gagliardi petti.
E più che mai nel ſuo penſier coſtante,
S'auuiuò sì, che i liuidi pallori,
(Nuntij di morte) dal turbato volto
Spariro in vn momento,
E languendo nel duol piangendo diſſe.
Care lacrime mie,
Fortunati tormenti,
Cari dolori miei, dolci mie pene,
Felice morte mia,
Se impetreran da tè pietà infinita,
Che tu m'auuiui, e ſij tù la mia vita.
Indi leuando al Ciel gli occhi languenti,
Mirò trè volte il Sole, & altre tante
Gli chinò graui in terra,
E dal centro del cor traſſe vn ſoſpiro
Flebil così, ch'un aſpro ſaſſo alpeſtre,
(Ch'incapace è di ſenſo)
Haurebbe per pietà fatto piangente.
Quando, ecco (ò merauiglia) vn raggio d'oro
Lucido, come il Sol dal Ciel diſcende,
E'l circonda più volte, e ſi dilegua,
Qual baleno, ch'appar frà rotte nubi;
A l'improuiſo ſorgorar del lume,
Cadder tutti i miniſtri di ſua morte,
E ſtupor grande à i noſtri cor s'impreſſe.

Acom. Quanto è più caro al Cielo,

Tanto più l'abborrisco.

Calc. Non disse più, mà alzando
I moribondi lumi, in Ciel gli affisse;
E sì rapito immobile qual sasso
Sen' stà, nè parla, e langue nella gioia,
E gioisce nel duol, nè morir puote.

Acom. Morrà di doppia doglia, e di tormento
Nouo; ch'io sì comando;
Che quanto fia maggior l'aspra sua pena,
Tanto à gli altri via più sarà terrore,
Se forse haurannno ardire
D'esser rubelli à' nostri giusti imperi.

Calc. Signor alto mistero si nasconde.

Aco. Nascondasi, che vuol. Vedrà hoggi il Mondo,
Quanto il Ciel poco io stimo, e men l'Inferno.

SCENA QVARTA.

Filandro, Acomath, Hidrunte, Captiui, Sergenti; Bagliuo di Negroponte; Teresio, Dagoberto, Vitalia.

Fil. Ecco mio Duce inuitto,
Ecco il valor de la tua man possente
Quanti ne fè cattiui, oltre gli estinti.
Ecco quella famosa
Hidrunte, Alunna, e Madre

Di

Di tanti auuinti suoi miseri figli.
Gli vedi pur frà lacci,
D'inanzi à tè, sì miserabil preda.
Acom. *Misera Madre, e sfortunata prole.*
Fil. *Riuerenti chinate*
Le tremanti ginocchia,
E dimostrate l'infelice stato
De le miserie vostre,
A vn tanto glorioso vincitore;
Che così; forse humìli, haurete poi
(Caro dono) la vita.
Acom. *Ancor che malageuole mi sia,*
L'hauranno, e sì ne giuro per le stelle;
Per lo pallido lume della Luna,
Nume maggior; Purche negando Christo,
Adorino Macone.
Hid. *O miei famosi figli,*
Deh mirate, mirate
Il Ciel, che per voi s'apre, e vi difende.
Non vedete (com'io)
Tante corone, quanti siete, e tanti
Angioli santi à coronarui accinti?
Pur lo vedete anime grandi; e come,
Come tacer potete
Voi, c'hauete nel core
Chi per voi parla, e vi difende, e vince.
Capt. *Empio, che sei, morrem tutti per Christo.*
Hid. *Vna sol bocca parli, e sian di voi*

Tutte

Tutte le lingue vnite, e in vn concordi,
A formar le parole di chi parla.

Dag. *Vile nefando Mostro;*
Sappi, che in vn volere,
Siam tutti armati d'inuincibil fede,
Ancorche in lacci auuinti,
E'n humiltà franchi Campion di Christo.
Vedrai (cieco di sdegno)
Il tuo pensier poi vero,
Quando il Mar vasto, che circonda il volto
Arido scolorito de la terra,
O quel sacro Ocean, che s'inchristalla
Soura del Ciel stellato,
Stretti, e rinchiusi insieme entro sol vna
Ampolla fragilissima di vetro.

Acom. *Cangiarete volando*
Pensier, quando vedrete
Quel pertinace Beglierbei superbo,
Trafitto al palo; e non mutò pensiero,
Vaneggiando egli ancor in queste larue.

Bagl. *Dunque (ohimè) Beglierbei fù pria Christiano?*
Ahi lasso, deh, che sento?
Qual gelo di sospetto
Fà tremante il mio core?

Acom. *E tù, come affannato*
Teresio mio quì giungi?

Ter. *Odi Signor; Quello Ariaden sì forte;*
Innamorato (non sò dir, se fosse)

Di

Di donna, ò pur di cruda Tigre Armena;
Quello, che seguì in vano
Vitalia, che gradir non volle ingrata,
Le caste fiamme sue,
Dopò lunghi lamenti,
In dolorose, e in flebili parole,
Disse, ò Vitalia; questo colpo al core,
Tù cruda, tù me'l dai,
Senza colpa colpeuole innocente.
E sì dicendo, il ferro acuto spinse
Con intrepida mano,
E ferì quelle parti,
Oue hà natura più di viuo; E in tanto,
Dopò dolci querele
Frà geminati obimè, chiamando il nome
De l'amata nemica, spira, e more;
E gli cadde da mano il cruao ferro,
Che tinto del suo sangue à tè l'adduco.
Forse n'bebbe dolor? forse il ritenne
A non ferirsi? (cruda
Non sentì mai pietà di suoi lamenti?)
Chi crederia, che donna nascondesse
Nel suo bel molle petto vn cor di sasso?
Mira Signor come superba moue
Gli alteri passi, e pur à tè sen' viene
Con intrepida fronte.
Poco stimando voi terror del mondo.
Acom. Sfacciatissima donna,

Sei Rea tù sola di sì grande eccesso.

Vit. O di Scilla, e Cariddi
Più voracc, e latrante.
O di Encelado, e di Etna
(C'hanno globbi di fiamme entro à i lor petti)
Più minaccioso d'ira acceso, e fiero;
Perche, perche crudel hai tanta sete
Del sangue di Christiani?
Condennasti à morir d'acerba morte
Beglierbei mio; Vita di questo Campo,
Man destra de l'Esercito Ottumano,
Anima de l'Impero di Mamethe,
E di sua Monarchia colonna, e base.

Acom. Prendasi, e di repente
Con l'istesso pugnal che si diè morte
Quell' infelice amante,
Di questa cruda si trafigga il petto,
Sì che ne resti estinta
A i piè di Beglierbei suo drudo amato.

Vit. Superbissimo Scitha
Dispietato Acomathe,
Io non temo i terrori
De le minaccie tue;
Che s'ancidesti, ò fier l'anima mia,
Disfà questo cadauero viuente,
C'hà per forma il dolor, in vece d'alma.

Acom. Tù mio figlio Calcante,
C'hai melate parole.

E sai condir l'amaro
De gli ostinati petti,
A questi miserabili prigioni
Fà mutar voglia, e sian concessi loro,
Oltre la vita, oltre i preggiati doni,
Gradi eccelsi d'honor appo di noi.
Mà se ostinati fian, come pria foro,
Fagli morir, come à tè pare. e tutti
Gli ostinati cadaueri sian cibo
Di rapaci Auoltori,
E d'affamati diuoranti lupi.

Dag. *O Guerrieri di Christo*
O famosa d'Hidrunte altera prole,
Ecco l'hora bramata, che chiudendo
Gli anni di nostra vita, n'apre il Cielo.
Fortissimi Campioni,
Non sia che n'atterrisca
Horrido colpo di spietata morte.
Fummo dal fiero Trace
(No'l niego) superati, mà non vinti;
Vinto ben si può dir chi perde il tutto;
Mà s'à noi resta ancor la miglior parte,
Che ancider non la può di morte il telo,
Ben noi vinti non siamo, anzi siam certi
Ne la perdita nostra, esser vincenti.
Morrem felici poi
Per quel, che vita diè morendo à noi.

Serg. *Signor non perder tempo.*

Acom. Siagli conceſſo il vaneggiar ; che ſpeſſo
A' Rei di morte, il foco
Del noioſo penſier, s'intepidiſce ;
Quanto più l'aura del parlar vi ſpira.
Dag. Come il ferro duriſſimo s'infiamma ,
S'intenerisce , e quaſi
Cangia natura, e ſi trasforma in foco .
L'anima innamorata così in tutto
In quelli incendij del Diuino amore
Tutta ſi cangia in lui, ch'è viuo foco,
Mà foco che conſuma, e non disface .
Hà forza amor diuino ,
D'incender voluntaria, e nobil eſca ;
Dunque ſe foco è Dio, s'egli n'incende ,
(E noi fauille nel ſuo foco accenſe)
Non può grauida nube
Di tempeſtoſa pioggia ,
Che da ſtiggei vapori
Temeraria s'inalza al Ciel nemica ,
Spegner le noſtre fiamme, e i viui ardori.
Offre l'auaro Scitha
Ho ori, & ori, e gemme ,
E noi ſpreggiando i doni ,
Che produce la terra ,
O l'indiche Maremme ,
Vincerem (vinti) il regno di Plutone .
O noi beati, a.tri ori, altri teſori
Ci prepara la sù ne i Chioſtri Empiri .

Chi creò questo, e quell'altro Hemisfero.
Difensori di Christo.
Questa vita terrena
Rapidamente vola al fin fatale;
Mà se con l'ale de l'oprar poi giunge
A quel lucente Occaso.
Risorge lieta in vn eterno giorno,
In cui splende il gran Sol, ch'è vero Sole.
Vn momento è la vita
De l'huom, che à pena nasce, e giunge à morte;
Et in questa breuissima statera,
A debol filo appesa
Pende l'Eternità, che non hà fine.
Signor tù che creasti gli Orbi Eterni,
E l'armonia discorde
Tempri de gli elementi in freno, e in legge.
Onde son poi frà lor concordi in lite;
Deh fà, che i repugnanti
Sensi frali del corpo
Cedano in tutto à l'alma; E tù contempra
La discordia di loro, e sia vincente
La parte incorruttibile immortale.
Tù discaccia il timor da i nostri petti,
(Se vi fosse) in questi vltimi momenti
In cui pende l'eterna alta caduta.
A che più parlo? Anime inuitte? Io veggo,
Io veggo in voi sì fermo il pensier santo,
Che non potrebbe la Tartarea Corte,

Non che questi di morte empij Ministri,
Dissuasi dal magnanimo pensiero.
Acom. Non più parlar boccanoiosa. *Fil.* Ingrato
Così abbusi così la pietà grande
D'vn Magnanimo Duce?
Dag. O pietà crudelissima, ch'vccide
L'anime, e i corpi insieme.
Acom. Portinsi à rimirar quel Beglierbei,
Sì caro al gran Signor, qual premio porta
Per tal follia nouella.
Bagl. Mio Duce io tado. *Aco.* E doue gir protesti?
Bagl. Non posso più aspettar, l'alma sen' fugge,
E di seguirla mi rapisce, e moue.
Qual simpathia nascosta
Mi chiama? e mi trasforma in quel dolente,
Che nel Palo è trafitto; E fè pietosi
Anco i ministri che gli dauan morte;
Così grida la fama intorno al Campo.
Acom. Stiamo à mirar altra Tragedia. E quale
(Folle guerrier) noua pietà ti moue?
Bagl. Non hà l'Indica pietra
Forza cotanta occulta,
Soura il rigido ferro,
Innamorato suo, che il tira à forza,
Quanto in mè la pietà verso il guerriero,
Che condennasti à morte.
Acom. Vanne, doue ti mena
Il desir troppo audace;

Io scorgo il precipitio, oue cadrai.
Chè più s'induggia in vano ?
Moran tutti i Christian, che son d'Hidrunte,
Pur con l'istessa crudeltà, nè resti
Seme di lor, che germini, ò produca
Pianta più rea nemica ; Anzi pur questo
Caualier sì pietoso ; che sospira
Quel garzon pertinace ,
Che dispreggiò, che irrise il gran Macone,
Se dimostrasse vn torbido sembiante ,
Vna parola , vn cenno
Contro tal Deità, senz'altro indugio .
Si prenda di repente, e poi con gli altri
Facciasi pur morir di strana morte .
Hid. *Crudel sentenza ; ò fiero ;*
Qual Gerion ? qual Tantalo ? qual Mostro
Crudel più de l'Inferno
Ti generò sì priuo di pietade ?
Qual Megera, ò Gorgone
Ti partorì spietato ? e da qual cruda
Tigre beuesti il latte
Crudelissimo Turco ? hor prendi ; mira
Dentro à questa fatal lucida gemma,
E scorgerai, sforzato d'altro Nume
Maggior di quel che adori ,
Che qual sorte t'aspetta, anzi peggiore,
E frà mille tormenti la tua morte .

SCENA QVINTA.

Beglierbei Impalato.

TArtaree fiamme, e voi nocenti Numi
D' Auerno vdite, io mi protesto, vdite
L'vltima voglia di chi spira, e more.
Fui vostro vn tempo (io già no'l niego), e vissi
Ingannata da voi misera preda;
Hor vi lascio confusi
Ne l'ombre vostre, e seguo la mia luce;
Perche la Parca onnipotente mia,
Che fila il fil di questa fragil vita,
Co'l Diuin fuso del Diamante eterno,
Mi rompe il mortal stame, e poi pietosa;
L'altro filo meglior (beando) intesse
Ne la tela immortal del Paradiso.
Sia vil esca di voi
Fiamme ardenti di Dite,
Chi non crede à tè Christo, e nel più cupo
Horror di Radamanto sia sepolto.
Ahi l acrimosa vista;
Io più mirar non posso
Frà rotti Abissi il Baratro dolente.
Tù Redentor, tù Creator, tù Dio
Reggimi gli occhi, sì, ch'io veder vaglia
Le bellezze del Ciel, le menti pure,

Quan-

Quanto per o mirar puote huom mortale.
Campi aperti del Ciel, che in voi chiudete
(Oltre quel, che miriam) cose più belle;
Angeli fortunati,
Voi, che mouete le rotanti spere,
Apritemi il sentier, che giunger possa
L'auido sguardo mio là doue splende
Il lume d'ogni lume.
Ecco, che à poco, à poco si disserra
L'Orbe più à noi vicino, in cui fiammeggia
Con freddi raggi l'argentata luna.
Soura di questa io scorgo
D'Atlante il gran Nipote,
Stella oscura infelice,
Mà lucente, e felice,
S'ella è mirata da benigna stella
Più in là vagheggio, e miro
Il terzo Orbe amoroso,
Ciel, che rinchiude Venere feconda.
Mà qual luce rincontran gli occhi miei?
Nel quarto Ciel, che sì gli abbaglia? Il Sole
E questi, ch'è maggior del Terreo mondo
Quasi senza misura.
Qual merauiglia è dunque, se in lui sono
Campi sì smisurati di splendori?
Giunge più in sù il mio sguardo,
E in quella quinta spera
Marte rimiro, mà lucente, e lieto,

Non

Non d'horribili ferri armato, e cinto,
Non sdegnoso, e turbato,
Come à i bellici Campi apparir suole.
Gioue, e tè scorgo al sesto cerchio appreso,
Tutto lucido il sen, piaceuol tutto,
Se ben è fama, che crudel sei solo
Contro il vorace tuo Parente, in cui
Vltimo frà Pianeti il guardo è giunto.
Saturno è questo fraudulente; Ah dunque
Chiude in sè fraude il Cielo?
Nò; Mà gli effetti poi
Di questo Astro nocente, mostran chiaro,
Vincitor chi lui vince, e vince il Cielo.
Volate, ò sguardi miei, gite più in alto,
Non vi arresti (oscurati)
Splendor d'accesi lumi,
Onde s'infiamma la stellata mole;
Non la zona, che ingemma
D'aurate stelle i luminosi Segni;
Non l'Imagin composte
Di rotanti piropi,
Ch'iui non trouarete il vostro ogetto.
Occhi miei faticati, che à l'arsura
Di tanti lumi ardenti
Deboli siete in tutto,
Ecco il ristoro vostro,
Ecco il Cielo del'Acque incristallite,
Che Dio creò per contemprar l'ardore

Del

Del firmamento ; Homai
Recreateui in parte
Con l'humido celeſte . E inuigoriti ,
Andrete al fin negli ampi Empirei Chioſtri .
E doue non potrete
Mirar coſa infinita ,
Sia voſtra ſcorta l'intelletto , e ſia
Co'l lume de la Gloria ,
Occhio di lui , che dentro al tutto veda
Parte de l'Infinito eterno Amore .
E tutto anco ; nò in tutto ; che non puote
Alma d'huomo , nè mente ,
Che ſia più acceſa , e più vicina à Dio ,
Comprender totalmente il ſuo fattore .
Orbe maggior degli altri , e tè rotante
Scorgo homai ; Primo mobile , che moui
Infaticabilmente , ogn'altro Cielo ,
Egli dai co'l tuo volo , oltre il natiuo ,
(Rapido volator) contrario moto .
O degli Angeli ſanti Empirea ſtanza ,
Stanza immobile , immenſa , in tè ſon giunto ,
Nè veggo ſtella alcuna ,
Mà ſei tutto vna fiamma nel tuo Ardore .
O gemma ſacratiſſima , e lucente ,
Con quali Encomi di parole eccelſe
Potrà lodarti à pien lingua mortale ?
Se de i piedi di Dio ,
Lucidiſſimo Trono eterno ſplendi .

Io più veder non vaglio,
Onde qual cieca Talpa
Chino gli ſguardi in terra,
Che la Diuina luce, che lampeggia,
M'oſcura in guiſa gli occhi, ch'io non poſſo
In queſti ſacri Abiſſi di ſplendori,
Veder, che le mie cieche ombre, abbagliato.
Signor tù, che porgeſti à gli occhi miei
Dianzi forza à mirar ne gli alti cieli
Tante bellezze, e tanti vaghi ogetti,
Fà ch'io veda di tè lume infinito,
Vna ſcintilla ſola,
Cha ſe ſperar ciò lice,
Chi più di mè vedrò lieto, e felice?
Dunque, ò Signor deh rompi homai de gli anni
Il mio corſo, ch'è giunto al fin fatale,
E teco io ſtij, nè più diſcenda à Terra.

SCENA SESTA.

Hidrunte, Tereſio, Polifide, cioè Bagliuo di Negroponte; Beglierbei, Captiui, Sergenti, Vitalia, Dagoberto.

Ter. *Mirate, e vi ſia norma; che felice*
Speſſo è quell'huõ, che i grã perigli a-
Fanno cauto, e guardigno. (*trui*

Ahi

Beg. *Ahi quanto è alpestre, e duro*
Il viaggio di questa à l'altra vita.
Questi freddi sudori,
Nuntij di morte, Araldi faticosi,
Sian testimoni, à tè pietà Infinita,
Ch'io già diuengo meno; E quando fia
Mio Redentor pietoso,
Ch'io giunga à tè, che sei la vera vita?
Pol. *Misera vista, ogetto lacrimoso.*
Beg. *Già venisti aspettata*
Vitalia mia Consorce,
Ecco il Talamo amato,
Giungi homai, giungi. e dammi
I desiati baci.
Vit. *Ohimè quanto mutato*
Di quel, ch'eri ben mio ti miro, e scorgo,
Questi Imenei ben mio?
(Fredda mia fiamma ardente)
Questi baci mi danno?
Ohimè quanto più freddi,
Gli fan le neui gelide di morte,
Tanto via più m'incendon' il mio core;
O casta fiamma mia;
Mi promettesti à l'vltima partita;
O Beglierbei mia vita,
Che morir non potresti
Nè viuer già vorresti
Senza Vitalia tua.

Ecco

Ecco vengo à trouarti,
E ti darò quei baci
Con la bocca del core,
Ardenti sì, mà di celeste amore.
Morrem felici insieme,
Che il mio martir non sento
Dolce mio foco amato,
Hor che ti moro à lato.

Beg. *Vitalia anima mia,*
Se m'ami, e vuoi morir, come ti vanti,
Lascia il falso Macon, mori per Christo.

Vit. *Ecco à morir m'accingo.*
Fortunati Himenei,
O dolcissimi amplessi, ò cari baci
All'hor, che saran l'alme in Paradiso.

Sarg. *Quel ferro istesso, che trafisse il core*
D' Ariaden, tè trafigga,
E paghi il sangue tuo, la morte sua.

Vit. *Io son tutta di foco,*
E le mie fiamme viue
Son veri incendij di celeste Ardore;
Nè spegner le potrebbe,
O Fonte, ò Fiume, ò Mare,
Non che il sangue, ch'io spargo dal mio petto,
Nè sento il mortal colpo,
Che mi tragge di vita;
Anch'io fui pur Christiana, e negai Christo.
Onde morir desio,

In emenda del troppo fallir mio .

Beg. *Vera Consorte mia*
Nelle pene così, come al gioire .

Vit. *E tù infelice Padre ,*
Che i tuoi trè cari figli
Diuorati da l'onde all'hor scorgesti ;
Fossi viuo, e presente,
E vederesti quella
Vitalia figlia tua, che lieta hor more ;
Che se l'onde voraci
All'hor non le dier morte ,
Hora la troua in sorte .

Pol. *Da qual antro di Gioue,*
O dal Trìpode d'Oro
Escon questi secreti ?
Scioglimi tù, questo intricato nodo
Sagacissimo Apollo .
Deh dimmi, come il tuo Parente vide
De' trè figli la morte, e poi la sua ?

Vit. *A che narrarla à tè, cui nulla cale ?*

Pol. *Già di morir m'accingo .*

Beg. *Lumi santi del Cielo ,*
Voi mi mostrate voi
Chi viene à consolarmi .

Pol. *Io vengo; e non sò come ,*
A tè misero esempio di dolore ,
Non men di tè dolente ;
Tù nel corpo, io ne l'alma il dolor sento .

Sfor-

Sfortunato guerriero,
Deh qual cagion poßente ti riduße
A sì fiero tormento? Beg. Ahi non fù colpa,
Se ben fù colpa scelerata, & empia.
Pol. *Come colpa non fù, s'ella fù colpa?*
Beg. *A che tenti inasprir le pene mie*
Pol. *Non ti turbar anima grande, s'io*
Teco sì parlo, ch'à mè troppo cale,
Così non fosse (obimè) così non fosse,
Troppo sento il tuo duol, e'l tuo martire;
E'n ciò mi sforza occulta Stella, e Nume.
Beg. *Fortunate mie pene.* Pol. *A sì pietoso*
Penar, faria piangente
Vn cor di pietra. Così Dio addolciſca
L'amaro tuo martire.
Com'io sò, che di forza, e di valore
Sei solo al Mondo, e per tè cadde Hidrunte.
Mà ti richieggio per quel Dio, che in Croce
Spirando, il Mondo si vestì di lutto,
Spegnendosi la luce in mezo al giorno,
Dimmi chi sei? di che Cittade, e quale
Error t'induße à queſta cruda morte?
Beg. *Alto, e sacro scougiuro.*
Io son Christiano; E'n lunghi,
Ciechi errori (ahi dolor) già vissi Turco.
E seguij di Macon la falsa fede.
Non per mia colpa, ch'io,
Semplicetto bambin non capea colpa;

Mà il Rè di Turchi all'hor Turco mi feo.

Pol. *Come langue il mio core.* **Beg.** *E sõ d'Hidrũte,*
Hidrunte Patria mia,
Di cui sparsi sì largo vn mar di sangue.
Questo è quel che m'accora, e mi tormenta;
Giuste son le mie pene,
Giusti sono i tormenti,
Giusti à mè nò; mà giusti al cieco errore.

Pol. *Trema da le sue base*
Tutta l'anima mia;
Temo l'vltimo crollo s'ei più dice.

Beg. *E mentre furioso io già pascendo*
L'ira, e'l furor nel sangue d'Hidruntini,
M'assalse in vn momento
Insolita pietà, che à poco à poco
Intepidì il mio foco, e l'ira al core,
E quanto può furore al fin mi spense;
Poi le tenebre dense, vn lume d'oro
Di colui, per cui moro, illustrar volle,
E gli occhi chiusi al mal oprar aperti.
Mirai (felice sorte)
Tutti i miei vani errori, e men'vitrassi,
Bestemmiando Macon empio, e buggiardo.
Spreggiai gli aurati feggi, e à l'empio Duce
Fei noto il mio disegno,
Et egli al ferreo Palo
Mi condennò à morire.

Pol. *Misera la mia vita.*

Ti souuien forse come ,
E quando preda fosti di quest'empio ?
Chi fù tuo Genitor, chi Genitrice ?

Beg. *Non saprei dir, chi fusse ,*
Mà mi souuien (come se fosse in sogno)
Che il mio gran Genitor diceua, figlio
Caro mio ben, quando venisti al mondo ,
Tua Madre sen' gì à morte ; e poi piangendo
Mi porgea cari affettuosi baci .

Pol. *Ahi parole , c'han forza*
Di darmi morte ; Ti rammenta forse ,
S'haueui altro fratello? Beg. vn che maggiore
Era d'etade ; Era anco vna Sorella
Nata meco in vn parto .

Pol. *Datemi aita, ò Cieli .*

Beg. *Non sò più dirti, e come, e quando al Turco*
Venduto io fossi, ò dato in don, no'l posso
Saper , nè mi rammenta .
Mà vn guerrier poi narrommi aperta, e chiara
La dianzi ascosa à mè dolente istoria .
Dicea, che il mio Parente ,
Signor di Naui armate ,
Mentre correa del mar gli ondosi Regni ,
Fiera tempesta assalse ,
E ne gli duri, e perigliosi scogli
D' Arcadia , vrtar suoi legni ;
Ed egli, & io, co'l mio german, che seco
Trahea per troppo amore ,

Fum-

Fummo di Turchi auida preda. Pol. Io ſpiro?

Beg. *Mà l'infelice mia*
Sorella in braccio de la ſua Nutrice,
Reſtò frà l'onde abſorta.
Che t'impetri al mio dir? Pol: Finiſci homai
D'vccidermi finiſci; Ti rimembra
De' tuoi Germani, e del Parente i nomi?

Beg. *Polifide mio Padre*
Dagoberto il fratel era nomato,
Vitalia, che ne l'Onde ſi ſommerſe.

Bagl. *Deh chi mi tiene in vita? il dolor forſe?*
è il dolor già il conoſco, e la mia pena.
Il tuo nome primier? Beg. Era Vitale.

Bagl. *Figlio mia viua morte,*
Tormentato mio figlio,
Io Polifide ſon Padre infelice,
Di tè caro mio ben, che langui, e mori.
Ahi ſconſolato Figlio,
Se vedeſſi il mio core,
Come fiero dolor rode, e diuora,
Direſti, che là giù ne i Regni Stigi
De l'Auoltore il tormentato Titio
Già di lungo mi cede.

Vit. *Son'io dunque tua figlia;*
Io ſon quella, cui l'onde
Perdonar pietoſiſſime la morte,
Io nacqui all'hor, che cadde
Di vita la mia Madre,

Quella, che in vn sol parto
Portò due figli al Mondo,
E dal segno fatale
Di vite, che ne i petti ambi scolpio
La man de la natura,
Mè Vitalia nomaro, e lui Vitale,
Così narrommi all'hor la mia Nutrice.

Begli. *Vitalia mia Sorella, e Sposa mia,*
Ecco la vite, che frondeggia al petto
Del tuo fratel Vitale:

Vit. *Traggimi per pietà funebre Parca*
Dal carcer mio terreno,
Sì ch'io segua volando
Tè sospirato mio fratello, e sposo.

Dago. *Polifide Signor, e Padre mio*
Io Dagoberto, io sono
L'altro tuo figlio già dannato à morte.
Cari Germani miei,
O Vitalia mia vita,
O de l'anima mia, anime, e cori,
Se dispietato incontro ci congiunge,
Ahi, che più acerbe morte ne disgiunge.

Beglier. *Non è come à tè par morte spietata,*
Anzi è di vita il colpo
Del telo ineuitabile; che spesso
Diuide i corpi, e vnisce l'alme in Cielo.

Dago. *Io per voler del gran Rettor del mondo,*
Dopò tanti perigli al fin men' venni

Hoggi

Hoggi à punto (fuggendo)
E per terra, e per mar dal mio Tiranno .
Begli. O negli annali eterni anzi ogni tempo
Scolpita Hiſtoria ; del cui eſempio , in Scena
Hoggi il noſtro ritratto ſi preſenta .
Pol.Ba. Non baſtaua il dolor d'ambidue figli
Genitor ſi conſolato ,
Mà per pena maggior , per tuo tormento ,
L'altro pur riconoſci
Condennato à morir frà picciol hora .
Figli, chi il crederebbe ? hor che vi trouo
Vi perdo, e di vederui ahi più non ſpero
Laßo deh chi potrà tenermi viuo ,
Senza l'anime mie , ſenza i miei cori ?
Che quant'anime ſon , tanti ſon cori ,
Quanti ſon figli : E tanto pote amore
Multiplicar più cori in vn ſol petto
A i patri doloroſi , e troppo amanti .
Io già ſon giunto à ſegno tale , ò figli ,
Che non sò donde incominciar lo pianto
Proportionato al duolo; e in tutto io chieggio,
Che il mar de le mie lacrime m'ingoi .
Beg. Odi ò dolente Padre
Io ti giuro per quel, che in mezzo al mondo
Appeſe la grauoſa immobil terra ,
Che di sè ſteſſa è baſe , e mole inſieme .
Non m'affligon cotanto i miei martiri ,
Quanto il tuo duol, che per noi figli hor ſenti;

Queste lacrime amare
Deh raffrena infelice,
Mio Genitor pietoso;
Fà triegua fà, co'l duol, che ti consuma.
Che onda di pianto mai non spense foco,
Che nasca da dolore.

Bagl. *Mà lasso ohimè infelice,*
Come il Reo, che nel mezzo d'vna pira
Si ritroua rinchiuso,
E mouer non si può, nè troua aita,
Aspettando la fiamma, che il diuori;
E gela per timor dentro del foco;
Così misero (ahi lasso)
Stand'io in mezzo di voi mie fiamme ardenti
Fiamme amorose mie,
(Egualmente tirato)
Vgual forza d'amor mi moue à forza,
Nè sò, nè posso, oue mirar sospeso,
Nè chi di voi primieramente io pianga;
Che il souerchio dolor che m'hà sepolto,
Mi fà di fredda pietra,
E m'insassa la lingua,
Sì, che parlar, e che non pianger possa.

Hidrunte. *Gran Beglierbei, anima grande, ò figlio,*
Io son la tua parente in cui nascesti;
Che se pria no'l sapesti,
Sò ben'io, che tù il sai.
Io sconsolata Hidrunte,

Io madre vniuersal di tanti Heroi,
Conosco hora quel figlio honor mio eterno,
Che in sogno io vidi far, strage sì fiera
Di tanti difensor miei figli inuitti.
Verissimo il mio sogno, anzi più tosto
Vision certa, che di propria voglia
Morir volesti, come il sogno disse
Mà la cagion celommi, hor à mè chiara;
Che il Ciel souente le future cose
Nel sogno mostra; E l'anima veggiante
All'hor le riconosce.
Mori ben nato figlio; che dal Cielo
Congiunti in vn con gli altri figli miei,
Mi porgerete aita,
E sarà quasi eterna
La mia gloria il mio nome, e la mia vita.

Beg. *Alunna mia pietosa*
Perdona il graue error, ch'io fei già cieco.

Bagl. *Questi fur quei notturni ammonimenti,*
Non da fantasme vane,
Mà d'imagin verace, che m'aperse
L'intelletto, dicendomi, deh lascia,
Lascia le naui, e vanne al campo; ecose
Vedrai mirande: Ahi mè dolente; e quale
Cosa veder potrei maggior, che veggo?
O Creator, ò Redentor mio Christo,
S'io te negai, perdona tù il mio fallo,
Aprendo gli ampi mari di pietate,

Ond' escan per mè fiumi di perdono ;
Ch'io di nouo tè chieggio, e tè confesso
Per verissimo Iddio, verissim' huomo.
Lauerò pronto hor hor la brutta macchia
De l'alma mia co'l proprio sangue mio
Non temo io nò non temo ; Io morir voglio
Con voi miei figli amati ,
Che doue voi non siete, io non hò vita.

Beg. Lieto, e felice io moro
Caro mio Genitor, fratelli inuitti ,
Già che scorgo in voi tutti vn santo zelo.
E tù vedi, ò Vitalia anima mia,
Come i languidi miei tremanti lumi
Oscurissima notte, estrema chiude.

Vit. Et io pur spiro, e moro
Vital mia vita, seguì la tua vita.

Beg. E in questi freddi anhelitti mortali,
Già già l'vltimo spirito mi trahe
L'anima per vscir ; In tanto lieti
Restate in vita. Io spiro. In Ciel v'aspetto.

Po. Bag. Figlio deh non patire aspetta, ò figlio
Rendimi l'alma mia ,
Che teco porti à l'vltima partita ;
Non la mi dai ? perch'io non sia capace
Di doglia ? e tù ben mio ten' voli in pace ?
O di natura eccesso, ò strani effetti ,
Chè per mia disuentura ,
In vn sol tempo si ritroui vnita

Alma

Alma à tè morto ; Morte à mè, c'hò vita.
Figlia (ed è ver) l'anima mia non mia
Meco non è; mà in tè Vitalia mia,
Che ad ambi voi la diedi,
E in tè pur viue, ſe l'auuiui, e rendi
Di reciproco amor vita, e ſoſtegno ;
Come (ò dolor) io tormentato, io Padre
Potrò viuo reſtar ? ſe in voi ſepolta
Reſta l'anima mia, che ſiete morti ?
Ahi miracolo, ahi ſorte,
Viuer ſenza la vita in viua morte.
Hor vi abbraccio, hor vi bacio
Le tormentate membra,
Che pria no'l feì per non accreſcer doglia
Al dolor, à la pena
Di voi tormento mio.
Ahi, chi mi può dar pace,
Anima ſconſolata.
Hid.Cattiui. Ahi, ahi, ahi, ahi,
Ter. Guerrier non è più tempo
Di perder tempo ; Sei di morte reo,
Il ſai così comanda il Duce noſtro.
Pol.Ba. Tereſio mio non è tua colpa vccidi
Queſto Padre infelice ;
Eccomi pronto ancidimi.
Ter. Prendaſi. e vada homai con gli altri à morte.
Captiui. Morrem tutti per Chriſto
Milie fiate, e mille
Per Chriſto Redentor, Dio vero, & huomo.

SCENA SETTIMA.

Filandro, Calcante.

Fil. TANto può il Fato, anzi il voler di Dio.
Acomath quel gran Duce,
Quel sì temuto, quello
Che fè tremar di gelido terrore
Gli adusti habitator di Libia ardente,
Quando gli mosser guerra;
Quello vid'io tremar dinanzi à vn speglio.
Calc. Fù quel che Hidrunte irata in man gli porse?
Fil. Quello à punto; nel qual mirar non volle,
E temerariamente,
Disse, io sdegno fissar miei lumi alteri
In speglio, consiglier di donna imbelle.
Mà d'occulta cagion tirato, e vinto,
Com'io credo, gridò di sdegno acceso,
Ecco io miro, e rimiro, e in tè contemplo
Sola l'imagin mia,
Nè veggo minaccioſi alti portenti,
Come Hidrunte mendace sì diè vanto:
Nè à pena proferì l'vltime voci,
Che di nuouo mirando, chiaro vide

Nel

Nel mirabil Christallo
Tutta translata la pomposa Corte
Del gran Mamethe ; Il qual in Trono eccelso
Tutto d'oro, di porpora, e di gemme
Tempestato in ricamo ,
Come è solito suo sedea severo ,
In maestà sdegnoso .

Cal. O meraviglia ; E tù pur lo vedesti ?
Io no'l vidi, nè volli esser presente ;
(Vagliami il vero) è tanta la pietade,
Che sento ancor di quel gran Beglierbei,
Che abborisco Acomath più, che la morte.

Fil. Io non sol vidi questo, mà stupisci,
Se ti dirò cosa maggior di questa .
Due gran Satrapi eretti, in atto humile
Dissero al gran Signor ; Io io gli intesi
Con queste proprie orecchie ; V'dillo il Duce
Stesso Acomath, e ne restò tremante ,
Che quel magico vetro hà lingua, e parla.

Cal. Dimmi, che vdisti homai? Fil. Quei due assistenti
Dissero, ò Sommo Imperador de' Regi ,
Perche Acomath è Reo di morte ? Et egli
Lo saprete all'hor disse ,
Quando l'altera Testa dal suo corpo
Sarà recisa ; e s'io men' pento, sia
Questo scettro translato in man nemica.

Cal. All'hor, che feo Acomathe ?
Fil. Confuso vaneggiò, fremè ne l'ira ,

E da

E da man gli cadeo l'horribil ſpecchio,
Che giunto à terra dileguoſſi in aura.

Cal. *Ahi quanto è duro il contraſtar co'l Cielo.*
Non piace al Sommo Gioue,
Ch'altri gli vſurpi in terra
L'onnipotenza ſua.
Credea queſto Tiranno
Eſſer Dio di sè ſteſſo; e à nulla legge
Sottoporſi immortal ſend'huom mortale.
Tanto gonfiò ſuperbia il fiero petto.

SCENA OTTAVA.

Acomath, Calcante, Filandro.

Acom. *DVNque dentro i Criſtalli*
Ti celi? e mi ti moſtri, ò Rè de' Regi?
E quiui hai traſpiantata la tua Reggia
Per magico valor? e mi condanni
A morte, ò fierò? Empio crudel Mamethe.
è queſto il guiderdon à merti miei?
Dar morte à chi ti diè più volte vita?
Che vita ſono i ben difeſi Regni
A i perturbati, e combattuti Regi.
Crudel non ti rammenta all'hor che il Perſo
Ti moſſe guerra, s'io m'oppoſi, e'l vinſi?

T'u-

T'vscì di mente ingrato
Quando il Tartaro fiero
Tentò con più di mille schiere armate
Di toglierti il gran scettro d'Oriente?
Chi ti serbò la vita, e i Regni insieme?
Non fù quell' Acomath, che ancider brami?
M'vccciderai crudel? Dunque Acomathe
Sarà dal suo Signor dannato à morte,
In premio d'hauer vinto vna Cittade
Sì famosa, sì grande, e sì possente?
Che haurebbe homai voluto,
Ch'io riserbato haueſſi
Questi ostinati Cittadin cattiui?
Error grande se'l pensa;
Che non cangia pensier l'animo illustre,
Nè in contraria fortuna il core inuitto.
L'inimico, ch'è morto non fà guerra.
Difendi tù Macon la ragion mia.
Anzi la tua più tosto, che ben sai
Quante ingiurie t'han fatte.
Morir per questo io deggio? E chi mi vieta
Di non fargli morir, se ancor son viui?
Pensa Acomath, deh pensa.
Abi, che tarlo maggior mi rode il petto,
Beglierbei dunque mi fà tanta guerra?
Viuo mi perturbò, morto m'ancide?
Che farò dunque sì confuso? Cada
Ogni Christian c'Hiarunte,

Sotto il furor de la mia fiera spada ;
Apraſi per mè l'Herebo profondo ,
Ch'iui ancor farò guerra à i Regni Stigi :
Chi mi minaccia ? e chi mi chiude il giorno ?
Chi m'aſconde del Ciel la face eterna ?
Hor m'vccidi crudele ?
Trattieni ahi diſpietato ,
Concedi (anima cruda)
Che ſi difenda almen la ragion mia ,
Ecco il braccio, che libra i fiero colpo ;
Ahi micidial Mameihe
è giá ſatio il tuo cor ? io ſon già morto ,
Ecco il Capo reciſo .
Oh come errando ſalta, e cerca vnirſi
In vano al caro tronco, ond'hebbe vita .
Fil. Vaneggi, ò mio Signor. apri homai gli occhi
De l'intelletto , e mira ,
Che ſon fallaci larue ,
Quel, che ſcorgeſti in menſogner Criſtallo .
Aco. Non mi ſforzate , ò ſpirti nocenti .
Vengo (non mi ſpingete)
A i Regni de la morte .
Io che già morto ſon io ſpiro ? io parlo ?
O come è diſcoſceſo
Il ſentier che conduce
Di Dite à gli antri tenebroſi ardenti .
Non è queſto Cocito ?
Non ſon queſti i fangoſi

Ar-

Argini sfortunati
De la Palude Stige? Son pur essi.
Questo, questo, già il vedo, è Flegetonte,
Fiume oscuro, che ondeggia, e chiude intorno
L'ultimo varco à chi passar desia.
Non son queste le riue
Del squallido Acheronte?
Queste son, mà non veggo,
Quì Caronte Nocchier con la sua Cimba,
Che mi varchi colà ne l'altra sponda.
Pur i Numi de l'Ombre
S'ascondono tremanti
Al fiero aspetto mio, che à pena è giunto
Quì, doue è morto lo splendor del giorno.
Passerò ratto, e mi fian barca, e remi
Queste mie braccia. Ecco (ò stupor) le sacre
Onde di Flegetonte, e di Cocito
Notando io scorro; Eccomi à l'altra riua.
O come son nocenti à le mie orecchie
I latrati di Cerbero, che intona
Intorno horribilmente à i Regni oscuri.
Odi, come rimbombano gli antri immensi
D'echo Ninfa, anzi furia de l'Inferno.
Odo il fischiar de l'Hidra, odo i letali
Sibili del Piton, veggo Meduſa,
E l'altre furie vnite,
Che mi irritano incontro
Tutte l'Arpie, le Sfingi, e le Chimere,

I Gerioni, i Tantali, i Centauri,
I Polifemi, e tutti i fieri Mostri.
Ch'asconde il cieco Abisso, à farmi oltraggio.
Mà venga pur con lor l'istesso Pluto
E quanto hà più d'horrendo il crudo Inferno,
Ch'io con questa fa' al fulminea spada,
(Mio nume inuitto) gli darò la morte.
Mirabil colpo; già disteso à terra
Cerbero giace estinto;
Non latrerà più con tre bocche immonde.
O vilissimi Mostri,
O superbi Giganti
Voi, che guerra moueste al gran Tonante
Timidi pur fuggite?
Vi seguirò fin dentro à i più remoti,
A i più secreti Chiostri di Plutone.
Fil. Misero, & infelice
Come in preda al furor si diede tutto.
Acom. Non è questa di Dite
La formidabil porta?
Sempre aperta à l'entrar, à l'uscir chiusa?
O custodi bruttissimi oue siete?
Oue sen' gì Tesifone sì fiera?
Tutti fuggiro; Il varco è già sicuro.
Entrerò vincitore;
Sarà mia la Reina de l'Inferno;
Anciderò Plutone,
Et io sarò Rettor de l'ombre eterne.

SCE-

SCENA NONA.

Teresio.

POTEA l'empio mio Duce
Non far scempio sì fiero
Di cotanti fortissimi Campioni.
Ben potea far, che le grauose some
Sentan di seruitù, non darli morte.
Non sò, nè creder voglio, che compiaccia
Tal fierezza crudel al gran Mametbe.
Cento fur men di mille (ò stupor grande)
Tutti intrepidi inuitti à i lor martiri,
Per la fè, per quel Christo, ch'è lor Dio.
Io sofferir no'l posso,
Ancor che in fè diuersa mi rirroui,
E vorrei non trouarmi in questi errori
Di Macon falso; sì m'innamoraro
I magnanimi gesti, il core inuitto
Di Beglierbei; Le lacrime pietose
Dal suo gran Genitor quand'il conobbe i
L'intrepida costanza
Di tanti Heroi d'Hidrunte il cor m'accese
Di seguir la lor legge in tutto vera.

Mà s'altro non potrò, griderò sempre,
O Anime costanti,
O Soldati inuittissimi di Christo,
Oue il prisco valor in voi risplende
Esempio eterno à i secoli venturi.
Anderò hor hora al Duce à darli saggio
D'opera sì magnanima immortale;
Mà fia meglio tardare alquanto, e poi
Respirar; che l'horrore ancor m'ingombra.

SCENA DECIMA.

Filandro, Teresio.

Fil. *QVANTO diè di valor l'alma natura*
All'herbe ignote, e strane,
Colte à punti di stelle.
Quando Hècate rinasce, il Sol morendo;
Quante virtù nascoste
In seno di nobil pellegrina pietra,
O ne' susurri di parole occulte,
Tutto accolto in vn punto
Oprò quel saggio incantator Calcante;
E dal furor ritraße il Duce nostro.
Ter. *Da qual furor, deh dimmi.*

Non

Fil. Non ti souuien di quel terribil speglio ?
Che Hidrunte ad Acomath diè sì sdegnosa ?
E minacciante gli predisse morte .
Ter. Souuien, Fil, Mirando in quel mirabil vetro
Vide Mameth Rè nostro .
Che il condannaua à morte ; e fù sì grande
L'ira, e l'horror, che n'hebbe ,
Che l'armonia del corpo si disciolse ,
E sciolti errando andar gli humori aduſti
A voglia lor ; Et ei pazzo diuenne .
Ecco à punto esce fuor co'l suo Calcante .
Rigido hà il vol o, e gli occhi in terra fissi.
Troppo graue pensier gli calca il petto ;
Andiam à rincontrar quest'huom sì fiero ,
Anzi fiera crudel' in forma d'huomo .

SCENA VNDECIMA.

Acomath , Calcante , Teresio , Filandro ; Sergenti co' Ministri di Giustitia .

Aco. CAlcante; esser nõ può, che nõ sia spento
In tutto homai quel seme infetto, e reo;
Quell'ostinata turba de' Christiani .
Cal. Se non mutò pensier, sarà già morta ;

Ecco à punto, ch'io scorgo
Teresio. che sen' vien pensoso, e mesto.
Acom. Deh se morta non fosse,
Giurarei, ò Caitante, che'l mio core
Non trouerebbe mai riposo; s'io
Non inuentassi strani,
Noui modi di pena, e di tormenti,
Per disfogar lo sdegno, e l'ira mia.
Fil. Ineforabil gente, à cui più sempre
L'ostinato voler, crescendo, veste
Di diaspro durissimo, i lor petti.
Acom. Credetemi, ò guerrier, che il petto mio
Duro è più d'ogni ferro,
Che mai Volcan temprasse,
E non cape pietà, mà crudo è sempre;
Che s'vnite di loro il sangue sparso,
E'l piccio! Hidro, ò questo mar d'Hidrunte,
O quel vasto Ocean c'hà in grembo il Mondo,
Se di sangue ondeggiasser tutti insieme,
E fosser tutti sangue gli Elementi,
Non potrian ammollire
L'animato adamante del mio core.
Troppo pensoso arriui
Teresio tù. Ter. Signor, e Duce inuitto;
Tanto hò da dir, che cominciar non oso;
Acom. Dì pur come t'aggrada.
Ter. Vider tutti i Christian quel Beglierbei;
Piansero amaramente il suo martire,

E'l

E'l suo tormento nõ gli mosse. Aco. Ahi crudi-

Ter. Anzi quel guerrier nostro ,
Ch'era sì fier d'aspetto ; e sì pietoso
Sentia dolor di lui, come tù sai ,
Era Christiano anco egli ;
E dopò alcuni incontri di parole ,
Si trouò Genitor di Beglierbei ,
Di Vitalia, e d'vn altro
Garzon di quei cattiui ,
E tutti trè conobber lui per Padre ;
E'n lacrimosi amplessi ,
Pianse l'amati figli ,
Pianse l'error suo vano ,
E di proprio voler voll'esser morto ,
Per purgar la sua colpa ; E'l fei morire .
Così anco morir volle
Quella infelice Veglia
Nutrice di Vitalia .

Acom. E quando fine hauran cotanti intrichi ?

Ter. E come, che nè vezzi, nè terrori,
Nè d'honor gradi, ò doni alti e preggiati
Mosser alcun di quei priggioni inuitti ,
Fei lor veder mille ministri accinti .
Di scure armati à decollarli, e mille
Arcieri faretrati à saettarli .
E in questo mentre ; Inuitto
Vn di loro il maggior gridando disse .
Prendete da mè esempio

Anime eccelse, Anime grandi. E voi
O nefandi ministri anime vili,
Ecco il mio capo, ecco la bocca mia
Ecco tutto il mio corpo,
Fate di mè, qual sia più crudo scempio.
Questo aperto parlar chiuse le porte
A tutti di pietade,
Onde vscir mille forme di tormenti.
Gli furo in guiderdon ambe le labbra
Recise, Indi la lingua; E questa, e quelle
(Merauiglia ad vdirsi) in terra sparte
Formauan più, che pria voci, e parole,
Che minacciando disser; Troppo breui
Alme infelici fian le gioie vostre,
Poche le pene nostre,
Mà cangiarem poi sorte,
Che haurem noi vita in Cielo,
Voi ne' chiostri tartarei eterna morte.
Era inuitto à mirarlo frà i tormenti,
Sprezzator de' tormenti,
E parea senza labbra vn strano Mostro,
Che rida (nelle pene)
Vn riso inusitato, e straneo figlio,
Che da penoso duol piangendo nasca.
Poi per crescer più doglia à suoi dolori,
Con acuto pugnal ambo i suoi lumi
Trafitti, e inciſi, e trattane la luce,
Fuor del concauo lor natiuo letto

Caddero orbati à terra ; Ed egli all'hora
Disse costante, e lieto
O come tè, che sei splendor del Padre,
Soura del Ciel vegg'io senz'occhi. O voi
Occhi eterni de l'Alma,
Che non puote oscurar ombra terrena,
Siatemi Duci, e luci,
E'l sentier mi spianate, e fide scorte,
Mè peregrino errante al Ciel guidate.
Tutta all'hor l'Hoste accinta à danni loro
Mossa da proprij sdegni,
Tragge da le faretre,
I più pungenti auuelenati strali ;
E da mille lunati archi guerrieri,
Contrarij in tutto à quell'Arco del Cielo,
Che sempre pace indice, vscir volando
Tanti strali di guerra,
Che fer Nube mortale,
E quasi il Sol pianse oscurato in Cielo.
Mà gli Hidruntini all'hor gli petti ignudi
Opponendo à quei turbini pennuti.
Disser lieti, e costanti,
Strali d'amor vitali,
Fate di strali d'or l'effetto amato,
Che innamoran piagando il caro segno ;
Strali, che nel volar l'ale di morte
Hauete à i piedi, e ne la fronte, morte
Messaggieri mortali,

Non ancidete voi colpendo il core ;
Mà date vita à chi piagato more .
Così dissero à pena e cadde in tanto .
Noua spietata, horribile tempesta
D'altri arrotati ferri soura i corpi
Di miseri Hidruntini ; E in tanto scempio
Di crudeltà , sarebbe
Vna Tigre crudel fatta clemente .
Eran tanti, eran tali i colpi spessi ,
Che in vn momento, di troncate Teste, ,
Di braccia, e d'altre membra ,
E di busti recisi in mille pezzi ,
Si feo soura quel Monte, vn'altro Monte .
Scaturir caldi Riui ,
Anzi fiumi di sangue, che correndo
Sen giro à intepidir l'onde del Mare .
Acom. Nè tanto sangue hà spenta la mia sete.
Ter. Odi mio Duce ; Odi portento, e giungi
Stupor nouo à stupore .
Quello infelice Heroe ,
Che fece animo à gli altri
A morir sì costanti .
Eretto senza testa, che recisa
All'hor gli fue, immobilmente stassi ,
Tronco infelice in terra fisso, e sembra
Colonna stabilissima di bronzo ,
O marmoreo Colosso
Altamente fondato in saldi marmi.

Ten-

Tentai con mille destre,
Con cento ordigni di robuste funi
A far, che caggia à terra,
Mà fù vano ogni sforzo, ogni potere;
Nè quì finisce, ò Duce il gran portento;
Quello eretto Cadauero, dal petto
Ou'hebbe il colpo suo primier mortale,
Versa sangue, e rassembra un'ampia vena
Di sotterraneo inesticcabil fonte.
E quanto gira intorno intorno il Colle,
Quelli tronchi Cadaueri coperse
Candida Nube con i lembi d'oro;
Dal cui bel grembo vsciro
Tuoni di melodia, lampi di pace,
Con soaui parole,
Che dissero. ò felice, ò fortunato
Picciol Monte, Tù serbi
Sù le tue spalle altro, che Dei bugiardi;
Soura ogn'altro tù sorgi, e via più splendi
Del gran lucente Olimpo,
Di fauolosi Dei mentito albergo.
Che in tè sacrato Monte
(Felice tomba) in tè resta sepolto
Parte del viuo sangue
Di tanti miei fortissimi guerrieri,
Martiri glorioſi alm. Hidruntini;
Vero terror di chi gli hà dato morte.
Acom. Perche trema la terra?

Chi

Chi risorge da l'imo de l'Inferno,
A tentar noua guerra ad Acomathe?
Ter. Venite (disse) homai
Anime fortunate; homai venite
Al Regno mio paratoui dal Padre;
Che se restano in terra le terrene
Vostre salme, sarauui in questo monte
Eretto vn sacro Tempio,
Degno di voi; ù splenderanno à gara
D'oro lampade accese à farui honore;
Venga l'empio Tiranno
Beua (se non gli basta
Il sangue, che ondeggiando corre al suolo)
Questo, che versa del suo lato aperto
L'Heroe, che senza capo eretto giace.
Acom. Tù pur, ò sommo Gioue
Prendi in man le saette
Temi forse ch'io saglia à torti il Regno?
Fil. Non puote arte, nè ingegno di natura,
Oue ripugna la Diuina forza.
O forte Duce nostro, ò da tè stesso
Troppo diuerso, chi ti toglie il lume
De la ragion? Acom. Finisci.
Ter. Hò finito nè resta altro che al monte
Gir se t'aggrada per veder. Acom. Teresio
Hidrunte oue restonne? è morta anch'ella?
Ter. Hidrunte con le feree aspre catene,
Con nodi indissolubili, e tenaci

Cate-

Catenata sen' giace
Viua, e morta à la morte de' suoi figli.
Acom. *O miei famosi, ò miei guerrier possenti,*
Datemi l'arme quelle,
Che il gran fabro Volcano
Mi diede in dono, quelle,
Che sotto gli antri di Volcania ardenti,
Con i Ciclopi suoi fieri Giganti,
Fabricò il Dio sudando, e à farle forti,
Entro le tenebrose onde Infernali,
Le temprar Piragmon Sterope, e Bronte.
Che se mai non temè questo mio petto,
Hora è ragion che tema; Che l'Inferno,
Co'l Cielo hà fatto pace à danni miei.
Nettunno è quel, che irato il mar percote
Co'l Tridente, ch'è scettro d'vn tal Regno;
E dal suo fondo algoso irato freme.
O come tempestoso ondeggia, e spuma,
Per sommergermi? Ahi lasso,
E doue ricourar potrò mia vita?
Se il gran Gioue, se Pluto, se Nettuno,
Potentissimi Rè de l'Vniuerso
Son congiurati à darmi morte? O Gioue
Tù, che i Regni del Cielo hauesti in sorte,
Tù mi saetta con gli strali tuoi.
E sian sepolcro mio le braccia ardenti
Del fulminato Encelado, sepolto
Sotto il gran peso de la mole Etnèa;

Così

Così torrai di Pluto, e di Nettunno
La speme, c'han di spegnermi la vita.
L'un dètro il mar; l'altro entro i fochi Auerni.

Ter. *Mira Signor, deh mira*
Cadaueri infelici; ò sfortunati
Corpi di merauiglia, e d'horror pieni.
Ch'anco sì morti siete noia d' viui.

Acom. *Questi chi sono? i Corpi*
Che risorgon chiamati da le Trombe
Al giuditio nouissimo del Mondo?

Fil. *Tenta Teresio di ritrarlo.* *Ter.* *Ahi sorte*
Degno è d'vn mar di pianto.
Acomath Duce inuitto,

Fil. *Odi Gioue ti chiama.* *Acom.* *Fiera pugna?*
Gioue se tù mi sfidi, aspetta io vengo.

CHORO.

IMparate ò Mortali; & abborrite
D'vn tal'huomo crudel l'animo fiero,
E qual pena hor ne porta, e peggio aspetta:
Che il giusto Iddio non lascia
(Vendicator zeloso)
Impunita la colpa; E quando vede
L'ostinato voler, che non si emenda,
Rad'oppia a sua ferza; E in questa vita
Con pietà percotendo,
Ne l'altra poi miseramente ancide
Con morte tal, c'hà vita in fiamme eterne.
O Falangi Ottomane, ò Mondo tutto
Imparate, e lodate in nouo stile,
Di questi guerrier morti
L'opera sì mirabile, e famosa.
Voli la fama, Dea vagante; e i vanni
D'immortal penne armata,
Sembri eterna Fenice; e canti, e intoni
Con Tromba d'oro in nouo stil gridando,
Fin doue gela l'Orsa, e doue ardendo
Sen stà l'adusto Garamante, e passi
Poi da l'oscuro Occaso al lucid'Orto,

A far noto il valor di questi Heroi,
Martiri quì sbranati,
Per amor di chi è vero ed huomo, e Dio.

FINIS.

Laus Deo, Beatæq; Mariæ semper Virgini; Martiribusque Hydruntinis.

Errori occorsi nello Stampare.

Pagina 75. versu 12. ginnte; leggi giunte. pag. 79. v. 6. Ginlio; Giulio. pag. 82. v. 17. in, ir. pag. 90. v. 6. licta; lieta. pag. 94. v. 20. eredi; credi. pag. 95. v 15. che à poco à poco; che poi. pag. 96. v. 28. tinuonli; t'inuogli. pag. 105. v. 16. inspiega; ispiegò. pag. 111. v. 1. hebbia; habbia; v. 5. auuentnrosa; auuenturosa. pag. 116. v. 2. varro; varco. pag. 117. v. 21. dc; de. pag. 119. v. 17. hor ti chieggio; hor chieggio. pag. 124. to erò; tornerò. pag. 126. v. 13. fama; t'ama. pag. 130. v. 22. fi e; fine. pag. 148. turbossi; turbassi. pag. 155. v. 15. vua; vna. pag. 158. v. 7. pondo; sasso. pag. 166. v. 10. rifuoto; rifiuto. p. 168. v. 23. eolui; colui. pag. 172. v. 1. infermo; inferno. pag. 175. v. 6. diuruo; diurno. pag. 176. v. 10. l e o; l'eo. pag. 184. v. 9. seneriſſimo; sereniſſimo. pag. 202. v. 5. eara; cara. pag. 168. v. 4. lucubri; lugubri.

Reuerendiſſime Domine.

TRagœdiam hanc, ſiue tragicam narrationem à me de tuo mandato recognitam, typis, ac luce dignam exiſtimo. Muſa enim iſthęc moratiſſima nihil contra Pietatem, multa vero contra barbarorum impietatem concinne, religioſeque modulatur; ac propoſito ob oculos triumphali Hydruntinorum Martyrum funere, facile poterit poſterorum animos ad fidei conſtantiam accendere, & ad pias lacrymas ſuis cantibus excitare,

P. Ignatius Ferrarus Societ. Ieſu Theologiæ Profeſſor.

Imprimatur,

Abbas Palma Vic. Gen.

VAL 1520706

Reverendissime Domine.

Præcedam hanc, fuerat ejicam narratiunculam, quæ de nostra Latio recognitam, typis, ac luce dignam existimo. Multa enim illic memorationi mihi contra Hæreticos, multa vero contra barbarorum impietatem conscripta, colligique modulatur; ac propterea ob oculos triumphati Hydruntinorum Martyrum fulgore, facile poterit pulcherrimum animos ad fidei constantiam accendere, & ad pias lacrymas fidelibus excitare.

P. Ignatius Ferrarius Societatis Jesu Theologiæ Professor.

Imprimatur.

Abbas Patrus Vic. Gen.